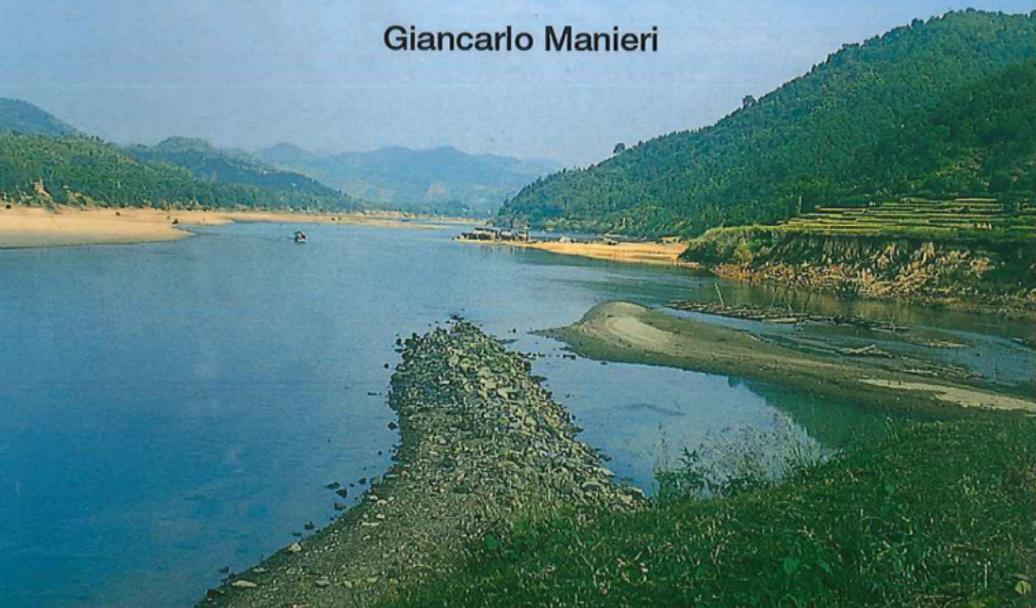




# Lai-Tau-Tsui Punta d'aratro

Giancarlo Manieri





Giancarlo Manieri

# *LAI-TAU-TSUI PUNTA D'ARATRO*

Storia di un evento di ieri per riflettere sull'oggi...  
*La vicenda di Mons. Versiglia e don Caravario martiri in Cina*

ROMA 2000

Editrice S.D.B.  
Edizione extra commerciale  
Direzione Generale Opere Don Bosco  
Via della Pisana, 1111  
Casella Postale 18333  
00163 Roma

## PREFAZIONE

*La presente biografia dei martiri salesiani, monsignor Luigi Versiglia e don Callisto Caravario, ha caratteristiche che la rendono originale e interessante. Ci si trova dinanzi a una storia facile da seguire e interessante per il lettore, perché va oltre ai soliti riferimenti geografici e storici. Tenta anche la strada del riferimento alla propria coscienza e alla vita cristiana. Di tutto ciò va presentato all'autore, don Giancarlo Manieri, salesiano, il ringraziamento e il plauso per il riuscito volume.*

*Il testo ripete la scia delle grandi testimonianze dei viaggi che persone ricche di fede compivano in territori particolarmente legati alla storia delle civiltà, o alle origini della vita cristiana. Così il volume racconta, innanzi tutto, la storia di un viaggio, quello compiuto dall'autore, in una terra che i Salesiani hanno imparato a considerare parte della loro scelta di amore e di santità. Don Manieri ha ripercorso le strade e i sentieri che Versiglia e Caravario avevano percorso fino all'ultimo giorno della loro vita, quando incontrarono il Signore nella donazione totale di sé.*

*Rifare la storia di un avvenimento non è solo raccontare lo svolgimento dei fatti. È trasformarsi, in qualche modo, in protagonista, in attore, in presenza discreta ma reale, per riproporre parole e sentimenti, e prefigurarsi soluzioni oggi non più possibili, ma anche per proiettarsi nel futuro, cogliendo il senso nascosto nelle cose. Il testo tenta questa strada. Un intreccio che non risulta noioso, ma attrae il lettore con una doppia curiosità: quella di voler conoscere come si dipana l'itinerario descritto e quella di seguire l'affascinante avventura dei due martiri protagonisti. Un modo di narrare che cattura l'attenzione e invita, quasi costringe, a continuare la lettura, non solo per il gusto di scoprire mondi e modi diversi di interpretare la vita, ma anche per rifletterci su e tentarne la traduzione per i tempi che stiamo vivendo.*

*Le agiografie, con eccezione di quelle che portano firme di prestigio, non riempiono gli scaffali dei cultori del libro. Forse perché conserviamo nel fondo dell'animo l'impressione che si tratti di cose non interessanti, o che non toccano la vita: cose distanti e forse inutili. Spesso sembrano il racconto di epopee, scritte per rispondere al desiderio di gruppi che cercano modelli di identificazione. Al di fuori di questa cerchia non c'è, poi, vero interesse. Con il presente volume ci ritroviamo in altro contesto. Le domande che l'autore pone a se stesso e ai lettori sono reali, mai risultano forzate, perciò non stancano; hanno il pregio di essere logiche, naturali, immediate, potrebbero dirsi 'scontate' per un lettore attento e critico, ma non superficiali né retoriche.*

*Sono riflessioni sull'oggi, a partire dai fatti di ieri. In effetti, o quei fatti coinvolgono l'adesso del lettore, o non servono a nulla; non meritano, quindi, neppure di essere raccontati. Esprimo, al contrario, la convinzione dell'utilità di ritornare con la mente e il cuore alla vicenda dei due martiri salesiani. Aiuterà a comprendere, una volta in più, la parola di Giovanni Paolo II: «Va scritta e contemplata la storia dei martiri del secolo XX, per trovare una nuova luce e una forza rinnovata dello Spirito alle soglie del nuovo Millennio».*

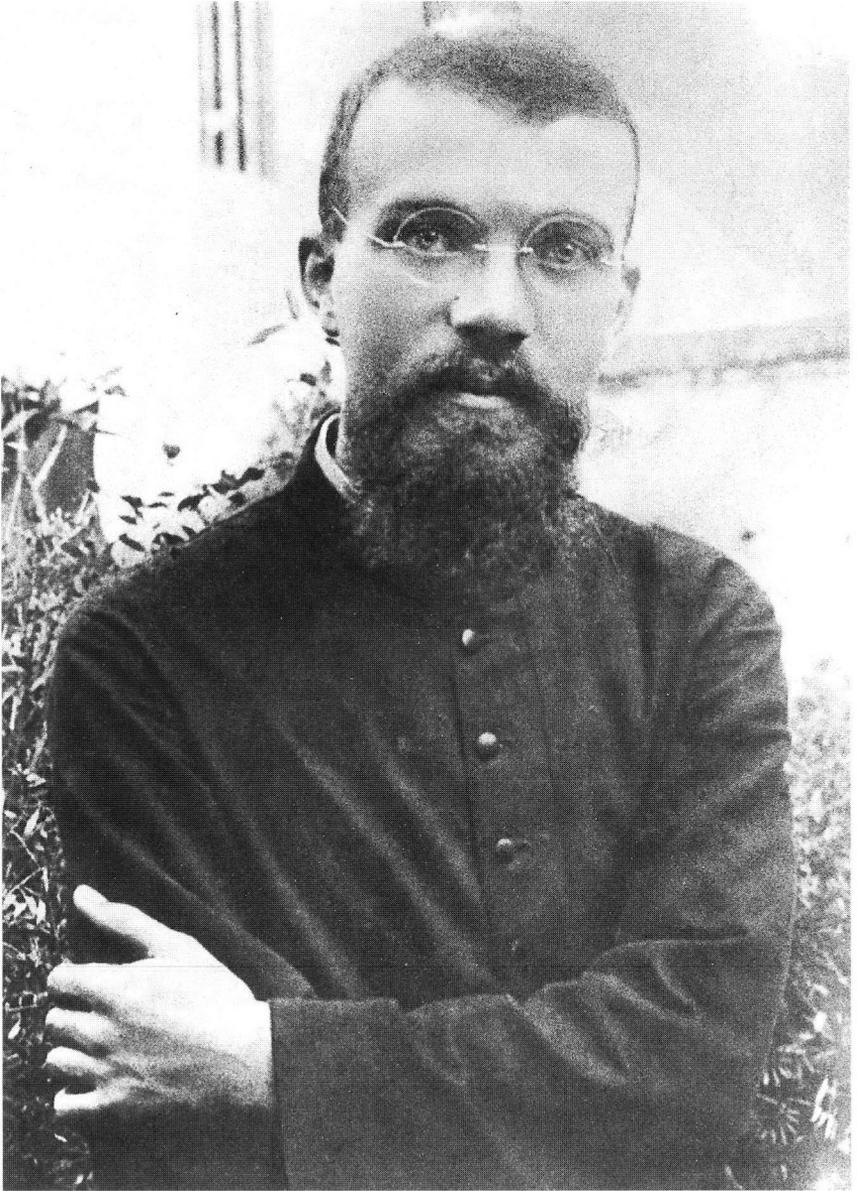
*Giudicheranno i lettori.*

A handwritten signature in dark ink, reading "Antonio Martucci". The signature is written in a cursive, flowing style with some loops and flourishes.

**N.B.** Il testo è scritto con due differenti caratteri grafici, per distinguere la storia di monsignor Luigi Versiglia e di don Callisto Caravario, dal viaggio dell'autore che guarda, ricorda e riflette, ponendo a se stesso e ai lettori domande che richiedono risposte personali.



Monsignor Luigi Versiglia, Vicario Apostolico di Shiu-chow, salesiano, ucciso dai pirati il 25 febbraio 1930.



Don Callisto Caravario, 27 anni, prete novello, missionario a Ling-chow, ucciso con monsignor Versiglia.



## **UN SOGNO... A NOVE ANNI!**

*Avevo un sogno.*

*Fin da piccolo. Da quando, alunno della IV elementare, la maestra raccontò a una quarantina di occhi sgranati la vicenda di due missionari che in Cina si erano fatti ammazzare per difendere tre giovani donne. Mi colpì la limpida tenerezza dei due eroi nei loro confronti, e il coraggio sfoderato nel difenderle dalla violenza e dall'abuso maschile. Anch'io avevo sempre una gran voglia di prendere le difese dei più deboli, forse perché non ero un colosso, ma la natura mi aveva dotato di grinta, agilità: ciò che non riuscivo a superare con la forza lo risolvevo... con la fuga.*

*Mi affascinò la descrizione dei luoghi e delle cose. Mi rimase impresso il sampan, la barca cinese che la vecchia maestra Tina aveva descritto con meticolosa precisione, pronunciando il vocabolo con insistita sonorità, che gli dava un fascino misterioso, capace di scatenare fantasie d'impossibili avventure. Sognavo a occhi aperti un'incursione nel paese degli uomini dagli occhi a mandorla, un viaggio nel mistero giallo della Cina.*

*Il desiderio mi tenne compagnia per non poco tempo. Poi svanì col tempo e con l'età. E la Cina, il sampan, i boschi di bambù, le pagode, le statue di Budda e Confucio passarono irrimediabilmente nel dimenticatoio. Solo la figura dei due coraggiosi missionari continuò a restare viva e suscitare ammirazione ogni volta che mi imbattevo nei loro nomi o qualcuno mi rammentava la loro vicenda.*

*Poi, improvvisamente, per uno di quegli scherzi che la provvidenza è solita fare quando ormai non aspetti più che si verifichi quanto hai sognato, ecco... il sogno come per incanto prende corpo, smette di essere fantasia e diventa sorprendente realtà.*

## **UN VIAGGIO NON PROGRAMMATO**

*L'avventura cominciò il 29 ottobre 1998, giorno della festa di don Rua, primo successore di Don Bosco. Fu proprio lui che inviò monsignor Versiglia ad aprire il fronte cinese della congregazio-*

*ne salesiana. C'era di mezzo anche una profezia di Don Bosco. Anzi più di una, se è vero che i sogni che riguardano la Cina sono addirittura quattro.*

*Le vicende della vita avevano relegato nella sfera dell'inconscio quella lontana smania di ragazzino irrequieto, che aveva più i contorni di un'avventura pionieristica, che non la volontà di capire e il desiderio di apprendere usi e costumi fascinosi. Tutto si ridestò all'improvviso quando, inaspettata, si presentò l'occasione di un viaggio a Macao per redigere un dossier sul passaggio alla Cina dell'ex colonia portoghese. Come complemento, venne la proposta di una puntata sui luoghi del martirio di monsignor Ver-siglia e don Caravario. Mi sono tornati in mente la maestra Tina, i sampan, le pagode, i pirati dagli occhi a mandorla, i fiumi dagli strani nomi, i boschi di bambù...*

*Ho ripreso in mano quella storia e l'ho riletta d'un fiato. Ho benedetto la venerata e temuta maestra, dalle lunghe dita affusolate, che quando puntava l'indice verso qualcuno dei più scalmanati per intimargli il silenzio o richiamarne l'attenzione, sembrava brandire un bastone...*

*E sono partito. Con dentro curiosità e speranze. Pronto a ogni emozione.*

## **IL GIORNO DI CHUNG YEUNG**

*Mi accompagnavano, forse è meglio dire conducevano, Roberto e Pietro, cinesi purosangue. In Cina era "Chung Yeung" il giorno dei morti. Ovviamente era holiday e i cinesi si recavano in collina o in montagna, dove generalmente sono ubicati i cimiteri, ad accendere gli heung, i bastoncini d'incenso profumato sulle tombe dei morti, a innalzare preghiere, spargere profumi, offrire cibarie per poi consumarle accanto alla tomba, come da inveterata tradizione. Una specie di riunione di famiglia, compresi coloro che dalla famiglia se n'erano andati per sempre.*

*Si viaggiava da Hong Kong a Shenzhen, dalla bella alla brutta copia di una città, su un treno lungo, modernissimo, elegante, che sembrava fosse formato da un'unica carrozza, e a guardarlo dall'interno dava l'impressione di essere dentro la pancia di un grande drago. E sinuoso come un drago avanzava velocissimo verso il confine.*

*Shenzhen, a ridosso del “territorio speciale” di Hong Kong aspira a imitare il tenore di vita della ben più ricca sorella: grandi alberghi, maxi insegne luminose, ristoranti a decine, e people, people, people... con relativo caos. La differenza è proprio qui: si passa dall’ordine quasi tedesco della ex colonia britannica al parapiglia frenetico della prima città cinese oltre confine.*

*Decine di migliaia di abitanti dell’ ex colonia passano ogni giorno la linea di demarcazione per far compere e tornare carichi di bustoni gonfi all’inverosimile: la vita costa 10 volte meno, e ristoranti, alberghi, pub possono permettersi un mare di camerieri, anzi cameriere, per di più molto graziose, gentilissime e servizievolissime.*

*Iniziava così l’avventura sognata. Non potei non riflettere, mentre ammiravo un panorama tanto diverso da quelli cui ero abituato, a chi circa un secolo prima saliva da Macao avendo la stessa mia meta, ma condizioni ben diverse: come strada il fiume e come mezzo di trasporto una barca.*



## **IL PRETE CHE NON VOLEVA ESSERLO**

Una storia comune la storia di monsignor Versiglia. Quella di un bambino nato a Oliva Gessi, un borgo sperduto della provincia di Pavia che ancora in una delle ultime elezioni contava ben 178 elettori (!), i quali, guarda il destino, hanno eletto come sindaco un Versiglia.

Nacque il 5 giugno del 1873. La mamma dice che aveva accettato di entrare all’oratorio di Valdocco, solo perché lì *non si diventava preti*<sup>1</sup>, e lui non aveva alcuna intenzione di diventarlo, benché più di uno glielo pronosticasse con una insistenza talvolta

---

<sup>1</sup> Dagli “Atti del processo di beatificazione o Summarium”.

importuna. Perfino il vetturale che lo accompagnava a casa da Torino profetizzava convinto sulla sua carriera ecclesiastica, tanto che il ragazzo un certo giorno, pur di toglierselo da torno, decise lì per lì di scendere dalla vettura e di farsi la strada a piedi per non sentire quella che ormai era diventata una fastidiosa tiritera. Pepato dunque il piccolo! E deciso. La sua idea era, terminati i corsi in collegio, di continuare gli studi più amati, accedendo alla famosa scuola veterinaria di Torino.

Ma non finì così come lui voleva.

Finì esattamente come tutti pronosticavano. Finì prete.

A Valdocco si distinse per assennatezza, studiosità, ingegno, dirittura morale, e allegria. Spiccava su una massa di seicento ragazzi. In tre anni di vita da convittore, dal 1885 al 1888, riuscì a non prendere mai un castigo, un bel record non c'è che dire, anzi arrivò sempre al massimo dei voti di condotta. È da notare che allora il voto di condotta veniva assegnato pubblicamente e solennemente. Il regolamento del collegio gli annetteva importanza decisiva: valeva più dei voti delle singole materie, perché esprimeva la valutazione disciplinare ma anche morale e, in qualche modo, spirituale del ragazzo. Dopo il cognome il voto era sempre invariabilmente lo stesso: "Versiglia dieci!". Eppure era un ragazzino vivace, risoluto, sveglio, brioso...

Lo aiutava molto la serietà con cui si concentrava sulle cose che sentiva come dovere, compresa la preghiera e l'espletamento degli altri suoi obblighi religiosi. Un alunno di quelli che oggi molti educatori, genitori e soprattutto professori si augurerebbero di avere. Non per nulla fu scelto proprio lui a leggere il tema sulla "riconoscenza a Don Bosco", dato dall'insegnante a tutti i suoi scolari, in occasione della tradizionale "festa della riconoscenza" che ogni anno veniva celebrata nelle case salesiane. Il suo era risultato il componimento migliore.

Quella del 23 giugno 1887, in cui Versiglia fu protagonista davanti ai suoi compagni, fu l'ultima accademia in onore di Don

Bosco. L'anno appresso il buon papà se n'era già andato: "tornato alla Casa del Padre", come con felice espressione suggerivano il linguaggio devozionale, la pietà e la fede dei suoi figli.

## **ECCO LA STRADA**

– *Vieni a trovarmi, voglio parlarti.*

Così gli aveva sussurrato quel giorno il festeggiato, quando Luigino gli si avvicinò per salutarlo e baciargli la mano, dopo la lettura del suo elaborato. Ma il desiderio di Don Bosco non poté mai realizzarsi: Versiglia non riuscì più ad avvicinarlo perché le condizioni di salute del grande amico dei giovani stavano inesorabilmente precipitando giorno dopo giorno. Chi gli era vicino, infatti, non permetteva più che venisse "importunato", anche se Don Bosco, fosse dipeso da lui, avrebbe volentieri continuato a ricevere i suoi ragazzi, a parlare con loro, ad accompagnarli sulle vie della vita, a confortarli nei momenti di scoraggiamento, a spronarli nel bene.

Ebbene Luigino, che pure non aveva alcuna intenzione di restare con Don Bosco, vi restò. La spinta finale gliela diede la cerimonia di addio ad alcuni missionari in procinto di partire per diverse destinazioni, svoltasi nel tempio di Maria Ausiliatrice, a Valdocco, la domenica 11 marzo 1888. Quella semplice e commovente celebrazione lo suggestionò a tal punto che da allora decise non solo che sarebbe diventato prete e salesiano, ma che sarebbe anche partito per le missioni. Aveva quindici anni.

Otto anni ancora avrebbe dovuto aspettare perché quanto aveva deciso potesse realizzarsi. Solo nel 1906 egli, dopo una cerimonia come quella cui aveva assistito, potrà partire, come capo della prima spedizione missionaria salesiana verso la Cina.

## UN FIGLIO DI OPERAI

Il secondo protagonista della storia che si sta narrando era un figlio di operai.

La sua vicenda umana iniziò a Cuornè, comune del Canavese, l'8 giugno 1903. All'anagrafe fu segnato come Callisto. Un buon ragazzo, un po' mammone a dir la verità: stravedeva infatti per la mamma che considerò sempre la sua più grande confidente. Su 222 lettere raccolte, ben 78 sono indirizzate a lei. Quando la famiglia si trasferì a Torino, lui aveva cinque anni. Proprio nella capitale dei Savoia cominciò a frequentare le scuole elementari. E capitò che qualche insegnante, dopo aver conosciuto il figlio volle conoscere anche la madre.

La grande gioia della sua fanciullezza torinese fu l'aver scoperto, non lontano da casa, un oratorio salesiano, il San Giuseppe di via Saluzzo, una casa, si stupì, dove i bambini come lui si ritrovavano per giocare, conoscersi, pregare, imparare il catechismo. Ci si trovò subito bene; così l'oratorio divenne in qualche modo la sua seconda famiglia. A dir la verità lì egli si divertiva più a rendersi utile che a giocare. Qualcuno giura di non averlo mai visto partecipare a gare di qualsiasi genere: preferiva parlare, passeggiare, discutere.

Ma non era un musone. Era una ragazzo fatto per l'accoglienza, uno di quei monelli, il vocabolo giusto però è modelli, che tutti cercano sempre, ma si trovano assai raramente. Egli sapeva avvicinare con garbo i coetanei che entravano per la prima volta all'oratorio, studiava di metterli a proprio agio, di accompagnarli nelle difficoltà.

– *Ho proposto al Signore che facesse ammalare me e guarire lei*, confidò a Eusebio Battezzati, “chierico assistente”<sup>2</sup> all'oratorio, che, ammalatosi, non si era fatto vedere per alcune domeniche.

---

<sup>2</sup> Nel linguaggio salesiano, gli “**assistenti**” erano giovani con voti religiosi temporanei che provavano la vita salesiana e il metodo di Don Bosco facendo tre anni di tirocinio presso le varie opere della congregazione. Erano a fianco dei ragazzi nei vari ambienti (camerata, studio, refettorio, cortile...) per “assistarli” nelle

Callisto si preoccupò subito, pensò che nell'ambiente fosse molto più necessario l'assistente che non uno come lui, e decise di chiedere il cambio: il malanno per lui e la salute per Battezzati.

– *È meglio che attenda io piuttosto che far attendere lei*, rispose invece a don Garelli che ogni lunedì, quando non era ancora l'alba, prima di recarsi a far scuola a Valsalice, aveva l'incombenza di passare nella cappellina dell'oratorio, dove il giorno precedente era stata celebrata la messa dei ragazzi, per consumare le ostie avanzate. Ebbene, Garelli trovava regolarmente Callisto già lì, davanti al portone dell'oratorio che l'attendeva per servirgli messa; facesse caldo o freddo, piovesse o gelasse, lui c'era. Racconterà di aver chiesto alla mamma che in quelle occasioni lo svegliasse alle quattro.

## A VALDOCCO

Entrò a Valdocco per frequentare la prima ginnasiale nell'anno scolastico 1914/15, l'anno dello scoppio della “Grande Guerra”. Assistenti e professori dovettero non poco meravigliarsi quando un giorno si trovarono di fronte un gruppo compatto di ragazzi dell'oratorio San Giuseppe, appartenenti a un'associazione denominata *Compagnia San Luigi*, che veniva a trovare un loro amico trasferitosi lì da poco. Si trattava di Callisto. I soci della sua *compagnia* erano venuti a trovarlo: nostalgia di un modello. E lui fece gli onori di casa, accompagnandoli anche a visitare le camerette di Don Bosco, e dando le spiegazioni del caso.

Così era fatto Callisto. Proprio per questo godeva della stima incondizionata dei compagni e della fiducia completa dei superiori.

---

loro necessità. La maggior parte erano “**chierici**”, avendo ricevuto, durante l'anno di noviziato, la veste talare e la tonsura di chi è avviato al sacerdozio; ma c'erano anche i “coadiutori”, cioè salesiani laici. I salesiani, chierici o laici, si chiamano tra loro “**confratelli**”.

Le due cose non sempre, come si sa, stanno insieme: a volte l'apprezzamento dei superiori per un giovane genera qualche invidia e qualche malumore nei compagni. Ma Callisto, evidentemente, faceva eccezione.

Un altro particolare cominciò a distinguere anzi a caratterizzare il giovane studente: egli andava sempre più innamorandosi della vita missionaria, raccontata con dovizia di particolari dai numerosi salesiani che passavano a Valdocco per visitare i superiori, e relazionare sulla vita e l'apostolato che svolgevano in terre lontane.

Quello che sarebbe prima o poi successo lo si fiutava ormai nell'aria. Per cui non ci si meravigliò più di tanto quando, alla fine della IV ginnasiale, Callisto chiese di farsi salesiano per poter essere missionario.

Fu un chierico esemplare, così come fu un oratoriano esemplare, un collegiale esemplare, uno studente esemplare. Potrebbe perfino apparire un po' maniacale questa sua "perfezione", ma non era proprio così. Generalmente quando in un gruppo capita uno che non puoi mai prendere in castagna, suscita piccole ripicche, fomenta qualche contrasto, si attira matematicamente l'antipatia di qualcuno e qualche dispettuccio come rivalsa. Per strano che possa apparire, a Callisto capitò tutto il contrario. Non ebbe praticamente avversari, ma solo estimatori. S'era fatto un sacco di confidenti e sostenitori. Forse perché sapeva essere premuroso, senza essere ossessivo; cordiale, senza diventare stucchevole. Sapeva mostrarsi discreto, benché fosse sempre pronto al dialogo e al colloquio personale. Non pochi legò a sé in una amicizia forte e costruttiva che li aiutava a superare i momenti più burrascosi dell'età.

Mentre frequentava il liceo classico a Valsalice, lo ebbero come assistente, attento e sollecito, gli oratori di San Luigi, San Giuseppe e San Giovanni Battista. E in tutti lasciò il segno.

## L'INCONTRO CHE SEGNÒ IL DESTINO

Il fatto che avrebbe segnato per sempre la sua vita avvenne nel 1922, quando monsignor Versiglia, vescovo da poco più di un anno, tornò in Italia – era la seconda volta e sarà anche l'ultima – per partecipare, come superiore dell'opera salesiana della Cina, al XII *Capitolo Generale*<sup>3</sup> della congregazione. La grande assise era chiamata a eleggere il nuovo Rettor Maggiore, terzo successore di Don Bosco (il secondo, don Albera, infatti, era morto da qualche mese), e ad adeguare le costituzioni salesiane al nuovo Codice di Diritto Canonico da poco entrato in vigore.

Il vescovo, fondatore della missione in Cina, era già molto conosciuto in Italia, soprattutto per le sue puntuali relazioni, regolarmente pubblicate e diffuse nel mondo dal *Bollettino Salesiano* – l'organo ufficiale della congregazione, ideato e fondato dallo stesso Don Bosco già dal 1877 – che contribuivano ad allargare la conoscenza delle imprese dei primi salesiani nei territori del Celeste Impero, e tener vivo l'interesse per questo campo di apostolato che appariva promettentissimo.

L'avvicinarono in molti. Tra i primi ci fu il chierico Caravario che gli manifestò il desiderio di seguirlo in missione. Troppo presto. Doveva terminare i suoi studi. Ma monsignore gli promise che l'avrebbe tenuto ben presente, e lo ringraziò di questa sua disponibilità sincera e generosa.

Così Callisto tornò alle sue occupazioni quotidiane, ma con un desiderio missionario raddoppiato dall'incontro. In quell'ultimo anno di Valsalice non smarrì la voglia di partire. Tutt'altro. La rinforzò. Ne fa fede un bigliettino consegnato ad alcuni missionari che s'imbarcavano per la Cina. Era indirizzato al suo antico

---

<sup>3</sup> È l'assemblea legislativa della congregazione, organo supremo di governo, che si raduna ogni sei anni, ed è composta dai superiori (ispettori) delle varie province (ispettorie) salesiane del mondo e da un congruo numero di confratelli eletti dalla base.

maestro don Braga<sup>4</sup>, anche lui partito missionario in terra cinese, e che allora si trovava a Shiu-chow. *Mi prepari un posticino*<sup>5</sup>, aveva scritto sul foglietto, datato 21 novembre 1923.

## IL SEMINATORE

Il giovane monsignore durante l'anno di permanenza in patria, con qualche puntata all'estero, aveva seminato bene. Si era trattato più del necessario soprattutto per raccogliere aiuti, sia di personale che di danaro, per la sua missione che aveva bisogno di tutto. E questo gli aveva permesso di accrescere la sua fama di saggio e santo missionario. Era abile e gioviale parlatore, schietto nelle affermazioni, scherzoso nei modi, gentile nel tratto, intelligente nelle risposte.

Al direttore della casa salesiana di Verona, dove si era recato per tenere delle conferenze, era capitato con un certo sgomento di vederlo una mattina pieno di punture di zanzare sul volto, nel poco spazio lasciato libero dalla fluente barba. Cominciò, il poveretto, com'era ovvio, a profondersi in mille scuse... Ma le zanzare, si sa, non vanno a chiedere il permesso del direttore per fare colazione sulla faccia di un vescovo! Il monsignore missionario lo sapeva bene, e tagliò corto alla litania dei *davveromidispiace, comefarmiperdonare* e via così, suggerendo tra il serio e il faceto all'attonito superiore di *far strappare i denti alle zanzare per le prossime notti!*<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Don Braga, valtellinese, diverrà uno dei più grandi missionari salesiani. Sarà in Cina dal 1919 al 1952, prima come direttore a Shiu-chow che guidò fino alla morte di monsignor Versiglia, poi, per 22 anni di seguito, come ispettore amato e rispettato da tutti, tanto da essere chiamato "il piccolo Don Bosco". Cacciato dalla Cina assieme a tutti gli altri missionari negli anni '50, fu inviato nelle Filippine a fondare la presenza salesiana in quella nazione. Lì restò fino alla morte avvenuta nel 1970, a 82 anni. Sue armi vincenti furono la musica e il pallone.

<sup>5</sup> Due lettere a Don Braga, Arch. Sal. 9, 2, Carav.

<sup>6</sup> Mem. Di don Giuseppe Ghibaudo Arch. Sal. 9,2, Vers.

Gli bastava raccontare alcuni degli innumerevoli episodi che gli erano occorsi in missione, per suscitare non solo entusiastici applausi, ma soprattutto per far scattare la generosità di chi lo ascoltava, fossero essi adulti o ragazzi, povere casalinghe o nobildonne impellicciate. Ovunque andasse – e arrivò in Svizzera, in Germania, in Francia, in Spagna – riscuoteva i più ampi consensi e raccoglieva i più generosi aiuti. Più di una volta gli capitò di accettare anche dai bambini la loro offerta, magari solo la monetina che avevano ricevuto per la colazione! Commovente anche per lui.

Cominciò a contornarlo la fama di santo.

Quando ripartì, nel gennaio del 1923, aveva ottenuto due confratelli per le sue missioni e, soprattutto, il primo gruppo di suore salesiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice che, in sei, avrebbero cominciato il loro apostolato in Cina al suo fianco e sotto la sua direzione. Ma soprattutto, ed è la cosa più importante, aveva gettato dei semi che non avrebbero tardato a fruttificare.

Uno di questi si chiamava per l'appunto Callisto Caravario.



## IL TRENO LENTO VA

*A Shenzhen abbiamo preso il treno per raggiungere la capitale del Guangdong. Qualche centinaio di chilometri macinati a rilento da una locomotiva a nafta. Per fortuna!... Sì, perché poteva capitare anche il ciuf ciuf a carbone! La velocità non ha mai probabilmente superato la soglia degli ottanta; il motivo non lo conosco ma fantasticavo, udendo il rumore infernale del convoglio in movimento, che poteva essere la paura di perdere i pezzi per strada.*

*Sferragliando per ore, con l'unica consolazione di un posto a sedere – in Cina non si viaggia in piedi – tra il continuo via vai di venditori che ti offrivano cortesemente frutta, brodo fumante, riso, pollo arrosto, uova sode, tè – fornendoti sempre anche gli immancabili bastoncini – e ancora cartoline, giornali, riviste, pen-*

*ne, matite, souvenir di Mao, buste di francobolli da collezione e affini, e l'altrettanto continuo andirivieni degli addetti al servizio di pulizia che con cortesia tutta cinese ti consegnavano buste di plastica per i rifiuti, giungemmo, quando il destino volle, rifocillati e in "buono stato" a Guangzhou, che poi è lo stesso di Canton, prima tappa della nostra marcia di avvicinamento ai luoghi della vicenda missionaria di monsignor Versiglia e don Caravario.*

*Mentre ammiravo il panorama che scorreva lento tanto quanto il treno, stavo ripensando alle mie letture sulla Cina e sulle varie scuole salesiane, fiore all'occhiello della congregazione prima che la "rivoluzione culturale", scatenata dal "Grande Timoniere", spazzasse via tutto, come la ramazza le foglie secche.*

*L'era delle Guardie Rosse costituì per Mao l'ultimo utopico tentativo di coscientizzare le masse, perché divenissero esse stesse protagoniste di progresso e contribuissero in maniera determinante a creare spontaneamente e quasi automaticamente le condizioni per l'affermazione di una democrazia compiuta. Il tentativo, come si sa, fallì completamente. I danni che quest'ultima rivoluzione operò furono di gran lunga maggiori dei benefici che apportò.*

*Mi venne naturale associare a queste riflessioni la figura del giovane chierico Callisto, che con invidiabile slancio apostolico chiese di partire appena seppe che i superiori avevano accettato di aprire una grande scuola professionale a Shanghai. Certamente egli non trovò la Cina che stava dipanandosi in quel momento sotto i miei occhi attenti.*

*Ricordavo bene le letture fatte: parlavano di un immenso paese in cui il 60% della ricchezza prodotta veniva scippata dalle potenze straniere, che si erano ritagliati privilegi quasi assurdi. Il che contribuì non poco a generare nel tempo quel sordo malcontento che facilmente si trasforma in odio, e l'odio in rivoluzione e la rivoluzione in lacrime e sangue per tutti.*

*Sarebbe partito con lo stesso entusiasmo il giovane Caravario, se avesse previsto l'ingloriosa fine che le fiorenti scuole impiantate dai salesiani, le chiese, i collegi, le stazioni missionarie, i laboratori avrebbero subito dalla furia scomposta di una rivoluzione forse anche necessaria, ma certamente mal compresa e peggio condotta?*



## TUTTO PER I CINESI

Quando Callisto seppe che superiore della nuova scuola professionale di Shanghai sarebbe stato don Garelli, suo antico direttore all'oratorio San Giuseppe di via Saluzzo a Torino, corse subito da lui a supplicarlo che lo portasse con sé. Fu accontentato. Senza troppe difficoltà, data la fiducia che si era guadagnata e l'ammirazione che suscitava in tutti quelli che lo frequentavano o conoscevano.

Lasciò per sempre la mamma, Torino e l'Italia la mattina del 7 ottobre 1924. Il 10 novembre, dopo un viaggio certo non idilliaco, sbarcò con gli altri componenti della spedizione a Hong Kong. Da lì a Macao per un breve soggiorno, poi via subito alla volta di Shanghai. A Macao Callisto trovò ad attenderlo il suo antico professore don Braga che era sceso da Shiu-chow proprio per lui, per rivederlo e riabbracciarlo. Il saluto di Callisto, lapidario e incisivo, fu il suo programma di vita missionaria. Egli disse emozionato:

– *Eccomi qui, tutto per i cinesi*<sup>7</sup>.

Sarà proprio così; ai cinesi consegnerà la vita. Intera.

Il gruppo di cui Callisto faceva parte si mise di buona lena a studiare la nuova complicatissima lingua. Per gli occidentali si presentava davvero ostica: i suoi toni facevano prendere gaffe memorabili ai missionari e se provocavano il sorriso comprensivo degli adulti, facevano sbellicare dalle risa i bambini. Ma non c'è niente d'impossibile per chi segue l'impulso di una chiamata. E quando è Dio che chiama, non può non dare i mezzi perché il prescelto arrivi nel posto che ha stabilito, e perché, una volta arrivato, se la sappia cavare senza troppi traumi.

---

<sup>7</sup> Summ. Pag.152.

*Di ragazzi la Cina è piena*<sup>8</sup>, scriveva alla mamma, sempre suo principale punto di riferimento affettivo, il 7 febbraio 1925. Nell'affermazione c'è tutta la sua anima salesiana, votata ai ragazzi fino al sacrificio, e disposta anche a studiare una lingua... cantata, che è difficile, *ma un po' per volta comincia ad entrare*<sup>9</sup>. Eppure non doveva risultargli poi così faticoso quello studio se, poco più di tre mesi dopo il suo arrivo, scrive, ancora alla mamma, con un pizzico piccolo piccolo di orgoglio, di aver tenuto la sua prima lezione di catechismo in cinese. Era il primo marzo 1925. Dieci mesi dopo, durante la festa dell'Immacolata, toccherà ancora a lui tenere il primo discorsetto in cinese<sup>10</sup>.

Tra tutti gli impegni che già aveva – assistente/catechista di più di cento orfanelli e studente di cinese, inglese e francese – se ne aggiunse un altro non secondario, lo studio della teologia, che avrebbe dovuto portarlo di lì a tre anni alla meta più desiderata, quella del sacerdozio. Non si perse d'animo, e non allentò nessuno dei doveri. Riuscì a cavarsela egregiamente, non solo perché era intelligente, ma perché sapeva applicarsi con metodo e decisione.

## DUE ANNI A TIMOR

Il territorio delle missioni salesiane era da decenni teatro di violenze: vi si fronteggiavano opposte fazioni, l'attraversavano, combattendosi senza esclusione di colpi, in un primo tempo le milizie del nord e quelle del sud, poi quelle nazionaliste di Chiang Kai-shek contro quelle repubblicane filosovietiche.

Nel 1927, la recrudescenza della guerra civile nella regione convinse il direttore di Shanghai don Garelli a diminuire il nume-

---

<sup>8</sup> Lettera alla mamma, 7 febb. 1925.

<sup>9</sup> Ibid.

<sup>10</sup> Lettera alla mamma, 13 dic. 1925.

ro dei collegiali. Era pericoloso avere in casa tanta gente in mezzo al via vai di truppe regolari e, più spesso, irregolari, di bande di sbandati, ma anche di singole persone che, convinte di avere subito qualche torto, aspettano i periodi di disordine sociale per scatenarsi, e assaporare il gusto della vendetta, covata chissà per quanto tempo.

Fu deciso dunque di rinviare a casa propria la maggior parte degli alunni, trattenendo soltanto quelli che, senza famiglia e senza affetti, non avrebbero saputo dove “sbattere la testa”. Venne diminuito, di conseguenza, anche il numero dei salesiani presenti nella casa. Don Caravario che oltretutto doveva portare a termine la teologia fu uno di quelli chiamati dall’obbedienza a lasciare la casa e anche la Cina. Venne, infatti, destinato a Dili, *una città che sembra un paese*<sup>11</sup> – come si espresse scrivendo alla mamma – nella parte portoghese dell’isola di Timor, dove i salesiani sbarcavano per la prima volta per aprire una scuola di arti e mestieri. Era il 6 aprile del 1927.

Ci resterà per due anni e sarà un’esperienza che lui stesso definirà come *altri due anni di noviziato*<sup>12</sup>. Lì Callisto Caravario, oltre a studiare teologia, studierà anche il portoghese e perfino, con buona lena, il dialetto locale, per poter entrare subito nell’animo della gente, soprattutto dei più giovani, perché più fragili e indifesi. Era impensabile del resto che uno come lui, innamorato dei ragazzi, s’accontentasse di fare lo studente.

Il direttore del collegio vide in quel giovane allievo “il chierico salesiano ideale” al cui fianco si sarebbe sentito di affrontare qualsiasi difficoltà. Non per nulla dopo appena tre mesi di permanenza nell’isola, appena poté in qualche modo esprimersi nel dialetto locale, si diede subito d’attorno per “fare il missionario”, com’era la sua vocazione, senza risparmiarsi, benché non avesse,

---

<sup>11</sup> Lettera alla mamma, 7 apr. 1927.

<sup>12</sup> Lettera a don Stacul, 6 mar. 1929, Arch. Sal. 9,3 Carav.

come si suol dire, una salute di ferro e nemmeno un fare disinvolto e disinibito. Egli era, invece, un po' gracile di costituzione, tormentato spesso da febbri intestinali e malariche che però non faceva sapere per non importunare nessuno. Del resto quando arrivò a Shiu-chow fece impressione la sua magrezza. A molti apparve denutrito. Ciò non gli impedì mai di fare quanto gli veniva chiesto, senza tralasciare nemmeno il più piccolo dei doveri.

Ma era anche *un timido*<sup>13</sup>, come testimoniano alcuni suoi amici, quindi un po' timoroso, un po' impacciato, e in certe circostanze anche impressionabile. I suoi compagni di corso alle medie a volte si prendevano gioco di questa sua debolezza.

Capitava per esempio, soprattutto durante il tempo delle passeggiate, che qualcuno in vena di scherzare si divertisse a provocare appositamente qualche fruscio improvviso nel bel mezzo di una siepe, proprio quando Caravario vi passava accanto, per vederlo sobbalzare, non senza qualche piccolo grido di paura e l'inevitabile ilarità degli amici. Resta tuttavia un fatto certo per tutti, che la sua vita fu *nitida dall'alba al tramonto*<sup>14</sup>.

Da Timor, avendo i superiori deciso di chiudere Dili, la cui situazione si andava facendo sempre più insostenibile, dopo due anni fu rispedito in Cina.



## LA CAMPAGNA CINESE

*Passavano davanti ai miei occhi, attenti a cogliere anche le sfumature di quanto vedevo, montagne e pianure, boschi e risaie, cittadine e villaggi. Cercavo di osservare bene soprattutto gli agglomerati urbani, favorito in questo dal blando correre del convo-*

---

<sup>13</sup> D. Bava, testim. orale.

<sup>14</sup> Lettera di don Braga, 6 ottobre 1930.

*glio, che sembrava avesse l'asma al motore. Avevo da qualche tempo la strana sensazione che mancasse qualcosa nel panorama... Sì, ma cosa? A prima vista sembrava tutto simile a qualsiasi altro panorama di questo mondo. Eppure...*

*Quando ti si fissa dentro un pensiero non ti abbandona più: lavora come un tarlo insinuandosi in tutti gli altri pensieri, anche quelli più diversi e lontani dall'argomento, finché trova soddisfazione al suo tormento. C'era, dunque, qualcosa di diverso, di cui non riuscivo a rendermi conto. Cos'è che manca? andavo ripetendo a me stesso. La domanda ormai quasi m'infastidiva... Ma tant'è. Nessun santo è venuto in soccorso alla labilità mnemonica di quel frangente. Non trovai soluzione. Finché non giungemmo a Guangzhou*

## **GUANGZHOU/ CANTON**

*La città, più di tre milioni di abitanti, mi apparve come un immenso cantiere in costruzione, un caotico e convulso fervore di opere, un interminabile mercato che vende di tutto. Alcuni ristoranti, in verità molto più simili a baracche, sistemati con quattro assi di legno lungo i marciapiedi di molte vie, e dotati di una specie di tavolo e qualche sedia sgangherata, erano pronti a servire tartarughe e/o serpenti a volontà, cucinati in tutte le salse. Te li ammazzavano lì su due piedi, prendendoli ancora vivi da una gabbia in bella esposizione: roba da far venire l'infarto a qualche occidentale di stomaco delicato. Le bancarelle sono numerose quanto le biciclette e le biciclette... quanto le persone!*

*Guangzhou certamente può reggere, quanto a traffico, il confronto con molte città occidentali. Anche a livello di caos. Avevamo preso un taxi per arrivare in albergo. Il simpatico e ciarliero tassista più che camminare col motore camminava col claxon. A Roma si sarebbe attirato le colorite espressioni dello slum locale... lì invece tutto continuava con la stessa atarassica indifferenza. La gente lasciava il passo all'ultimo momento, quando mancava un pelo che le ruote della vettura passassero sopra i loro piedi. Una calma olimpica è retaggio atavico dei cinesi.*

*Durante la rapida visita alla città mi venne indicata, tra le altre cose, la cattedrale, quella dove monsignor Versiglia ebbe la con-*

sacrazione a vescovo. Il lampo fu immediato e chiarificatore: ecco cosa mancava nel panorama di paesi e città che ero andato fino allora ammirando, il campanile! E la relativa chiesa. Alla mia conformazione culturale essi si qualificavano come agglomerati senza un punto di forte riferimento, quasi orfani.

L'immaginazione tornò spontaneamente, senza forzature, alla storia di Callisto che stava per essere ordinato prete, proprio lì, in Cina, più a nord di Guangzhou, in una cittadina che il campanile, allora, ce l'aveva, e naturalmente anche la chiesa. Sia l'uno che l'altra li aveva non solo fatti costruire ma addirittura disegnati lo stesso vescovo, monsignor Versiglia che, tra le innumerevoli altre qualità umane, spirituali, culturali, s'intendeva anche di architettura.



## UN GIORNO MEMORABILE

Arrivò finalmente, per Caravario la data tanto attesa. Sabato 18 maggio 1929, vigilia della Pentecoste, monsignor Versiglia lo consacrava sacerdote a Shiu Chow. Fu il coronamento di un sogno del quale tante volte aveva scritto alla mamma, chiedendo preghiere perché potesse arrivarci. E soprattutto arrivarci bene!

Quando, dopo averlo tanto desiderato, sacerdote lo fu, le scrisse: *Ormai il tuo Callisto non è più tuo; deve essere completamente del Signore, dedicato completamente al suo servizio*<sup>15</sup>. Ma non diminuì l'affetto sincero e intensissimo che sempre lo aveva legato a lei. Anzi, se possibile, l'aumentò, spiritualizzandolo ancora di più.

Più volte in quel giorno egli si sentì apostrofare con un espressivo termine cinese: “*Tai yàt*”, *insuperabile*, mentre gli interlocu-

---

<sup>15</sup> Lettera alla mamma, 18 maggio 1929.

tori alzavano i pugni chiusi con i pollici rivolti verso l'alto, secondo l'uso del luogo. Grandi dovettero essere la gioia e le emozioni di quella giornata. Toccava ora a monsignor Versiglia, quale suo superiore, assegnargli la destinazione. Ed egli, con un tratto di squisita delicatezza, scelse Lin-chow, per via del buon clima di quella regione che giudicava indispensabile alla salute un po' malferma del neosacerdote. Laborioso il cammino per arrivarci: quattro ore di treno e sei giorni di barca per risalire la corrente del fiume di Lin Chow. Ma ne valeva la pena.

Callisto cominciò subito, com'era suo costume, a lavorare, affrontando anche le fatiche di viaggi non proprio agevoli. Ma questo faceva parte dei suoi doveri di missionario e col dovere non era il tipo da scendere a compromessi. Comunque era destinato a starci per poco tempo nella sua nuova casa. Era ormai maturo per altri lidi!

Come al solito, in pochissimo tempo riuscì a esprimersi nella lingua locale l'*hakkà*, e a conversare con giovani e adulti. Tanto da strappare commenti entusiasti: *Nessun missionario parla come lui!*<sup>16</sup> Non solo, ma in poco tempo si rese perfettamente conto di che pasta fosse fatto il cinese e che metodo si dovesse usare per avvicinarlo. È ancora lui che afferma che lì in Cina la situazione è ben diversa da quella di altre nazioni. Lì non si può pensare di pescare con la rete, ma solo con l'amo. Intendendo insomma una evangelizzazione "personalizzata".

Non per nulla egli si adattò a vestire cinese, soprattutto d'estate, a mangiare cibi cinesi, a studiare usi e costumi cinesi. E anche lui, come gli altri missionari, ebbe il suo nome cinese. Lo chiamarono, significativamente, "*Ko wai-lai*", cioè *benefattore del popolo*. Denominazione più vera non si poteva inventare!

---

<sup>16</sup> Summ. Pag. 158.

## L'ULTIMO VIAGGIO

Agli inizi di febbraio del 1930, don Caravario fu chiamato da monsignor Versiglia a Shiu-chow perché fosse il suo accompagnatore nel viaggio pastorale che stava per intraprendere a Lin-chow. Erano ormai quattro anni che, a causa dei disordini nella regione, egli non riusciva a far visita ai suoi salesiani e ai loro fedeli. Troppo per la sua sensibilità di pastore. E anche se il pericolo non era affatto passato, aveva deciso che era venuto il tempo di compiere questo dovere. A qualsiasi costo. Il costo fu il più alto che potesse esserci in assoluto. Certo Callisto non immaginava che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio.

Tutti e due sapevano, che quel pellegrinaggio non sarebbe stato un corteo trionfale: la strada via terra, così come quella via fiume, era infestata dai pirati: sbandati che per sbarcare il lunario alla meno peggio e mettersi al sicuro da possibili rappresaglie, diventavano d'improvviso militari, inventandosi un patriottismo di maniera, e offrendosi come mercenari a questo o a quel generale.

Si affrontavano in quel momento nella regione le truppe nazionalistiche del generalissimo Chiang Kai-shek, e quelle del generale Cheung Fat-kwai che nel cantonese resisteva, nonostante la sconfitta patita dalle truppe bolsceviche dopo la rottura con quelle nazionaliste. Propriamente non si può dire che Cheung fosse un bolscevico: della teoria di Lenin con tutta probabilità ne capiva poco o niente. Ma la scelta di stare dalla parte di Mao lo inquadrava "sic et simpliciter" come comunista, almeno agli occhi degli occidentali. Ambedue i generali accoglievano tra le proprie truppe gruppi sbandati, ex pirati o ancora pirati, soldati disertori e ciurmaglia del genere. Molti lo facevano per "lavarsi la faccia", come usava dire, cioè per scrollarsi di dosso la esecrata patina di ladroni e assumere il paludamento onorato di soldati, anzi, addirittura di patrioti. Cheung Fat-kwai, ovviamente, si serviva anche di consiglieri russi e di formazioni comuniste.

Tutto ciò, dicevamo, era noto ai missionari. Ma il dovere per loro era più forte di qualsiasi paura. Prima di partire, il giovane prete scrisse la sua ultima lettera alla mamma. Ella la riceverà soltanto dopo il tragico annuncio della morte violenta del figlio e la inonderà di lacrime. *Mi hai mandato dei bei regali*, scriveva tra l'altro Callisto, *e io, conoscendo la delicatezza del tuo cuore, li terrò proprio molto cari. Però il più bel regalo che mi puoi fare è di pregare molto per me*<sup>17</sup>.

Come se presentisse l'irreparabile.



## DA GUANGZHOU (CANTON) A SHAOGUAN (SHIU-CHOW)

*Ripartimmo da Canton per l'ultima parte del viaggio, diretti nella città sede del Vicariato di monsignor Versiglia. Il tragitto costeggiava, quando può, il Cheung Pong Hon che, mi dissero, non era altro che il Pak Kong. In questo grande fiume si getta il Shiu Pak Kong/Piccolo Fiume del Nord, o fiume di Lin-chow, il corso d'acqua che quel tragico martedì 25 febbraio 1930 risalirono in barca i due missionari con le tre giovani donne, due loro fratelli, un ragazzino e un'anziana signora, fino al punto dove un gruppo di pirati, una decina di uomini, li catturò e uccise.*

*Quando all'occhio del viaggiatore spariva il fiume, che voltava improvviso dietro una collina, il paesaggio si presentava contornato da risaie, e popolato da contadini, tutti rigorosamente col tipico cappello a pagoda in testa, che si occupavano dei campi: falciavano il riso, e disponevano i covoni a gruppi compatti e in piedi, come tante tribù di pupazzetti, la testa rotonda e il corpo conico, in attesa di essere caricati sui carri.*

*Altre volte la ferrovia costeggiava laghetti ridenti o grossi stagni che fungevano da riserve d'acqua per la risaia, ma anche per l'it-*

---

<sup>17</sup> Lettera alla mamma, 13 febr.1930, l'ultima scritta alla mamma, che la riceve dopo la sua morte.

*ticultura, o per la gioia di centinaia di ochette che ne affollavano le rive tutt'intorno, o per l'abbeverata dei buoi. Già... i buoi! Ne ho notati parecchi lungo il tragitto. Soli, mai in gruppo. Sembrava che, ruminando incessantemente la loro mestizia, stessero a contemplare di malumore i padroni mentre confezionavano i covoni di riso... quasi presentissero che poi sarebbe toccato a loro trascinarli verso l'aia per la battitura.*

*Spesso la campagna si presentava delimitata o interrotta da improvvisi picchi montani, quasi sempre boscosi, non altissimi, ma numerosi e mai troppo irregolari: avevo l'impressione che qualche mano fosse passata a smussare le sporgenze, addolcire i declivi, colmare gli anfratti. Dunque fiume, montagne, risaie, orti, canneti di canna da zucchero e di bambù, cespugli di piante diverse riempivano il paesaggio. Non una macchina agricola, solo qualche raro trattore.*

*Ma c'era da scommettere che presto quelle silenziose distese avrebbero ospitato i mostri meccanici, figli del progresso scientifico e tecnologico: il ritmo con cui la Cina lavora e cresce è semplicemente impressionante*

## **SHAOGUAN**

*Quando Dio volle e il treno consentì, giungemmo alla città di monsignor Versiglia. Uno splendido esempio di caos ordinato. Ci attendevano e ci accolsero con calore un antico allievo della scuola salesiana, l'ufficiale governativo per gli affari religiosi, che era una donna, e tre altri aiutanti giovanotti. Sul piazzale della stazione, polveroso quanto basta a farti fantasticare sul colore d'origine delle cose e delle case tutt'intorno, c'erano ben poche autovetture in vista. Facevano invece bella mostra di sé decine di motocarrozette, il cui alto cassonetto, riparato da un telo a volta, ospitava due sedili di legno consunto. Erano i "mototaxi" della città. Più in là perfettamente allineate ai bordi di destra del grande spiazzo stazionavano decine di "bicitaxi": stessa carrozzeria e... motore a pedali!*

*Sulla sinistra si apriva un lungo vialone alberato che su uno dei lati ospitava parecchi vecchi pulmini da 11/15 posti, uno dietro l'altro, in perfetto ordine. A prima vista davano l'impressione di*



"Alcuni ristorantiini, in verità baracche, sistemati lungo i marciapiedi, erano pronti a servire tartarughe e/o serpenti a volontà, cucinati in tutte le salse..." (pag. 25).



Sul piazzale della stazione, facevano invece bella mostra di sé molte motocarrozette, il cui alto cassonetto, riparato da un telo a volta, ospitava due sedili di legno consunto. Erano i "mototaxi" della città (pag. 30).



Don Caravario si adattò a vestire cinese, a mangiare cibi cinesi, a studiare usi e costumi cinesi (pag. 27).

*aver fatto più di una guerra. I più dignitosi erano verniciati a mano e si vedeva bene! La tappezzeria dei sedili assomigliava molto a quella di certi bus nostrani adibiti al trasporto degli studenti, il che vuol dire che o non c'era o era ridotta in condizioni pietose. La ruggine aveva da tempo intaccato tutte le parti possibili. Il nailon dei sedili una volta doveva anche avere avuto un colore, ma era difficile allo stato attuale dire quale.*

*Abbiamo noleggiato uno di questi "così".*

*Appena partiti, non avendo alcuna possibilità di partecipare alla conversazione, fitta e animata, tra i miei compagni di viaggio, non trovai di meglio che guardare con attenzione fuori dal finestrino la città. Palazzoni, case, baracche... Molte costruzioni avevano evidenti i segni di qualche cataclisma: l'ultima guerra? O la ventata violenta delle "Guardie Rosse" della rivoluzione culturale? O che altro?*



## **AVVISAGLIE DI CAMBIAMENTI MEMORABILI**

La storia della grande rivoluzione cinese che farà tenere il fiato sospeso al mondo intero, incombeva ormai col suo carico di inimmaginabili trasformazioni, sacrifici e lutti. Nel 1921 a Shanghai era stato fondato il Partito Comunista Cinese. E già si stava affermando la figura assolutamente originale di Mao Tse-tung che aveva scelto come ideologia il marxismo/leninismo ma, d'altro canto, dava l'idea di aver poco da spartire con Marx, Lenin e compagni.

L'immenso territorio dell'ex Celeste Impero, dopo anni e anni di tensioni, cominciava minacciosamente a ribollire. A questo fermento, assolutamente negativo, non erano estranee le grandi potenze che per interessi economici favorivano tutte, e solo, quelle iniziative che offrivano le migliori garanzie di apertura dell'immenso mercato cinese. Poco importava donde venissero, e quale

prezzo in vite umane costassero. La molla del loro immischiarsi nelle faccende cinesi era “Mister Quattrino”. E basta.

La sconfitta subita dalle truppe imperiali nella cosiddetta “guerra dell’oppio” (1856), fomentata dalle grandi potenze proprio per ottenere il libero commercio in Cina, compreso, ovviamente, quello dell’oppio, aveva per un verso favorito i missionari, ma aveva anche scavato un odio feroce contro gli stranieri. Anche quel nodo sarebbe venuto al pettine, e tra non molto tempo. Il giorno della resa dei conti sembrava avvicinarsi sempre più velocemente. Lo annunciavano le rivolte che si succedevano alle rivolte con ritmi impressionanti.

In una nazione così grande ogni piccolo movimento assumeva proporzioni inimmaginabili. Per fare un esempio, la rivolta dei Taiping, una setta di fanatici decisa ad ammodernare la nazione distruggendo tra l’altro la religione tradizionale, il confucianesimo, fece venti milioni di morti, e gli storici ne contano più di cento in cinque anni (1860/65).

## LE COLPE DELL’OCCIDENTE

Le potenze economiche occidentali, ribadiamo, si sono mosse sempre e unicamente per tutelare i loro interessi. A volte spudoratamente, fino ad attuare il cosiddetto “*break-up*” (1895/98), l’*intrusione di forza*, per potersi dividere la Cina in zone di influenza ed esercitare i loro commerci col maggior profitto possibile, a scapito della popolazione e dell’economia locale.

Quella dei Boxer, agli inizi del secolo, fu l’ultima grande ribellione xenofoba. Crudelissima, soprattutto contro i cattolici che nel 1900 erano più di 700 mila e in genere contro i cristiani, visti come gli odiati stranieri sfruttatori. Essa segnerà il declino definitivo dell’ultima dinastia imperiale.

Nel 1912, ottenuta l’abdicazione dell’imperatore, cominciaro-

no a sorgere timidamente i partiti, che andarono man mano consolidandosi. Intanto il risultato immediato fu che la Cina cadde nel caos più completo.

Gli anni più tristi sono stati quelli costituiti dal periodo dei “warlords”, i *signori della guerra* (1916/21), durante i quali andò sviluppandosi un banditismo aggressivo e spregiudicato, mentre il ceppo contadino cadeva sempre più in basso nella più squallida miseria.

E tuttavia l’azione missionaria non si fermò mai, nemmeno durante i periodi più tragici. Ciò è dovuto indubbiamente alla forza morale e alla fede dei missionari, così come alla loro azione sociale e culturale, ma anche e, forse, soprattutto al fatto che le missioni erano state messe sotto il protettorato francese, e dunque non conveniva alle autorità cinesi inimicarsi chi li aveva già battuti più volte. Ma il futuro non prometteva nulla di buono. L’arrogante espansionismo occidentale aveva innescato troppe micce. Il grande caos non può non preparare altrettanto grandi rivolgimenti.

Dopo la pace di Versailles (1919) che assegnò al Giappone i privilegi tedeschi in terra cinese, nacquero fortissime resistenze che fecero aumentare la tensione a livello esponenziale in tutto il paese. Emerse tra tutti il movimento “4 maggio 1919”, iniziato dagli universitari di Pechino, che si estese rapidamente fino a coinvolgere l’intera nazione. Fu una grossa scossa. L’intento era buono: puntava ad ammodernare il paese, a far prendere coscienza all’intera nazione della propria forza e delle grandi possibilità di rinascita di cui era capace, e faceva leva, ovviamente, sull’orgoglio nazionale. Fu un movimento anticonfuciano e femminista.

Si rafforzarono i partiti, tra i quali due sarebbero emersi di prepotenza su tutti gli altri, il partito nazionalista cinese o Kuomintang, fondato già nel 1912 e il Partito Comunista Cinese (PCC), le cui basi statutarie vennero gettate proprio in quegli anni, e che andò rapidamente strutturandosi, sotto la guida di consiglieri bolscevichi venuti dalla Russia, con lo scopo dichiarato di fare della Cina una nazione libera, indipendente e repubblicana.

Contemporaneamente nacquero un po' dovunque movimenti di resistenza. Nel 1926 si affacciò alla ribalta Chiang Kai-shek che divise il Kuomintang, in seno al quale ormai rischiavano di diventare maggioranza i comunisti, in due tronconi, la destra e la sinistra. La rottura degenererà in guerra civile, quando nel 1928 Chiang si appresterà a marciare su Pechino...

## MAO TSE TUNG ERA... MAOISTA!

Mao è il personaggio chiave della svolta cinese, il grande rivoluzionario che seppe risvegliare l'orgoglio nazionale e lanciare la sfida del cambiamento in una nazione travagliata da immobilismi atavici, preda di paesi il cui unico interesse, come affermammo, era quello di avere libertà di commercio e di sfruttamento, attraversata da una corruzione eretta a sistema, e da spaventosi squilibri sociali. Prepotentemente conquistò la ribalta della storia del suo paese, schierandosi sul fronte opposto a quello del generale Chiang, e scegliendo la cosa più difficile e pericolosa, quella di muovere le masse contadine.

Mao era...maoista!

Né leninista, né stalinista né tanto meno nazista. Sognava una Cina moderna, indipendente, artefice dei suoi destini, in cui la classe contadina fosse interlocutrice se non primaria almeno paritaria. Se Lenin aveva puntato le sue carte sull'elemento operaio, Mao le giocò sui contadini che *hanno le mani sporche e le scarpe inzaccherate di sterco di vacca, ma sono molto più puliti degli intellettuali*<sup>18</sup>.

Egli divenne l'indiscusso padre/padrone della Cina: *il padre ti è vicino, la madre ti è vicina, ma nessuno ti è vicino come il presidente Mao*<sup>19</sup>, recitava una canzone popolare.

---

<sup>18</sup> Jung Chang, Cigni selvatici, Longanesi 1994, pag.494.

<sup>19</sup> Ibid. pag.335.

Per i suoi scopi si servì del partito comunista in cui non credeva, e dell'ideologia marxista di cui non tutto condivideva. Il suo più che un socialismo marxista era uno spontaneismo utopico che confidava nell'autoaffermazione della democrazia attraverso l'autocoscienza delle masse contadine, le più numerose, ma anche le più emarginate della realtà sociale del suo immenso paese.

Quando infatti cercò la democratizzazione del partito socialista, e volle "il grande balzo in avanti" nel tentativo di creare una coscienza nazionale, la cosa non andò secondo i suoi piani: il suo *fare piazza pulita di tutti i diavoli-bue e i demoni-serpe*<sup>20</sup> e l'ordine perentorio che *fiori ed erba dovevano essere sostituiti da cavoli e cotone*<sup>21</sup> provocarono più disastri che successi.

Comunque i guai per i salesiani e i missionari in genere, almeno negli anni venti/trenta del secolo XX non nacquero da Mao



## VERSO IL SHIU PAK KONG

*Ormai non dovevamo essere molto distanti dalla meta verso cui eravamo diretti, perché la città di Shaoguan (la Shiu-chow dei missionari) si adagia alla confluenza dei fiumi di Wu-kong e di Ching-kong ove formano il Pak Kong, o Fiume del Nord. Di là avremmo subito proseguito per i luoghi del martirio. Sarebbe stato bello rifare lo stesso tragitto percorso dalla comitiva dei due protomartiri salesiani, prima il treno poi la barca... Ma il servizio fluviale da anni era stato disattivato. Roberto, impareggiabile cicerone del viaggio, spiegò:*

*– Ora per luogo di martirio non è più possibile via fiume. Faremo piccolo giro verso interno per tornare verso fiume in luogo di agguato”.*

---

<sup>20</sup> Ibid. pag.354.

<sup>21</sup> Ibid. pag.345.

*Il “piccolo giro” fu un viaggio infernale di più di tre ore, l'ultima parte per impossibili strade sterrate. La polvere aveva raggiunto le budella, che a forza di scossoni sembravano voler uscire dallo stomaco. Lo strano taxi di cui ci servivamo aveva cinque passeggeri e tre “uomini di equipaggio”: oltre ai tre salesiani – il sottoscritto, Roberto e Pietro – vi avevano preso posto l'ufficiale governativo che era una signora garbata e compita, l'exallievo salesiano che ci aveva accolti al nostro arrivo alla stazione di Shaoguan, più tre autisti: il pilota, il co-pilota, e... l'usciera. Infatti un giovanotto serio e impeccabile come lo sanno essere i cinesi, apriva e chiudeva la porta per permetterci di scender e risalire senza perdite di tempo durante le fermate più o meno forzate del mezzo. E meno male: solo lui sapeva come armeggiare da maestro per far funzionare senza inghippi le anchilosate ante del bus che avevamo noleggiato.*

*Lo sconquasso cui era sottoposto quel disgraziato mezzo di trasporto era così intenso che, pensavo, prima o poi reclamerà uno stop per riprendere fiato! Si fermò, infatti, quasi d'improvviso dopo un più energico e prolungato brontolio. E i tre chauffeur subito, come fosse cosa di routine, corsero ad aprire il cofano e, arrabattandosi per una decina di minuti con ferri e parole – posso solo immaginare quali, perché non le capivo – lo fecero ripartire. Ma il taxibus continuò imperterrito a lamentarsi a ogni buca, a scricchiolare a ogni cunetta, ad ansimare a ogni salita, a cigolare disperatamente a ogni frenata: i gemiti che emetteva mi facevano pensare a un maiale in procinto di essere scannato.*

*Ci siamo sbagliati due o tre volte tra le infinite deviazioni che ci si presentavano davanti, ma finalmente attraverso una stradina sterrata in mezzo alle risaie – il pulmino procedeva con tutte e due le ruote sui fossi laterali della carreggiata – arrivammo sul posto.*

## **EMOZIONI SUL FIUME**

*Il minuscolo villaggio dava l'impressione di non essere ancora “contaminato” dalla civiltà. Poca la gente, i lineamenti induriti dal lavoro, incartapecoriti dal sole, raggrinziti di fatica, ma tranquilli, quasi placidi; guardinghi ma tutto sommato accoglienti. Scesi dal furgone ci inoltrammo a piedi costeggiando il fiume, a nord delle*

*poche case che formavano il minuscolo agglomerato urbano di Pai-Fung-Wan, attraverso un camminamento che seguiva la sponda sempre alta del corso d'acqua principale e s'inoltrava tra canneti di bambù, grandi alberi, cespugli e piante diverse.*

*Dopo una decina di minuti il sentiero sbucò su una lingua di terra proprio alla confluenza del Shiu Pak Kong, o Fiume di Lin-chow col fiume di Shui-pin. Ci trovavamo esattamente sulla famosa "punta d'aratro" di cui parla la storia dei primi martiri salesiani, che in lingua locale chiamano Lai-Tau-Tsui. La riva sinistra del fiume principale era sovrastata da montagne ricoperte di fitti boschi che apparivano impenetrabili, le stesse da cui erano probabilmente scesi i banditi responsabili dell'agguato. Fu la prima forte emozione che provai da quando avevo messo piede in Cina.*

*Ogni tanto qualche barcone, non so se fossero sampàn o che altro, solcava lo specchio placido delle acque. Roberto osservò:*

*– Da settanta anni a questa parte barche rimaste più o meno come erano. Poche cose sono cambiate, motore al posto di lunghe pertiche di bambù e di lunghe corde e poco altro...*

*Dunque su barche come quelle che ogni tanto vedevo navigare sul fiume aveva viaggiato, circa settanta anni fa, la sfortunata comitiva dei missionari con le catechiste e gli altri passeggeri che li accompagnavano. Fu la seconda emozione.*

*L'agguato avvenne esattamente là dove il fiume di Shui-pin raggiunge e mescola le sue acque al Shiu Pak Kong. Ci trovavamo proprio sulla lingua di terra che separa la foce dell'uno col pigro corso dell'altro. Dietro di noi prati selvaggi – una bufalo brucava tranquillo, completamente estraneo alla nostra presenza – e, poco più in là boschetti di bambù a ciuffi chiudevano il panorama.*

*Il posto dove erano stati fucilati il vescovo e il prete che l'accompagnava si conosceva solo con una certa approssimazione. Ci voltammo perciò verso i bambù e recitammo una preghiera. In cinese. Cercai di seguire i suoni cantonesi sovrapponendovi la lingua di Dante e Manzoni, per far sentire aria di casa ai due martiri... Così mi venne pensato!*

*Nella conversazione che seguì venni a sapere che il padre dell'exallievo che ci aveva accolti all'arrivo e poi guidati fin lì era stato il guardiano delle chiuse sul Pak Kong della storia dei mar-*

*tiri, ed era stato proprio lui ad avvertire i cristiani di Lin-chow che il vescovo stava risalendo il fiume e presto sarebbe arrivato presso le loro comunità per la visita pastorale.*

*E questa fu la terza emozione provata.*

## **STORIE DI ORDINARI RICORDI**

*Le emozioni non erano finite.*

*Stavamo tornando al taxi-bus per ripartire, quando scorgemmo ai bordi del Shiu Pak Kong una specie di bettola. Lo arguimmo da una grande scritta in caratteri cinesi sopra la porta e da qualche bottiglia e alcune lattine in esposizione. Vendeva qualcosa, il che giustificava qualche alchimia lessicale per qualificarla bar, o più propriamente spaccio. Secondo l'estetica culinaria cinese era l'ora dello spuntino pomeridiano. Si prende quel che la casa offre: c'erano solo lattine di Coca (anche lì ti perseguita la multinazionale!), qualche succo di papaia e di non so quale altro frutto. Tutto rigorosamente naturale, cioè caldo: di frigoriferi nemmeno l'ombra. E c'era anche il sorriso amico, anche se misurato, dei tre o quattro avventori.*

*Roberto offrì a tutti. E, manco a dirlo, divenne subito più simpatico. Fu in quella circostanza che provò a chiedere notizie sull'oscuro episodio di due stranieri, due occidentali, uccisi negli anni trenta proprio da quelle parti da alcuni sbandati, forse disertori dell'armata di Chiang Kai-shek, o facenti parte dell'armata di Cheung Fat-kwai, o molto più prosaicamente semplici briganti, che approfittavano dei disordini della guerra per mettere in atto le loro scorribande e coprirle sotto una patina di legalità. Confabularono abbastanza fitto, modulando con una certa vivacità per alcuni minuti sui nove toni cantonesi. Mi sembrò a un certo punto di vederlo alquanto emozionato.*

- Beh, che succede? Fai capire anche me, ti vedo su di giri!*
- Padrone di bottega dice che vecchi parlano di uccisione di stranieri.*
- Anche il nonno di questo episodio parlava, intervenne improvvisamente un giovanotto presente alla conversazione che disse di chiamarsi Chan, raccontava di due bianchi con lunga barba fucilati tra bambù, poi seppelliti vicino ad argine di Shui Pin,*

*quindi disseppelliti e portati in Shiu Pak Kong, e nuovamente sepolti...*

- *Spiega, cosa vuoi dire con seppelliti e disseppelliti?*
- *Prima seppelliti in nostro terreno, poi, di notte, portati al di là di fiume di Lin-chow e sepolti sotto sabbia. Per paura di essere considerati noi complici di delitto.*
- *Tu sai dov'è il posto della prima sepoltura?*
- *Il nonno sempre indicava.*
- *Ci puoi condurre?*
- *Se interessa!...*

*Così attraverso la risaia dalla sponda destra del Shiu Pak Kong ci trasferimmo sulla sponda sinistra del fiume di Shui-pin, internandoci in una giuncaia di bambù a ciuffi. Il giovane Chan a un certo punto si fermò, e puntando l'indice indicò un punto preciso, affermando con tono sicuro:*

- *Qui era sepolcro di due stranieri.*
- *Ne sei sicuro?*
- *Questo quanto nonno affermava.*

*E quella è stata fuori di ogni dubbio la quarta emozione, la più forte e intima. Una decina di metri sotto di noi gorgogliava il piccolo fiume della tragedia, cullando due vecchi barconi: uno più piccolo, forse un sampàn in riparazione, l'altro più grande carico di casse e sacchi, probabilmente pronto a partire.*

*Vidi in quel momento Roberto che aveva raccolto da terra due canne di bambù secche e le teneva a forma di croce con le mani. Si era messo proprio sul posto indicato come prima sepoltura dei martiri, e in quella posizione si volse a chiedermi di scattargli una foto. L'ho fatto volentieri benché mi accorgessi di non avere in quel momento la mano ferma e il fare sicuro di altre volte.*

*Sapevo bene che quella circostanza era già diventata una delle più belle della mia vita, e si sarebbe fissata nell'intimo più intimo, là dove mai a nessuno si concede di arrivare perché vi si conservano i ricordi più personali e inviolabili. Sapevo che non l'avrei più dimenticata, sapevo che il suo profumo spirituale avrebbe accompagnato da quel momento i miei giorni.*

*E quando, appena un anno dopo, venne d'improvviso l'annuncio del-*

*la canonizzazione delle due vittime dei pirati, di colpo le sensazioni provate ricomparvero vivissime alla coscienza, e quella leggera vibrazione dell'anima tornò a interessare la mente, il cuore, la psiche. Com'era arrivato fin lì monsignor Versiglia?*



## I PRIMI PASSI DA SALESIANO

Don Versiglia divenne salesiano il 21 ottobre 1888.

Quando si trattò di iniziare il corso teologico, fu uno dei prescelti a frequentare l'Università Gregoriana di Roma. Vi passò tre anni intensi e fruttuosi che concluse con la laurea in filosofia. Affabile, ma anche forte di carattere, studioso ma non seccione, corretto ma non pignolo, si dimostrò anche un bravo attore, un ottimo camminatore e un ammirato e amato assistente di oratorio.

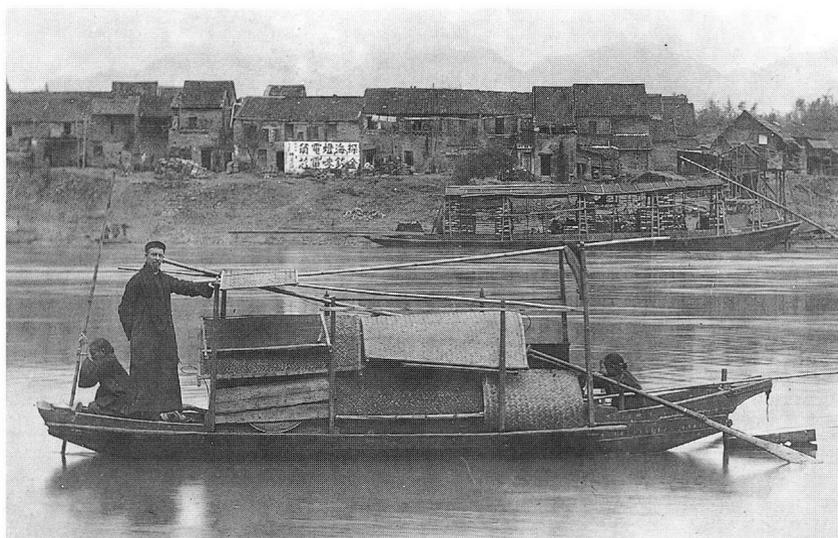
Provava la sua "salesianità" tra i giovani dell'oratorio festivo del Sacro Cuore di Roma. Narrano le cronache che egli lo fece *ri-fiorire e brulicare di ragazzi*<sup>22</sup>, i quali dal canto loro *gli volevano un bene dell'anima*<sup>23</sup>: egli sapeva attirarli coi suoi modi e incantarli coi suoi racconti.

Terminati gli studi col diploma universitario, fu subito inviato nel noviziato di Foglizzo come assistente e insegnante di filosofia. Era il più giovane dei salesiani, ma anche il più amato e stimato dai giovani che si preparavano a diventare salesiani. La sua scrupolosa imparzialità, la sua affabilità, la competenza, la pazienza, tanto quanto la sua oculatezza e la sua inflessibilità, lo fecero crescere nella stima e nell'ammirazione di tutti. Giocava coi giovani, anzi era l'animatore dei giochi e ci si buttava dentro con la foga del ragazzino, a sentire la testimonianza di don Alfonso Rinaldi.

---

<sup>22</sup> Memorie di don Carlo Catanzariti, Arch. Sal. 9,2.

<sup>23</sup> Memorie di don Luigi Terrone, ib.



Da settanta anni a questa parte le barche sono rimaste più o meno come erano.  
Poche cose sono cambiate (pag. 39).





Roberto aveva raccolto due canne di bambù secche e le teneva a forma di croce, con le mani, proprio sul posto indicato come prima sepoltura dei martiri. In quella posizione mi chiese di scattargli una foto (pag. 41).

Si sa quanto sia facile lo scontro, a volte non solo verbale, nell'irruente frenesia del gioco. Ma lui non perse mai la padronanza di sé, nessuno lo ricorda alterato, o indispettito, o inquieto. Terminato il corso di teologia rimaneva solo di essere consacrato sacerdote, ma... era troppo giovane; i suoi ventidue anni non gli permettevano, a norma di diritto canonico, di accedere al presbiterato. O aspettare – ci volevano ancora almeno 18 mesi – oppure chiedere la dispensa a Roma. I superiori ne parlarono tra loro e, caso davvero eccezionale, decisero di procedere alla richiesta della dispensa, data la maturità psichica, morale e spirituale del candidato. Così divenne prete prima del tempo, lui che prete non solo non voleva esserlo, ma addirittura s'indispettiva se qualcuno gliene parlava. Scherzi della Provvidenza!

## TAPPE DI AVVICINAMENTO

Durante l'estate di quel suo ultimo anno di Foglizzo (1896), era stato deciso di portare gli aspiranti<sup>24</sup> in vacanza nel collegio di Cuornè, affidato dal Comune ai salesiani. Fu scelto don Versiglia come direttore. Non si montò la testa. Tutt'altro. Era talmente umile che spesso cercava di consigliarsi con don Aureli, che era stato suo assistente a Valsalice, sul modo di conduzione del collegio e sulla formazione dei ragazzi. Questi tuttavia, vedendo che se la cavava più che egregiamente nel suo delicato ruolo, un giorno gli disse convinto:

– *Caro Versiglia! Non posso insegnare ai gatti ad arrampicarsi!*<sup>25</sup>

Dal Nord al Centro, dopo Foglizzo fu trasferito a Genzano di Roma, e stavolta con la carica di direttore e maestro del nuovo

---

<sup>24</sup> Gli aspiranti erano ragazzi che mostravano segni di vocazione religiosa salesiana e venivano radunati in appositi collegi per gli studi e la formazione.

<sup>25</sup> Memorie di don Alessandro Aureli, ib.

noviziato di cui si stava terminando la costruzione. Se fu immediata la presa di possesso del ruolo, non altrettanto si può dire sulla presa di possesso del caseggiato. Un increscioso incidente ne aveva ritardato l'esecuzione: l'ingegnere costruttore, per incredibile che possa sembrare, aveva dimenticato di costruire i servizi igienici. Così il giovanissimo direttore dovette fare una tappa forzata a Roma presso la casa del Sacro Cuore, dove già aveva prestatato la sua opera durante gli studi teologici.

A dir la verità i due anni di lavori dovevano essere stati alquanto travagliati se, don Manassero, inviato per controllare a che punto fossero giunti per decidere il giorno dell'inaugurazione ufficiale, riferì che *la casa di Genzano ha bisogno di porte che si chiudano, prima di poterla aprire!*<sup>26</sup>

Don Versiglia a quell'epoca aveva solo 23 anni, era prete novello, ed era certamente un'eccezione che già ricoprì tre incarichi di prestigio: direttore, maestro dei novizi, e incaricato dell'oratorio di Genzano. Era chiamato a dirigere come "padre e maestro" una comunità 34 persone.

Folgorante come carriera, a dir poco!

Ma il desiderio di essere missionario e specificamente di esserlo in Cina, continuava a scavare nel suo cuore e a informare la sua vita quotidiana. Non per nulla quell'anno fece *leggere e rileggere* – secondo la testimonianza di don Ettore Pavoni che era allora uno dei novizi – *a refettorio e altrove, la vita di un missionario francese in Cina*<sup>27</sup>.

Tutti però erano convinti che in Cina ci andasse don Conelli, perché girava voce che glielo avesse vaticinato lo stesso don Bosco. Ma proprio il "don" in questione, benché ci tenesse molto a essere il capo spedizione dei missionari destinati alla Cina, non se la sentì di fare un passo del genere: aveva ormai 41 anni, e oltretutto non era

---

<sup>26</sup> Memorie di don Emanuele Manassero, ib.

<sup>27</sup> Memorie di don Ettore Pavoni, ib.

un colosso di salute, se è vero che il medico curante, dottor Seghetti, aveva qualificato il suo stato fisico con una significativa espressione gergale romanesca: *Questo è un macello*<sup>28</sup>. Lo spaventava soprattutto il fatto di dover imparare una lingua ostica come il cinese...

– *Ci andrai tu, disse a Versiglia, e morrai martire!*”<sup>29</sup>

Scherzo o premonizione?

## LA CINA FINALMENTE

E ci andò.

Quando i superiori decisero che sarebbe stato proprio lui a sostituire don Conelli, chiese e ottenne di passare qualche tempo in Portogallo, poi in Inghilterra per apprendere i fondamentali delle due lingue. Così alla fine egli potrà esprimersi in portoghese, cinese, inglese e francese. S'imbarcò a Genova il 17 gennaio 1906 con altri due sacerdoti, don Olive e don Fergnani, e tre coadiutori, Carmagnola calzolaio, Rota sarto e Borasio fabbro.

Il 13 febbraio giunsero a Macao, primi salesiani a mettere piede in terra cinese, anche se in quel momento era una colonia portoghese. Cercarono di impostarsi subito. Il vescovo che li aveva chiamati, monsignor Giovanni Paolino de Azevedo, ci teneva che si mettessero subito all'opera, nella casetta vicina al seminario intitolata a Maria Immacolata, dove avrebbero accolto i primi ragazzi cinesi della storia salesiana.

Furono una trentina, vispi e schietti come tutti i bambini. Le prime risposte alla loro curiosa loquacità venivano date indifferentemente in italiano e... in piemontese! Tanto, non potendosi capire con la parola, si capivano col cuore. Traduttore unico, infatti, era l'amore reciproco che sa fare miracoli.

---

<sup>28</sup> Bosio, *Martiri in Cina*, pag.75.

<sup>29</sup> Memorie di mons. Salvatore Rotolo, ib.

Le difficoltà saranno certo state innumerevoli, ma i risultati ottenuti dalla carità dei missionari ebbero del prodigioso: già per la festa dell'Ausiliatrice di quell'anno, poco più di tre mesi dopo il loro arrivo, i piccoli cinesi che ospitavano nel loro modesto orfanotrofio – erano ormai più di trenta – cantarono la *Missa De Angelis* in gregoriano e in latino! In novembre l'orfanotrofio raggiungeva i 50 ospiti. Quattro anni dopo l'opera contava i laboratori di sartoria, calzoleria, stamperia e legatoria e un'apprazziatissima banda musicale, divenuta tanto famosa che veniva chiamata ovunque, arrivando a esibirsi perfino a Canton, capitale della Cina del Sud.

Ci pensò purtroppo la rivoluzione portoghese del 1910 a rovinare tutto, quando si era nel pieno fervore apostolico, stimati da tutti e aiutati da molti, e già si pensava all'espansione dell'opera. Fu un brutto colpo, anche se lo stesso Versiglia aveva definito il posto dove operavano *casetta senza comodità, né per gli alunni né per i professori, senza neanche un cortile*,<sup>30</sup> e senza un ragionevole futuro. Il governo laico della neoproclamata repubblica portoghese sopprimeva gli ordini religiosi. I salesiani che avevano sperato di scampare la sorte, tra pianti e rimpianti dovettero sfrattare da Macao nel giro di una notte.

## IL DISTRETTO DELL'HEUNG-SHAN

Buttati fuori da Macao dal famigerato decreto dell'8 ottobre valido sia in patria che nei territori d'oltremare, i salesiani vennero accolti a Hong Kong, e ospitati dai Padri della Missione di San Calogero di Milano, presso i quali dimorarono per cinque mesi, finché il vescovo di Macao monsignor Paolino de Azevedo, che per primo li aveva chiamati in Cina e non voleva perderli, propo-

---

<sup>30</sup> Lettera a don Cerreti del 22 novembre 1908, ib.

se loro di dirigere una vera missione, in uno dei suoi tanti distretti missionari, quello di Heung-Shan. In mezzo a una popolazione di circa un milione di abitanti sparsi nel vasto delta del Chu Kong o Fiume delle Perle, vi erano “disseminati” non più di trecento cristiani. Dunque di vera missione si trattava, finalmente.

Naturalmente la cosa piacque ai salesiani che accettarono e si disposero a partire per la nuova avventura apostolica. Furono accolti dalla semplice popolazione del luogo più come dei maghi che come delle persone normali. Due exallievi di Macao avevano già diffuso la loro fama in forme addirittura esagerate. E le stesse autorità del luogo pensavano che gli stranieri venuti freschi freschi nel territorio di loro competenza, risolvessero tutti i loro problemi... Tutti quelli di natura economica, evidentemente. Si erano messi in testa, nessuno sa come e perché, che i nuovi arrivati impiantassero una fabbrica di scarpe americane e chissà quali e quanti altri laboratori.

La semplice casetta messa a loro disposizione dal vescovo di Macao era... tanto linda quanto fragile. Alla prima pioggia si sfarinò: venne giù una parete dopo l'altra senza che nessuno potesse farci niente. Comunque la sfuriata metereologica non pregiudicò l'avventura cominciata la mattina dell'8 maggio 1911. Tanto è vero che già a dicembre, per la festa dell'Immacolata furono battezzati i primi sei adulti della nuova missione che diventeranno i primi sei collaboratori catechisti. Il seme gettato cominciava a germogliare e prometteva bene per il futuro.

In poco tempo i salesiani approntarono quattro residenze Heung-chow, Ngan-hang, Sheung-chao, Shek-ki che curavano con metodo e dove in poco tempo conquistarono la simpatia delle autorità e la devozione dei fedeli.



## LA SCUOLA NELLA RISAIA

*Avevamo ormai visto quanto volevamo vedere, e le emozioni non erano davvero mancate. Era ora di tornare a Shaoguan/Shiu-chow. Prendemmo dunque con un po' di rincrescimento congedo da quei luoghi e iniziammo la via del ritorno, inoltrandoci tra le risaie verso il villaggio di Pai Fung Wan.*

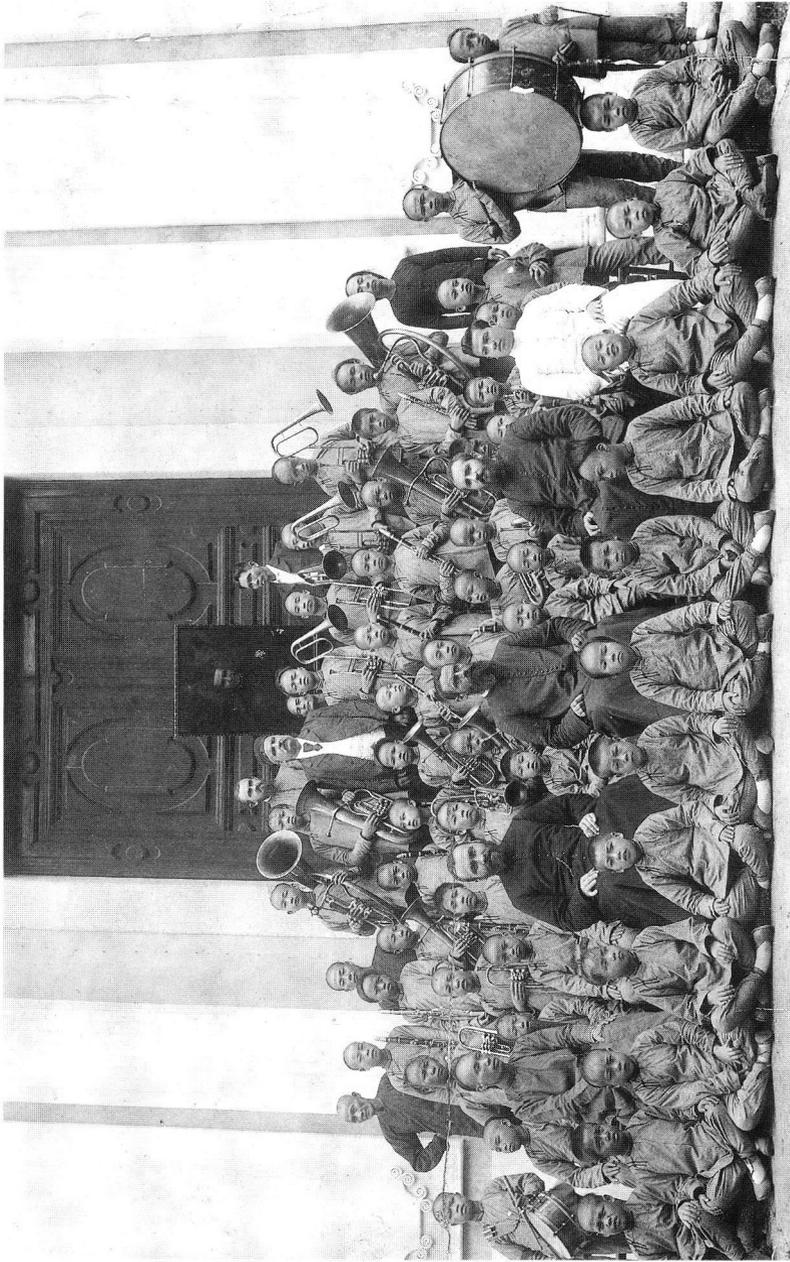
*Continuavo ad ammirare, tra la meraviglia e lo sconcerto, le scene che via via si presentavano ai miei occhi: qui due donne che falciavano il riso, là una vecchietta, e un po' più lontano una bambina, piegate sotto il peso di due grandi secchi di latta – quelli della bimba erano di plastica – appesi in bilico alle estremità di un grosso bastone di bambù posto di traverso sulle spalle, che poggiava sulla base del collo, come il tronco orizzontale della croce del Signore, col peso che premeva nel punto atlante. Dovevano essere colmi d'acqua fino all'orlo quei secchi, a giudicare dalla curvatura del bambù che li sosteneva e dall'andamento incerto di chi li portava.*

*– Acqua per casa, spiegò Roberto, perché in maggior parte di abitazioni non arriva tubo di acquedotto.*

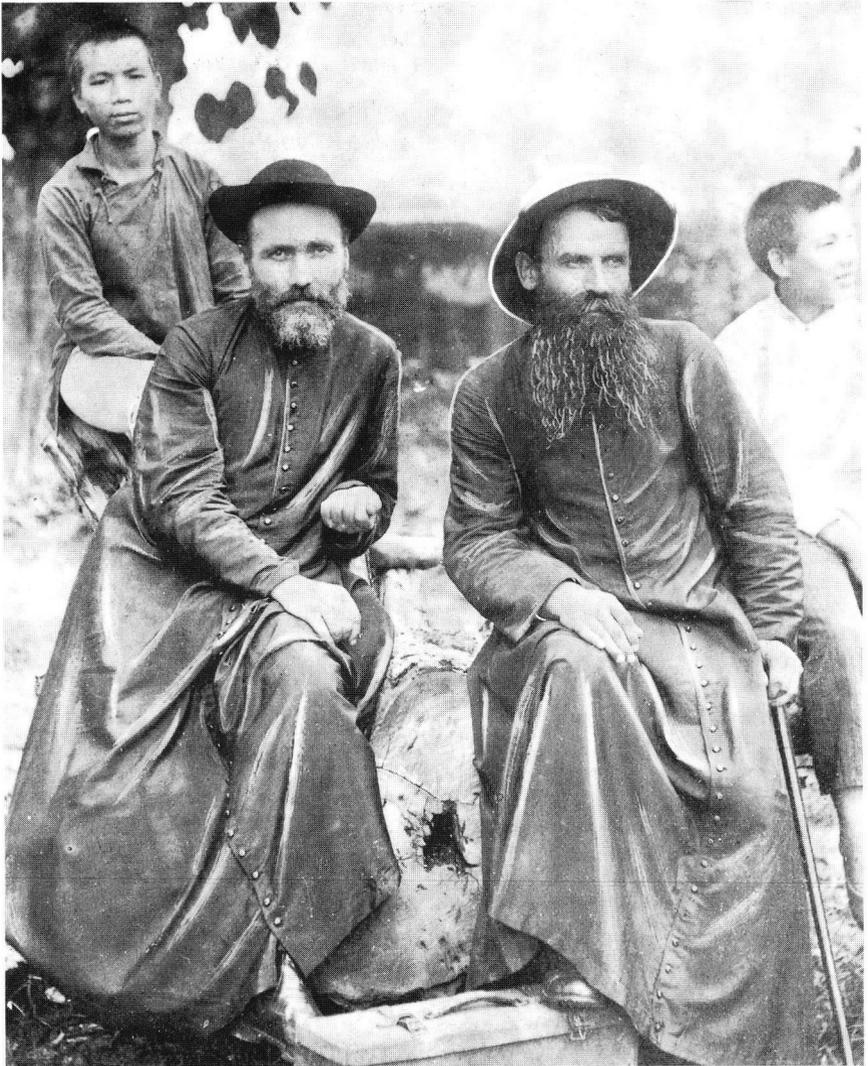
*Non feci in tempo a rifletterci sopra. Mentre continuavamo ad avanzare tra la risaia, il fosso e la selva di bambù, d'un tratto, occhio, orecchio e attenzione vennero attratti da una costruzione bassa, senza infissi alle finestre e con vecchie porte alquanto sgangherate. Sul poco spazio antistante una ventina di bimbettini, vociando "in cinese", giocavano a rincorrersi. Era una scuoletta elementare di campagna.*

*Ci venne in mente di avvicinarli: i salesiani sono come il famoso proverbio del lupo, perdono magari il pelo ma non il vizio... di fare amicizia con i ragazzi che la provvidenza mette in qualunque modo e in qualunque posto sul loro cammino. Si poteva fare una foto, offrire qualche caramella, scambiare qualche battuta.*

*Detto fatto. Avanzammo verso di loro, provocando un fuggi fuggi disordinato, sottolineato da gridi forse di meraviglia, o di eccitazione, o di curiosità, oppure, chissà, di richiamo. Certamente non di paura. In un batter d'occhio erano spariti all'interno della loro scuola. Ma ci spiavano, ero pronto a scommetterci. Ogni*



La banda dell'orfanotrofio di Macao, divenuta famosa, e chiamata a esibirsi perfino a Canton. I tre salesiani seduti sono, da sinistra, don Olive, don Versiglia, don Fergnani (pag. 48).



I primi tempi dell'Heung-shan, un milione di abitanti circa, con non più di trecento cristiani, sparsi nel vasto delta del Chu Kong o Fiume delle Perle (pag. 49).

*tanto qualche testa faceva capolino furtivamente da una o dall'altra delle porte che davano tutte sul cortiletto, per scomparire immediatamente dopo aver lanciato il solito gridolino indecifrabile. Poi, poco a poco, vedendo le macchine fotografiche e i nostri sorrisi – sfoderavamo i più grandi e accattivanti che avevamo in serbo – qualcuno cominciò a sbucare dalla “tana” portando fuori anche il resto del corpo; si avvicinava lentamente, fermandosi praticamente a ogni passo, all’erta, pronto a sgattaiolare via al minimo cenno di... non so che cosa.*

*Non dovevamo tuttavia avere l’aria di persone pericolose. Se ne dovettero rendere conto quasi subito anche i piccoli, perché, superata la prima diffidenza, ce li trovammo quasi d’improvviso tutti attorno, allegramente vocianti. Chiedevano una foto, scambiavano monosillabi coi due amici cinesi... probabilmente s’informavano di me, a vedere le occhiate curiose con cui inventariavano la mia persona. Poco dopo l’amicizia era fatta: il sorriso si era trasformato in riso aperto, quasi sfrenato, la curiosità era diventata ilarità, la prima timidezza si era tramutata in sfrontata richiesta di qualche souvenir. Roberto era entrato nella scuola per “attaccare bottone” con qualcuna delle maestre. Ci raccontò dopo dell’interrogatorio cui fu senza tanti preamboli sottoposto:*

- Chi sei?*
- Da dove vieni?*
- Perché sei qui?*
- Chi sono i tuoi amici?*
- Cosa vuoi ?*
- Quanti siete?*
- Che strada avete fatto?*
- Perché c’è uno straniero?*

*Sembrava un terzo grado. Non so che cosa abbia raccontato, ma ci ha riferito di aver concluso più o meno così:*

- Essendo festa di Chung Yeung, durante la quale si usa fare dei regali in onore di morti, io ho pensato, visti bambini, di regalare cento dollari per comperare caramelle per loro.*

*I cento dollari operarono il miracolo. Così siamo partiti tra i “bie bie, bie bie” insegnati lì per lì dalla maestra per salutare festosa-*

*mente lo straniero, in quella che credevano fosse la sua lingua madre!*

### **“DULCIS IN FUNDO”**

*Saliti finalmente sul nostro taxibus, e avviato con qualche singulto il motore, ripartimmo traballando a passo d'uomo, bene attenti a non far slittare nel fosso, a destra o a sinistra, le gomme che viaggiavano giusto sul ciglio della sterrata. Già mi accingevo a riordinare l'esperienza appena trascorsa per rifletterci con tutta calma – avevamo percorso non più di 2/300 metri – quando, dopo la manovra per immetterci sulla sterrata principale, fummo colpiti da urla acutissime che incredibilmente superavano il rumore già assordante del pulmino. Chi stanno scannando? Ci voltammo tutti, autista compreso, con qualche preoccupata curiosità. In mezzo al campo correva verso di noi una donna, sulla cinquantina o forse più, gridando a pieni polmoni e sbracciandosi alla disperata. Dal tono, anzi, dai toni acutissimi, e dall'agitarsi frenetico, si poteva anche arguire che fosse successa qualche catastrofe di dimensioni apocalittiche: le parole (o parolacce?) urlate con una concitazione teatrale, bastarono a fermarci.*

*Mi accorsi che gli autisti ridacchiavano... Anche Roberto e Pietro si erano rasserenati, dopo un'ombra di preoccupazione, e adesso sorridevano a tutti denti. Li guardai interrogativamente, e stavolta fu Pietro a tradurre ridendo:*

- Donna dice che noi abbiamo ucciso sua gallinella.*
- E quando?*
- Oh, questo solo lei sa!*
- Questa sì che è bella!*
- Già, proprio bella!*
- Ma... quando è successo?*
- Proprio adesso!*
- E ora che si fa?*
- Ora scendere per risolvere questione.*

*Scesero, infatti, in due per constatare il misfatto, ma non trovarono traccia di sangue, di piume o di altro nelle ruote, né in qualsiasi altra parte del bus, né sulla strada e nemmeno lungo il sen-*

*tiero appena percorso, o nel fosso sia a destra che a sinistra. Insomma, del “pollicidio” imputatoci mancava il corpo del reato e qualsiasi straccio di prova.*

*Ma la donna non si calmava, anzi aumentava l'intensità della protesta anche se la voce ormai mostrava qualche segno di raucedine. Capimmo l'antifona: venti dollari USA hanno di colpo risolto la questione, ottenendo che l'esagitata paesana – più furba che esagitata a dire la verità! – lasciasse libero il passo; s'era difatti posta a braccia larghe in mezzo alla strada, con la pancia a toccare il muso del pulmino, come un'eroina pronta al sacrificio supremo, pur di ottenere giustizia. La giustizia delle banconote! Potenza delle banconote!*

*Potemmo ripartire.*

*Quando, dopo la giusta dose di scossoni e cigolii, riguadagnammo la strada asfaltata, le emozioni provate cominciarono lentamente a sedimentare, permettendomi, finalmente, di gustarle e anche analizzarle.*

*E il pensiero tornò spontaneamente a navigare nei ricordi. Fu proprio quella minuscola scuola intrappolata tra le risaie a farmi riandare alle molte scuole dei missionari in Cina, e a quanto dovettero subire nei periodi più esagitati della rivoluzione fino alla loro definitiva chiusura. Ogni rivoluzione, pensavo, fa sorgere il sole sopra montagne di cadaveri...*



## **LA RIVOLUZIONE CINESE**

Di scuole i salesiani ne costruirono parecchie. Sia primarie che secondarie. Del resto erano l'unico modo per avviare una missione e farsi accogliere senza problemi dalle autorità, ma soprattutto erano il toccasana per avvicinare i ragazzi, conquistarne prima l'ammirazione poi la stima e infine la simpatia.

Le scuole delle varie missioni salesiane nel mondo costituiscono da sempre un campo primario di apostolato, perché vengono

considerate centri propulsori del carisma. Tuttavia gli inizi sono sempre un'avventura, spesso difficile, a volte anche pericolosa.

E la Cina non sfuggì alla regola, anzi... La storia corre veloce: le scuole salesiane si trovarono presto nel mezzo della bufera rivoluzionaria, e patirono tutto quello che si poteva patire. Non si era, infatti, ancora spenta l'eco della rivoluzione portoghese che una ben più grave s'affacciava all'orizzonte, quella cinese.

Se la prima affossò definitivamente la monarchia della piccola ma fino allora potente nazione europea, questa sancì la fine della plurimillenaria dinastia imperiale cinese, con conseguenze non secondarie sull'intero scacchiere mondiale.

I tumulti iniziarono il 10 ottobre 1911. Andarono velocemente gonfiandosi fino a diventare un flusso caotico e inarrestabile. I ribelli conquistarono in breve tempo l'immenso territorio da Sud a Nord, piegando definitivamente il potere imperiale, già da tempo in crisi irreversibile.

Là dove una istituzione cade, prima che l'altra prenda piede e riesca a rimettere ordine nel caos generatosi, passa un periodo più o meno lungo durante il quale comandano tutti e nessuno, e tutto diventa possibile e lecito. Finché la nuova autorità non ha preso in mano il controllo dei luoghi del potere, anche i più periferici, e imposto leggi e regole, il paese rimane in balia di sbandati, di malintenzionati, di banditi e quant'altri. Si dà la stura all'odio, si consumano vendette covate per anni, si approfitta della paura della gente per rimestare nel torbido e fare sfacciatamente i propri interessi, magari spacciandoli come interessi nazionali...

Capitò così anche in Cina, soprattutto perché le dimensioni del suo territorio non ne consentivano l'immediato, totale e sicuro controllo. Del resto non c'era riuscita nemmeno la temuta e onnipotente autorità imperiale. Tanto meno ebbe vita facile, almeno agli inizi, la inesperta autorità rivoluzionaria. Nell'interregno che venne necessariamente a crearsi, numerosi fatti di sangue funestarono le contrade dove la guerra era stata particolarmente violenta,

come nella regione cuscinetto che ospitava le stazioni missionarie salesiane. Investite in pieno dalla buriana, esse ebbero non poco a soffrire.

## IL PADRE DELLA RIVOLUZIONE

Padre del ribaltamento epocale che interessò la Cina e provocò una inversione a U della società e degli ordinamenti politici, fu Sun Yat-sen, originario di una famiglia di contadini di Tseui Heung Tsun, villaggio a metà strada tra Macao e Canton. Intelligente, vivace, irrequieto, si recò a studiare prima a Honolulu presso il fratello ivi emigrato, poi a Canton e infine a Hong Kong, dove conseguì il baccellierato in medicina presso il collegio dei missionari protestanti, diventando anche cristiano, e dove si convinse di idee repubblicane e democratiche.

Con un programma semplice e accattivante, che anche i più sprovvediti potevano capire, conquistò alla sua causa molti cinesi sia all'estero che in patria, tanto da poter contare dopo qualche tempo su un movimento di discrete proporzioni. I pochi principi, chiari, comprensibili, e soprattutto raggiungibili fecero presa: *unità, benessere e diritti del popolo*, da cui discendeva come corollario la necessità che lo stesso popolo si liberasse dalla *oppressione etnica, politica ed economica*.

La dottrina di Sun passò alla storia sotto il nome di “*tridemismo*”, e conquistò larghi strati di persone. Fallito un primo tentativo insurrezionale nel 1895, egli fu costretto ad andare in esilio, viaggiando in vari paesi, compresa Europa e America. Ma le sue idee in patria continuavano a scavare nelle coscienze e a entusiasmare, anzi soggiogare soprattutto gli studenti. Furono proprio loro a cominciare quel movimento rivoluzionario che si estese rapidamente sia a nord che a sud e in poco tempo – come dicemmo – condusse alla fine la debole monarchia mancese, il cui potere durava da 260 anni.

Il 25 dicembre 1911 Sun Yat-sen, rientrato in patria, veniva eletto presidente dello Stato. La nuova costituzione, subito promulgata, difendeva il principio della libertà religiosa, il che non poteva non favorire le missioni.

Il neo-eletto tuttavia diede le dimissioni dopo poco più di un mese da che era stato insediato. Lo fece per poter essere libero di continuare a propugnare la sua idea di cambiamento sociale e morale, per assicurarsi l'appoggio dell'esercito – fece infatti eleggere al suo posto il generale Yuan Shi-kai – infine per dedicarsi anima e corpo al partito che aveva fondato, il Kuomintang.

Fu probabilmente uno sbaglio.

Il generale/presidente Yuan si rivelò un conservatore che non riuscì a rinnegare le sue origini e convertirsi alla democrazia; presto infatti trasformò la presidenza in dittatura e tentò addirittura la via della restaurazione imperiale, ovviamente facendosi lui stesso incoronare. Il che provocò una sollevazione generale che s'acquietò, si fa per dire, per l'improvvisa scomparsa, nel 1916, del presidente divenuto dittatore e preconizzatosi monarca. Gli si ribellò il cuore, sembra, dopo una violenta sfuriata.

L'infarto chiuse la questione, ma non risolse i problemi.

## **LO SCOMODO ALLEATO**

Gli altri capi militari non ne vollero sapere di eleggere un altro presidente. Ciascuno invece pensò a ritagliarsi per sé una fetta di potere. E cominciò, ovviamente, il marasma che presto configurò il periodo come uno dei più luttuosi dell'intera storia cinese. È la cosiddetta epoca dei “warlords”, perché caratterizzata dalle cruente rivalità dei vari capi militari.

Il Kuomintang dal canto suo non riuscì ad assicurarsi il dominio del paese e fu guerra fratricida. Sun capì che bisognava farla finita con questi “signori della guerra”. Occorrevano però armi e

aiuti. Chi poteva fornirglieli? La Russia sovietica bruciò tutti nella gara e si dichiarò disposta a offrire ogni appoggio sia politico, che economico, che militare. Questo significò per il Kuomintang accettare tra le sue fila non solo elementi comunisti, ma addirittura lo stesso partito comunista cinese, che era stato fondato nel 1921 a Shanghai, e, com'era naturale, s'era legato al grande partito comunista sovietico.

Fu probabilmente un altro degli sbagli di Sun, che era un grande ideologo o forse anche un idealista, ma certo non uno smalzitato politico. Iniziò, infatti, da quel momento la bolscevizzazione del paese, anche per l'imprevidenza e la poca lungimiranza delle potenze occidentali. Sun tentò di pianificare la sua organizzazione che, secondo i calcoli, avrebbe dovuto prendere il potere in breve tempo. Così fondò l'accademia militare affidandone la presidenza al giovane Chiang Kai-shek e la direzione politica all'altrettanto giovane Zhou En-lai.

Ma a comandare ormai non era più il Kuomintang. Erano invece i numerosi consiglieri russi e il partito comunista, i cui quadri, perfettamente organizzati, proprio in seno al partito nazionalista facevano il bello e il cattivo tempo.

Nel giugno del 1926 un esercito di 50 mila uomini iniziò la marcia di conquista del Nord; erano istruiti e diretti da un nugolo di consiglieri russi, guidati da Michele Borodin, tutti bolscevichi e perciò risolutamente ostili alla religione, soprattutto a quella cristiana e cattolica. Distruzione di missioni e incendi di chiese, ospedali, collegi appartenenti ai missionari, e assalti a consolati stranieri divennero quasi un fatto di routine.

L'unico a rendersi conto del pericolo insito sotto la grande influenza esercitata dai consiglieri sovietici, dai quali dipendeva ormai quasi totalmente la conduzione delle operazioni di guerra e guerriglia, fu il generale Chiang Kai-shek. Egli immaginò, non senza ragione, scenari di nuova sudditanza e subodorò il possibile rischio di diventare una colonia russa, in barba al fatto che si sta-

va lottando ferocemente per scrollarsi di dosso il giogo coloniale delle grandi potenze.

Chiang decise, come accennammo, di ribellarsi allo strapotere dei consiglieri russi, li cacciò dal partito e costituì a Nanchino un governo nazionalista e antibolscevico in contrapposizione a quello di Han-kow, dominato dal partito comunista. Questo significò altri vent'anni di guerra fratricida. Eloquentemente a questo proposito la nota di don Braga: *in 24 anni di Cina non ho goduto più di tre mesi di pace*<sup>31</sup>.

## 1 OTTOBRE 1949

Destino volle che l'antagonista principale del generale Chiang divenisse Mao Tse-tung il quale, pur non essendo un filo russo, non rinunciò al bolscevismo, in cui riconosceva l'unica forza capace di liberare definitivamente la Cina e il suo popolo da tutte le sudditanze che avevano caratterizzato anche il passato più recente.

La sua ideologia comunque aveva aspetti del tutto peculiari, tanto da poter essere qualificata come "maoismo", perché in realtà aveva poco da spartire col bolscevismo sovietico di matrice leninista. Egli invece che alle masse operaie si rivolgeva, lo abbiamo ricordato, alle masse contadine, alle *centinaia di milioni di contadini, pronti a levarsi impetuosamente, invincibili come l'uragano, senza che alcuna forza possa trattenerli*<sup>32</sup>.

Le vicende che portarono i due a combattersi senza esclusione di colpi furono lunghe e complesse e passarono attraverso la guerra sino-giapponese (1937-45). Chiang che aveva intenzione di "far fuori" sia Mao che i nipponici, s'accorse di non poter reggere il doppio confronto. Spinto dai suoi generali, dovette allearsi, an-

---

<sup>31</sup> D. Braga l'uomo che ebbe tre patrie, Vasco Tassinari, pag.392.

<sup>32</sup> J. Chesneaux, La Cina contemporanea.

che se con riluttanza, coi comunisti. Probabilmente gli fu fatale. Costoro, infatti, poterono rafforzare il loro potere e conquistare il favore del popolo.

Sconfitto il nemico comune, si riaccese quasi immediatamente la guerra civile, che fece registrare all'inizio l'avanzata vittoriosa dei nazionalisti di Chiang, costringendo alla ritirata il PLA (People's Liberation Army) di Mao.

Iniziò così la famosa "Lunga Marcia" – quasi 10.000 chilometri – che alla fine vedrà Mao, aiutato da sovietici e sostenuto dalla popolazione, vittorioso sul suo avversario. È stata una vera grande epopea contadina, cantata dallo stesso protagonista<sup>33</sup>.

Chiang dovette ritirarsi a Formosa, oggi Taiwan, protetto dalle potenze occidentali. Nell'isola egli continuò ostinatamente a dichiararsi governo legittimo della "Republic of China", rivendicando il diritto di sovranità sull'immenso territorio continentale. A Pechino intanto nasceva la "Repubblica Popolare Cinese", sotto la presidenza del generale vittorioso, diventato ormai una leggenda. Era il 1 ottobre del 1949.

---

<sup>33</sup> Riportiamo due cantate di Mao che esaltano la lunga fatica verso la liberazione della Cina.

#### **IL PASSO DI LOUSHAN**

Aspro è il vento dell'ovest,  
nel cielo l'anatra selvatica grida  
nella gelida luna del mattino.  
Nella gelida luna del mattino  
rotto rumore di zoccoli ferrati,  
smorzato il suono del corno.  
Non dire che è come il ferro  
Il duro valico  
oggi stesso passeremo a piedi  
al di là della cima.  
Al di là della cima:  
monti azzurri come mare,  
sole morente come sangue.

#### **MONTE LIUPAN**

Alto il cielo, nuvole chiare,  
ci fermiamo a guardare le anatre selvatiche  
che volano verso il sud.  
Se non giungiamo alla Grande Muraglia  
non siamo veri cinesi,  
conto sulle dita il cammino percorso:  
diecimila chilometri.  
Sull'alta vetta del monte Liupan  
le bandiere rosse lentamente  
si srotolano al vento dell'ovest.  
Oggi teniamo in mano la lunga corda:  
quando legheremo il Dragone Verde?

Questi, in sintesi, gli eventi i cui prodromi erano già in fase di svolgimento ai tempi e nei territori dove operavano i salesiani col loro superiore don Luigi Versiglia.

## LA PESTE

Egli, da parte sua, continuava la spola tra le quattro residenze dell'Heung-shan per incoraggiare, organizzare, fortificare, dirigere, e per conoscere fino in fondo i bisogni e le necessità delle anime a lui affidate. Sapeva bene di correre non pochi rischi: le strade erano diventate insicure, le città prese di mira dalle milizie delle opposte fazioni, e i villaggi rifugi di bande senza scrupoli. Ma la spinta interiore non l'aveva abbandonato, anzi, andava rafforzandosi col crescere del pericolo attorno alle case e ai suoi confratelli.

Fu in una di queste sue escursioni apostoliche che venne a contatto con un flagello che mieteva innumerevoli vittime, la peste. Egli stesso ne descrisse l'impatto in una lettera datata 24 marzo 1913, inviata al Rettor Maggiore don Albera.

*Arrivavo da una lunga escursione quando un cristiano salutandomi:*

- *Padre, mi dice, non sei ancora andato a Wan-chai?*
- *A che fare?*
- *Vi sono molti appestati.*
- *Dove?*
- *Nel lazzaretto.*

*Non me lo faccio ridire e corro tosto; si tratta di un'ora circa di cammino. Non si creda che questo lazzaretto sia un edificio in piena regola; è una grande baracca di bambù ricoperta di foglie e circondata di stuoie, che per pavimento ha un graticcio di canne elevato un mezzo metro dal suolo. Anche gli scompartimenti sono fatti con stuoie, ciascuno ha l'ingresso da una specie di corridoio nel mezzo e misura un tre metri per lato, e lungo ogni lato, eccetto*



La scuola nella risaia (pag. 50).

Lai-Tau-Tsui (pag. 39).





Il sorriso si era trasformato in riso aperto, quasi sfrenato, la curiosità era diventata ilarità, la prima timidezza si era tramutata in sfrontata richiesta di qualche souvenir (pag. 53).

*quel della porta, ha un letto, un letto per modo di dire, due nude tavole, una stuoia posta su quella specie di pavimento, e un mattoncino di maiolica per cuscino... Di pulizia, di disinfezione, di misure igieniche non se ne parla: basti dire che gli ammalati ordinari e gli appestati stanno tutti insieme. Quando muore uno, si cambi tutt'al più la stuoia e si toglie la sudicia coperta, e il resto rimane ed in quel posto viene collocato senz'altro il primo che arriva, qualunque sia la malattia. Il medico vi si affaccia una o due volte al giorno, ma non si parla di cura... ed anche il cibo è meschino: un po' di patate dolci cotte nell'acqua e condite con un po' di strutto, o un pezzo di zucca gialla imbandita allo stesso modo, insomma quasi quasi neppure il sufficiente per non morire di fame.*

*Padre, mi diceva il catechista, questo è un luogo dove vengano quelli che vogliono morire senza dare impicci alla famiglia e senza spese!*

*La prima volta che giunsi al lazzaretto, mi trovai di fronte a uno scompartimento femminile. Entro e vedo da un lato una povera ragazza di circa 12 anni, di aspetto dolce per sé e gentile, ma pallida del pallore della morte e coi capelli scarmigliati. Il sangue, che per la veemenza del male rigetta di quando in quando, le imporpora la bocca. Stesa su uno di quei miseri giacigli, ha una grossa e rozza catena ad un piede, per tema che nel delirio della febbre abbia a fuggire... e presso di lei è il babbo, accovacciato per terra, che la contempla immobile e si direbbe il ritratto del dolore.*

*Lau-fan! (straniero!), mi dice, appena si accorge della mia presenza; se hai qualche rimedio salvava, è mia figlia...*

*Mi rammentai della preghiera della povera Cananea per la figlia inferma... ed oh! Avessi potuto usare in quel momento della virtù del Divino Maestro per consolare quel povero padre!*

*– Senti, gli dissi commosso fino alle lacrime, io non posso guarire tua figlia; però, se vuoi, le darò una medicina che la farà felice dopo morte, e dal suo luogo di felicità potrà proteggere anche te.*

*– Sì! rispose con slancio.*

— *Ebbene, dille che rinunci agli idoli e adori Dio creatore del cielo e della terra!*

*Alla parola Dio la piccina spalanca gli occhi in atto di adesione, ascolta attentamente la breve spiegazione che il grave caso portava e risponde ad ogni interrogazione con esile ma chiara voce:*

- *Sì, Signore, credo.*
- *Vuoi dunque essere battezzata?*
- *Sì...*
- *Ebbene ricevi il battesimo!*

*Verso sul suo capo l'acqua salutare, e la poveretta sembra trasformarsi; si vede visibilmente che un influsso salutare la pervade e le dà un aspetto angelico.*

- *Dunque ora sono figlia di Dio?*

*Mi chiede con infantile ingenuità.*

- *Sì, e fra breve andrai a vederlo e godere delle sue ricchezze.*
- *Grazie, Padre, grazie!*

*E con slancio superiore all'età mi prende la mano e vi stampa un bacio lasciandovi l'impronta del sangue. Poi, additandomi la grossa catena che aveva al piede continuò:*

- *E questa non mi impedirà di andare a Dio?*
- *No, sta quieta!*

*E volto a un infermiere, lasciandogli cadere in mano una moneta:*

– *Sciogli quella catena, gli dissi, e non temere; ché non si muoverà più dal suo posto...*

*E volgendomi di nuovo alla piccina soggiunsi:*

– *Ripeti, di quando in quando: Ye-son, Ma-li-ya, kau ngo (Gesù, Maria salvatemi!).*

- *Sì, padre! E lo fece subito.*

*Mi ritirai benedicendola, mentre andava ripetendo ancor:*

- *Grazie, grazie!*

*Dopo un'ora, compiuto il mio giro, sono di ritorno a quel punto, e la fanciulla era già volata al Cielo<sup>34</sup>”.*

La lunga lettera non finiva qui. Raccontava ben altri episodi che se da un lato mostravano la fede e l'eroismo di Versiglia, dall'altro denunciavano l'atroce condizione di una popolazione allo sbando, soggetta a ogni sopruso, preda della miseria, delle malattie, e di costumanze arcaiche, tutto a causa di un regime imperiale ormai quasi inesistente.

## **LA MISSIONE SI ALLARGA**

Intanto Macao dopo due anni di chiusura riaprì finalmente i battenti. Il governo repubblicano portoghese, cedendo alle molte pressioni dei paesi occidentali, aveva autorizzato la permanenza degli stranieri nei suoi territori d'oltremare, abrogando la precedente disposizione. Così il vescovo richiamò immediatamente i salesiani, assegnando loro una casa più grande che, a motivo di un porticato composto da sedici colonne, venne chiamata “la casa dalle 16 colonne”. Qui si trasferì don Versiglia con altri tre sacerdoti.

Tutte le attività ripresero a pieno ritmo e in breve tempo si moltiplicarono. Di colpo egli si trovò a dirigere un orfanotrofio e quattro stazioni missionarie. Una situazione a dir poco ideale per l'evangelizzazione... forse un po' meno per la sua salute. I centri missionari inviavano gli orfanelli a Macao, Macao li educava, li istruiva, ne formava ottimi cristiani e, quando se ne creava l'opportunità, anche eccellenti catechisti, poi li restituiva ai vari luoghi di provenienza come apostoli. La nuova dimora oltretutto permetteva l'espandersi dell'opera che, avendo re-iniziato con gli stessi alunni del 1910, anno in cui, come si ricorderà, fu costretta

---

<sup>34</sup> Bollettino Salesiano, marzo 1913, pag.148.

a chiudere, dopo appena un anno di lavoro questi erano già saliti a 80 e nel 1914 a 120.

Non finiva qui. A sentire lo stesso Versiglia, le conversioni andavano moltiplicandosi; forse più per la forza dell'esempio che della evangelizzazione diretta. Capitava che i genitori pagani dei ragazzi che frequentavano l'orfanotrofio di Macao, conquistati dal bene che si faceva ai loro figli, dalla disponibilità che i missionari sempre dimostravano nei loro confronti, chiedevano di diventare cristiani.

E non di rado si verificava che, battezzati i figli, anche molte famiglie si presentassero al direttore per chiedere di essere istruite nella religione ed essere poi, a loro volta, battezzate.

## LE PASSEGGIATE

Da Macao spesso i missionari portavano i loro alunni a visitare quando l'uno quando l'altro distretto missionario. Ed erano proprio quelle passeggiate, fatte con lo stesso intento delle celebri passeggiate autunnali di Don Bosco, ad aumentare la fama e la stima per i salesiani. L'inappuntabilità e nobiltà del comportamento dei ragazzini cinesi, alunni della scuola salesiana, la loro linda divisa di collegiali, e soprattutto la bravura della banda che raccoglieva comici commenti della gente semplice e ammirati consensi delle autorità, costituivano la miglior propaganda e l'approccio più convincente. Il maestro col suo dimenarsi affascina: *“Quello deve avere dell'ingegno per saper mettere insieme tanto rumore!”*<sup>35</sup>

Tutto serviva allo scopo, e lo scopo era quello di sempre: educare all'onestà come cittadini e all'impegno come cristiani.

Comunque don Versiglia non era uno di quei missionari – allora ce n'erano abbastanza – convinti di dover portare la civiltà là

---

<sup>35</sup> Bollettino Salesiano, gennaio 1914, pag.22.

dove imperava la barbarie. Tutt'altro. Egli riconosceva senza esitazione che *talora noi vogliamo costringere i cinesi a pensare, a desiderare e ad agire come facciamo noi, e li mettiamo in uno stato di violenta soggezione, dalla quale si liberano non appena possono, rinunciando anche, per associazione, a principi che riconoscono buoni. Se invece vengono educati lasciandoli liberi nel loro ambiente, corrispondono e si affezionano*<sup>36</sup>.

Non è difficile scorgere in queste idee i principi della moderna missiologia. *Lasciandoli liberi nel loro ambiente* voleva dire non forzare le loro tradizioni, non voler cambiare la loro cultura, non considerarsi superiori... Don Versiglia era disposto a non battezzare i figli di genitori che fossero ferventi pagani, proprio per non forzare la coscienza dei famigliari e sconvolgere la loro vita.

Probabilmente questo non sarà piaciuto a qualcuno, e avrà posto non pochi interrogativi a qualche altro. Allora. Oggi invece si deve prendere atto con ammirazione che il superiore dei missionari salesiani sapeva vedere giusto e anticipare i tempi.

## **CRONACA NERA**

Per un paese in fase di rapida transizione è facilmente prevedibile che si aggravino problemi endemici. Quando l'incertezza politica, l'instabilità economica, la confusione sociale sono maggiori, riaffiorano con veemenza contrasti e difficoltà, resistenze e contrapposizioni, scontento e ribellione... Non solo. Riemergono i più squallidi comportamenti e le più inqualificabili azioni.

Una delle piaghe che già affliggevano la Cina, come del resto molti altri paesi nelle stesse condizioni, e che in quel periodo rincrudi con impunita ferocia, fu la vendita dei bambini. Meglio, delle bambine. È ancora una volta il Bollettino Salesiano che dà con-

---

<sup>36</sup> Bollettino Salesiano, dicembre 1914, pag.366.

to di questa situazione, riportando una lettera di don Versiglia <sup>37</sup> dove si narra il caso di due sorelline, dodici e quindici anni, vendute, per disperazione generata dalla miseria, da genitori cristiani. Le si poteva riscattare solo pagando il prezzo che arbitrariamente stabiliva chi le aveva comprate. Don Versiglia avrebbe voluto farlo soprattutto perché le due ragazzine avevano iniziato il corso di catechismo per diventare cristiane, ma era ben lontano dal possedere la somma richiesta.

Ebbene fu il Bollettino Salesiano che, pubblicando la notizia, provocò tre vaglia telegrafici che permisero di liberare non due ma quattro ragazze, accolte poi dalle suore canossiane di Macao. E da allora Versiglia continuò quell'opera straordinaria di riscatto delle piccole schiave. *Si può dire non passa mese in cui non si riesca a sistemare qualcuna di quelle povere creaturine che o la sventura o la malizia dei parenti ha abbandonate in braccio alla perdizione* <sup>38</sup>. Lo scriveva lui stesso in una lettera pubblicata ancora sul Bollettino che, nella pagina dov'era riportata, aveva stampato anche le foto di due graziose bambine, una di tre l'altra di sei anni, quelle stesse che don Versiglia aveva riscattato per ben due volte, raccontandone con verità e commozione il caso pietoso.



## LA VISITA ALLA CITTÀ

*A sera il "taxibus" ci scaricò in città nei pressi dell'albergo dove avevamo preso alloggio. Essendo già tempo di cenare, prima di ogni altra cosa ci mettemmo a tavola. Parecchie ore filate di scossoni avevano ben preparato lo stomaco. Consumammo un pasto tutto cinese, condito dai sorrisi e dagli inchini di numerose*

---

<sup>37</sup> Bollettino Salesiano, aprile 1912, pag.111.

<sup>38</sup> Bollettino Salesiano, agosto 1916, pag.244.

*e inappuntabili cameriere, tutte in divisa, il cui colore variava a seconda del grado. Gustosi gli intingoli, e sostanziose le portate: riso, involtini, carne, tante salse diverse e sconosciute, verdura, frutta... Inutile tentarne la descrizione o scriverne il nome. Mi ha lasciato curioso e soddisfatto.*

*Andò tutto bene insomma, a parte la figuraccia con i famigerati "fai-chi", i bastoncini "triuso" che in Cina fanno le veci di cucchiaino, coltello e forchetta, durata finché una graziosa cameriera non decise di avere pietà dei miei buffi tentativi di imparare ad usarli, offrendomi con un sorriso divertito e un grande inchino le posate occidentali. Tutto mi sembrò meraviglioso: il cibo, il clima, il servizio... Mi sono perfino incantato a osservare l'incredibile destrezza di un anziano signore che, seduto in un tavolo poco lontano dal nostro, sbucciava tranquillamente con i "fai-chi" un uovo sodo. Dio solo sa come riuscisse!*

*Poi il riposo. Meritato. E operoso.*

*Non dormii molto, infatti: buttato sul letto ripensavo alla giornata e soprattutto ai martiri, dei quali continuava a tornarmi con insistenza alla mente ciò che avevo letto prima di partire, e che le emozioni della lunga giornata avevano rinverdito. Volevo prepararmi come si deve alla visita che l'indomani avrei fatto ai luoghi, case e chiese, dove monsignor Versiglia era vissuto, aveva predicato, o che aveva costruito.*

*Il pensiero mi si ingarbugliò un poco solo quando mi vennero in mente i confratelli, gli amici, i genitori, i parenti che avevo lasciato in Italia... Mi cacciai sotto le lenzuola e cercai di dormire. Ma mi prese un pizzico di nostalgia. Mai come quando sei lontano i luoghi lasciati diventano vivi e presenti. Pensai quali sconvolgenti emozioni dovevano patire, soprattutto in certe circostanze, i missionari che per anni e anni solo col pensiero e col cuore potevano tornare presso i loro cari, rivedere i collegi, riattraversare i lunghi corridoi, visitare le aule e le stanze, correre per i cortili, ritrovare i volti che avevano accompagnato la loro giovinezza, prima che la Provvidenza disegnasse altri orizzonti, e li spingesse lontano verso esperienze nuove e diverse, a misurarsi con altre culture, altri linguaggi, altre condizioni sociali...*

*Fu inevitabile ricordare in quel momento don Versiglia che per la*

*prima volta, dopo anni di lontananza, tornava finalmente in patria. Avrebbe rivisto, si può immaginare con quale gioia, i superiori, gli antichi confratelli, gli amici, i famigliari. Nella borsa aveva progetti e proposte, pareri e suggerimenti.*



## UN VIAGGIO IN PATRIA

La prima volta che don Versiglia tornò in Italia, e non per fare vacanze ma per affrontare e discutere coi superiori alcuni problemi che erano andati evidenziandosi nelle missioni salesiane cinesi, fu nel 1916, nel pieno della Prima Guerra Mondiale. S'imbarcò a Macao il tre maggio e giunse a Torino il 27 giugno. Aveva un compito preciso da svolgere, una causa concreta da perorare.

Così la prima cosa che fece fu di parlare a lungo con monsignor Giovanni Cagliero, fresco di nomina cardinalizia. Gli squadrò davanti i suoi progetti e gli chiese consigli e aiuto per la missione. Gli disse chiaro e tondo che più che di soldi aveva bisogno di stabilità e certezze. Macao e le stazioni missionarie dell'Heung-shan dipendevano in toto dal Vescovo del luogo.

In pratica, si sforzò di far capire al cardinale, le stazioni missionarie, l'orfanotrofio, la scuola non si potevano ritenere istituzioni appartenenti alla congregazione, ma alla chiesa diocesana: il vescovo avrebbe potuto cambiare le carte in tavola come e quando avesse voluto. Ora, per poter lavorare secondo lo spirito e il metodo salesiani, era necessaria e urgente una presenza affidata direttamente alla congregazione e che fosse dunque sotto la responsabilità diretta dei superiori salesiani. Il caso poteva risolverlo solo la Santa Sede. Egli dunque pregava il neocardinale salesiano che si facesse patrocinatore, presso l'autorità competente di Roma, di questa richiesta che riteneva fondamentale per il futuro delle missioni salesiane in Cina.

## TRENT'ANNI DOPO

Fu allora, trent'anni dopo i fatti, che monsignor Cagliero credeva di capire appieno alcune espressioni di don Bosco, prossimo a morire, quando, chiamatolo vicino a sé, gli aveva raccomandato con la voce flebile e stentata del malato di occuparsi delle missioni in Asia. Cagliero deve aver pensato per un attimo a un qualche smarrimento del caro Padre, ormai vecchio e stanco: egli, infatti, era stato chiamato a occuparsi delle missioni dell'America, non certo dell'Asia. Non è difficile immaginare il suo sconcerto soprattutto quando Don Bosco confermò quello che aveva detto.

Probabilmente non ci pensò più, o, più verosimilmente, non volle più pensarci né parlarne, per non mettere il dito sulla piaga e confermare la fragilità di Don Bosco negli ultimi tempi della sua vita.

Ma ora, udito il racconto e la petizione di Versiglia, dovette necessariamente ricredersi. Tant'è che, due anni dopo, fu proprio lui a riprendere il racconto di com'era andata quella volta che il buon Padre gli aveva parlato dell'Asia; e la cosa non lasciava adito a dubbi di sorta:

- *Vieni vicino a me*, gli disse Don Bosco.
- *Don Bosco, sono qui.*
- *Ti raccomando le missioni...*
- *Sì, le care missioni d'America!* E don Bosco:
- *Ti raccomando l'Asia!*
- *Ma io sono dedicato all'Occidente! Come potrei andare in Oriente?* E lui con calma:
- *Ti raccomando l'Asia!*<sup>39</sup>

Si capisce dunque perché, allora, di fronte a don Versiglia, il primo cardinale salesiano non ebbe alcuna esitazione a rassicurar-

---

<sup>39</sup> Bollettino Salesiano, giugno/luglio 1918, pag.106.

lo, promettendogli che con tutte le forze avrebbe sostenuto il suo progetto presso gli organi competenti della Santa Sede.

## IL RITORNO

Ripartì per la Cina il 25 gennaio 1917. Un anno dopo lo raggiungeva in missione un “rinforzo” di qualità. Si trattava di don Carlo Braga, divenuto poi una delle colonne portanti delle missioni salesiane nell'ex Celeste Impero.

Fu un viaggio alquanto travagliato. Una serie di circostanze sfavorevoli sembrava volessero opporsi prima alla partenza poi all'arrivo. Capì di tutto. Ritardi, soste forzate, impicci burocratici, improvvisi irrigidimenti della compagnia marittima, cambi di destinazione e di nave. Era la guerra che impiccava le cose...

Don Versiglia andò avanti a promesse. A ogni ostacolo un pensiero alla Madonna e una promessa. Dovette cominciare subito a mantenerle. A Barcellona trovò che la compagnia marittima aveva sospeso tutte le partenze a tempo indeterminato. Fu il primo intoppo ed egli promise che avrebbe comprato una statua dell'Ausiliatrice per fare la processione già da quell'anno, se fosse riuscito a partire e arrivare in tempo per la festa.

Ebbene, del tutto inaspettato giunse l'ordine di partenza, e lui, per non venir meno alla promessa, corse subito alla scuola professionale salesiana per chiedere una statua dell'Ausiliatrice. Non ne avevano, o meglio una ce n'era, ma già imballata e pronta a partire per l'America: era lì sul carro in procinto di muoversi verso porto. Convinse tutti a dirottarla su un'altra nave per un'altra destinazione. Ma, obiettavano, nessuno gli avrebbe fatto su due piedi i documenti per l'imbarco: guerra o no, la burocrazia resiste a tutte le intemperie! Rispose che ci avrebbe pensato lui. Infatti, tanto disse, supplicò, ragionò, contrattò che, contro tutte le regole e le previsioni, la statua fu imbarcata con lui, e con lui giunse a destinazione.

Alquanto fortunatamente.

Ci vollero, infatti, tre mesi per arrivare. E a Singapore l'avventura stava per terminare in tragedia. In quel porto egli avrebbe dovuto cambiare nave. Quando quella su cui viaggiava attraccò, l'altra non era ancora giunta, si trattava di aspettare non si sa quanto. Ma lui aveva fretta. Gli dissero che ce n'era una in procinto di salpare. Manco a dirlo, chiese subito di prenderla. Niente da fare: gli risposero che i posti erano tutti prenotati e i passeggeri già sistemati a bordo... A dir la verità ne mancava ancora uno che aveva prenotato, ma non si era ancora presentato all'imbarco. Supplicò immediatamente di poter prendere il suo posto. Ricevette ancora un no cortese ma fermo: solo in caso che non fosse a bordo un'ora prima della partenza, il passeggero avrebbe potuto essere sostituito. Così don Versiglia attese con ansia e, forse, pregò che non arrivasse.

Non arrivò, infatti, così poté imbarcarsi... lui e la sua statua. Non vedeva l'ora di essere di nuovo tra i suoi. Arrivato a Macao, seppe che la nave che avrebbe dovuto prendere, arrivata e regolarmente ripartita da Singapore, poco dopo era affondata! Possiamo immaginare con quanta devozione egli facesse in quell'anno la processione di Maria Ausiliatrice.

## **LA CINA SALESIANA**

Ciò che don Versiglia era andato a chiedere l'aveva poi ottenuto. Nel luglio del 1917, infatti, la Santa Sede aveva deciso favorevolmente. Così il Vicario Apostolico di Canton, monsignor Giovanni Battista de Guébriant, convocò un giorno il capo della missione salesiana per comunicargli ufficialmente che per ordine di Roma venivano ceduti ai figli di Don Bosco undici distretti del suo vicariato nella provincia di Shiu-chow, parte settentrionale del Kwang-tung. Si trattava di 34 mila kmq di territorio con circa 3 milioni di abitanti.

La regione era attraversata dal Pak Kong i cui affluenti formavano ampie vallate. Il clima variava dai trentaquattro gradi dell'estate ai meno otto dell'inverno. Shiu-chow, 60.000 abitanti circa, era la città principale. Le maggiori vie di comunicazione per spostarsi da un distretto missionario all'altro erano proprio quelle d'acqua. Poiché le strade mandarinali erano poco più che sentieri che in certe stagioni diventavano quasi impraticabili, e usare il palanchino era troppo costoso.

Credeva che sarebbe andata un po' meglio quando dall'Italia gli arrivò in dono una rombante moto: gli avrebbe permesso di muoversi velocemente, consentendogli di raggiungere le varie stazioni missionarie a lui affidate. Gliel'aveva inviata il governo italiano. Ma poté usarla pochissimo e per brevi tratti, proprio a causa delle impossibili strade mandarinali.

## IL PALANCHINO

Comunque è lo stesso Versiglia, già vescovo, che in una relazione del 1920, descrisse il modo più costoso di viaggiare, che i missionari e lui stesso a volte dovettero usare, non avendo altre possibilità. Il palanchino. Si trattava in pratica di una sedia fissata su due stanghe, costituite da lunghe e robuste canne di bambù, che i portatori, uno davanti l'altro dietro, sollevavano dopo che il passeggero vi aveva preso posto, e al piccolo trotto lo trasportavano alla destinazione che egli aveva indicato.

Scrivono monsignor Versiglia: *I portatori cinesi appartengono alla classe più miserabile, ma sono gente meravigliosa, per la loro forza, resistenza ed elasticità. Caricatosi sulle spalle il vostro pesante palanchino, camminano con grande rapidità, quasi di corsa; perché sono persuasi che, correndo, sentono meno il peso, né si arrestano che di ora in ora per prendere al ristorante un breve rinfresco, una o due tazze di tè bollente, qualche biscotti-*

*no cinese, una fumatina di tabacco, il tutto per la spesa di quattro o cinque sapeche a testa (tre o quattro centesimi).*

*Consumato il ristoro, si ricaricano sulle spalle la loro macchina, e via trotterellando. Verso mezzogiorno si fermano per il pranzo al primo albergo che incontrano: un po' di riso, un po' di verdura cotta all'acqua, qualche scodella di thè, et hic finis. La fermata dura dieci minuti al massimo, e si riparte al trotto [...] Quante volte nei miei viaggi mi sono trovato su quelle due stanghe flessibili di bambù, sospeso sopra un burrone, o sullo strettissimo e vacillante ponte di un largo torrente, le cui acque corrono con tale rapidità da suscitare le vertigini... quante volte in simili congiunture, mi corsero i brividi per le vene... un piede in fallo d'uno dei portatori ed eccomi precipitato giù nel burrone, o travolto dalla corrente... Ma non v'è da temere; i nostri uomini sono d'una elasticità a tutta prova.*

*“Siao Sim” è la frase che contiene la loro psicologia di quel momento e vuol dire: “impicciolisci il cuore, restringilo, concentrato non lasciarlo vagare, non l'ingrossare con pensare ad altro, poni tutta l'attenzione in quest'unica cosa”. Il cuore è per loro la sede del pensiero, della immaginazione, della diligenza, dell'applicazione, e in parte anche della volontà. “Siao Sim!” e avanti impassibili, freddi, sicuri, veloci. Sanno rannicchiarsi e distendersi, allungarsi e piegarsi, elastici come gli acrobati; persino il loro piede sembra abbia la proprietà di aderire e di aggrapparsi alle scabrosità del terreno ed ai travi su cui passano: ha insomma alcunché di prensile come quello della scimmia.*

*In tutti i miei viaggi non mi è mai avvenuto nulla di grave. Caddero talora sotto la portantina, ma sempre in pianura, quando, non preoccupati dal cammino, non hanno bisogno di richiamarsi alla psicologia del “Siao Sim!” e sanno cader bene; appena a terra rimangono immobili finché la sedia e chi vi sta sopra non siano ben fermi, evitando così d'aggravare l'incidente con movimenti inconsulti. Le prime volte che vidi una simile manovra,*

*ne rimasi spaventato, temendo che il poveretto fosse rimasto sul colpo; ma appena io misi il piede in terra e saltai fuori dalla sedia, eccolo alzarsi tranquillamente, darsi una palpatina a qualche parte un po' pesta, prendere il ciottolo su cui aveva inciampato. Considerarlo un po' filosoficamente, mandargli la solita imprecazione: "Possano impiccare tua madre!" e, pacificamente, metterlo da un lato della strada, affinché non fosse d'inciampo a qualche altro passante; poi riprendere il loro posto, tra le risa e i frizzi dei compagni".*

*La maggior parte di queste miserabili creature sono fumatori d'oppio: tuttavia si trovano anche delle squadre ben organizzate che non solo non fumano l'oppio, ma sono di una gentilezza inappuntabile<sup>40</sup>.*

## LA NUOVA MISSIONE

Don Versiglia spedì nella nuova missione don Lodovico Olive e don Giovanni Guarona. Essi, arrivati sul posto senza sapere dove andare, che strade percorrere, quali pericoli evitare, decisero di prendere il mezzo più sicuro, anche se il più costoso, la portantina. I conducenti almeno sapevano bene dove scarrozzarli!

Shiu-chow non era un territorio vergine per il cristianesimo. Il famoso missionario gesuita maceratese, padre Matteo Ricci, vi aveva fondato una missione già nel 1589. Dopo i gesuiti vi furono i francescani, quindi i padri delle Missioni Estere di Parigi. I salesiani in pratica subentravano a questi ultimi, occupando anche le loro povere dimore, di stile cinese. Pochissimi i cristiani, sparsi in un territorio quasi sconosciuto.

I due pionieri dovettero subito sperimentare sulla loro pelle che cosa li attendesse in quelle terre, costituite da ampie vallate,

---

<sup>40</sup> Bollettino Salesiano, ottobre 1921, pag.270.

solcate da piccoli e grandi fiumi, contornate da montagne e colline con boschi pressoché impenetrabili. Il loro primo viaggio apostolico per visitare le comunità cristiane di Chi-hing che era a 60 chilometri da Shiu-chow, e Kong-how con Nam-hung che distavano circa 85 chilometri, fu “sostanziato” da un assalto di briganti che li depredarono di tutto.

Se il bel tempo si vede dal mattino, la vita nella nuova realtà missionaria si annunciava tutt’altro che noiosa.

Due mesi dopo don Versiglia si recò a visitare i suoi preti, pur sapendo che il percorso non era affatto sicuro per il divampare della guerra civile. Dovette sopportare ben quindici ore di viaggio per riabbracciare don Guarona a Chi-hing, e poi ancora, insieme a lui, altre lunghe ore per raggiungere don Olive in difficoltà a Nam-hung. Là i nordisti, vinta la resistenza delle armate del sud, dilagavano seminando devastazione e morte. I due trovarono la città in rovina, l’aria appestata dai cadaveri insepolti, la residenza missionaria messa a soqquadro e saccheggiata. Don Olive si era rifugiato nella missione cattolica di Kam-kong, ben difesa da mura e, ovviamente, strapiena di rifugiati.

È ancora una volta il Bollettino Salesiano a descrivere quegli orrori con particolari agghiaccianti. Quando si diffuse la notizia a Nam-hung dell’imminente arrivo dell’armata del Nord, *si videro non poche madri, traversando il ponte del Pak Kong, buttare nelle acque sottostanti i loro bambini di pochi mesi*<sup>41</sup>.

## LA MISSIONE SI SVILUPPA

Con la spedizione del giugno 1918, altri sei missionari giunsero a dare man forte ai due che già si trovavano sul posto: i sacerdoti Barberis Vincenzo, Frigo Carlo, Garelli Sante, Larenò-Facci-

---

<sup>41</sup> Bollettino Salesiano, marzo 1924, pag.72.

ni Bassano, Pasotti Gaetano e il confratello laico Gnavi Giovanni.

Intanto la fama di don Versiglia andava diffondendosi per ogni dove. Era ormai conosciuto, e ancor più stimato, sia dalle autorità ecclesiastiche che da quelle civili, ma soprattutto dalla gente semplice, dai cristiani, dai ragazzi. Lo chiamavano “*Luì San-fù*”<sup>42</sup>, *Padre Luigi*, e appena compariva si mettevano in agitazione per accoglierlo il più festosamente possibile, riverirlo, ascoltarlo.

Lo facevano con entusiasmo non solo i cristiani ma anche i suoi confratelli che, inviati attraverso le annuali spedizioni, continuavano a rafforzare “il contingente” cinese! Tutti, salesiani, ragazzi, educatori e gente che aveva saputo del suo arrivo, l’attendevano compatti, e, avvistatolo gli correvano incontro, poi, com’era costume probabilmente risalente al padre Matteo Ricci, s’inginocchiavano chiedendogli la benedizione.

Del resto lo stesso Vicario Apostolico di Canton non esitava a esternare la sua stima per il giovane capo/missione salesiano: *Io ritengo il degnissimo Padre Versiglia come un fratello*<sup>43</sup>.

L’unico a non inorgogliersi delle accoglienze, delle cerimonie, dei battimani, delle riverenze e nemmeno dei risultati delle sue fatiche apostoliche e di quelle dei suoi missionari era proprio lui che in ogni lettera, si può dire, ribadiva ai superiori di Torino la sua inadeguatezza a essere il responsabile di un organismo ormai così vasto e articolato. Continuava perciò a supplicarli di eleggere un altro superiore, ché lui avrebbe volentieri fatto il semplice missionario.

Non aveva torto a ritenere che la missione, consistente come personale e ben strutturata dal lato organizzativo, fosse diventata una realtà ormai matura per autogovernarsi. Era tempo insomma che cominciasse a camminare con le proprie gambe. Facendo torto alla sua innata modestia, don Versiglia nutriva per essa grandi progetti, degni di un vero capo missione, primo fra tutti quello

---

<sup>42</sup> Bollettino Salesiano, agosto 1919, pag.211ss.

<sup>43</sup> Annali, IV, 384.

di renderla autonoma, svincolandola dalle dipendenze dei Padri della Missione di Parigi, ed erigendola a Vicariato Apostolico indipendente.

La nuova spedizione del 1919 gli aveva regalato altri nove missionari. Fu una grande boccata d'ossigeno, anche se il 18 settembre era morto, a 52 anni, il più caro dei suoi amici, don Olive, proprio l'amico con cui Versiglia usava confidarsi e consigliarsi. Di lui volle scrivere un profilo biografico. Un altro grande missionario era comunque da poco arrivato, quel don Braga, che avrebbe lasciato tracce inconfondibili della sua permanenza e della sua attività in terra cinese.



## LA CHIESA PATRIOTTICA

*Un po' fantasticando, un po' ricordando, un po' sognando, la notte passò.*

*La mattina del 30 ottobre il quadro sentimentale che si era venuto delineando, indotto dagli avvenimenti del giorno prima, venne amplificato dalla visita alla città che fu sede episcopale di monsignor Versiglia. Ci accompagnava suor Rosa, superiora della congregazione iniziata dallo stesso monsignore, e organizzata da monsignor Canazei prima, e don Cucchiara poi. Rosa era un'arzilla e minuta vecchietta, di età indefinibile, forse verso gli ottanta, vestita... come Mao: pantaloni e giacca a collo stretto rigorosamente allacciato.*

*Con lei come guida ci recammo nel quartiere popolare, sede dell'unica chiesa cattolico – patriottica in funzione a Shaoguan, per celebrare la messa. Allucinante lo scenario: un dedalo di vicoli delimitati da enormi palazzoni a molti piani, dall'aspetto cadente. Trasudavano povertà da tutti i buchi. Le viuzze tra quelle murauglie sembravano ancor più strette di quanto fossero in realtà. Pochi minuti e sbucammo quasi di colpo in un sito così incredibile da parere fiabesco.*

*Completamente circondata e quasi soffocata dalla mole delle costruzioni che l'attorniano, era apparsa d'improvviso la chiesa parrocchiale, avvolta in una penombra irrealistica. L'impressione che ebbi fu l'esatto opposto di quella che si ha quando al centro delle nostre città ci si imbatte nella cattedrale: una piazza ampia e luminosa, dominata dalla massa gigantesca della "Domus Dei" che supera case, monumenti e palazzi, di cui appare guardiana e protettrice. Lì la "cattedrale" sembrava lillipuziana, scompariva soggiogata dalle sagome incombenti di mostruosi caseggiati condominiali che la recingevano come le mura di una prigione. Un fresco umido di muffa completava il quadro. Il sole doveva giungere sulla chiesa solo quand'era a piombo nel cielo e solo per qualche minuto...*

*Mi colpì un coro di dolci monosillabi che usciva dallo sgangherato portone semiaperto della chiesetta: un gruppo di cristiani pregava in attesa della liturgia. Entrammo. E notai la compostezza e la devozione delle poche persone ivi radunate. Mi venne da pensare che il sole, latitante all'esterno, era invece presente lì dentro con tutta la sua energia, e si esprimeva non più col calore dei suoi raggi ma attraverso l'accorata passione di quei toni.*

*Due giovanissimi sacerdoti "patrioti", parroco e viceparroco, più don Roberto si vestirono. Io rimasi a fare il fedele. Del resto non avrei potuto pronunciare né capire un solo monosillabo.*

*Ma ancora una volta ebbi tutto il tempo di cambiare parere: la liturgia che si snodava lentamente sotto i miei occhi attoniti era quella romana, né più né meno, perfettamente decifrabile dai riti, dai gesti, dai segni, dalle genuflessioni. Sembrerà strano, ma potei seguire la messa senza il tormento della comprensione, a tratti perfino con gusto.*

## **RICORDI DI UN SANTO**

*Dopo il congedo rendemmo visita alla piccola comunità delle religiose in un appartamento incastonato tra tanti altri del palazzo di fronte. Tutto era poverissimo. Sembrava dominare la precarietà. Di bello c'era però il sorriso buono di suor Rosa e la gentilezza meravigliata e contenta delle poche consorelle che erano con lei. Apparivano addirittura felici della nostra presenza,*

*quasi fosse il più bel regalo da molto tempo a quella parte che fosse stato loro fatto.*

*L'itinerario successivo toccò l'ex collegio, l'ex seminario con l'ex chiesa di San Giuseppe, fatta costruire su suo disegno da monsignor Versiglia, e l'ex chiesa del Sacro Cuore, eletta a sua sede... Quattro ruderi irriconoscibili, quattro strette al cuore. I primi tre stabili erano ormai un condominio dall'aria un po' squallida come tutto il resto attorno.*

*La chiesa invece era diventata un'officina da fabbro ferraio. Qua e là, alla rinfusa, giacevano sul pavimento ferraccio, cerchioni, telai arrugginiti di bici, pezzi di motore, verghe, tubi, filo di ferro, vecchie reti da letto strappate, infissi in stato preagonico e mille altre cianfrusaglie sparse un po' dovunque, sul pavimento, sui banconi, nei porta attrezzi, sulle mensole.*

*Le tracce di ciò che era stata apparivano ancora evidenti: sulla facciata, tipica di una chiesa certo non di un'officina, si stagliavano il timpano in rovina, le finestre ad arco, orfane delle loro colonnine, il grande occhio del finestrone centrale, in alto, annerito dal fumo e chiuso, si fa per dire, da vetri rotti, intelaiati di ferro arrugginito.*

*Il campanile, vecchio rudere cadente, orfano delle campane, sembrava con le sue vuote occhiaie che piangesse avvilito la rovina che era costretto a rimirare tutt'intorno. All'interno, nell'abside il posto dell'altare era stato usurpato da un gigantesco trapano; la parte concava dominata dalla nicchia vuota, che un tempo doveva contenere la statua di san Giuseppe, era tuttora contornata da un cielo di stelle ormai quasi del tutto stinte. Però ci sono ancora, pensavo, hanno resistito agli attacchi del caldo, del freddo e dell'umido, alle scintille della saldatura, alla polvere, al fumo, all'assordante rumore del maglio, e, infine, alla furia delle Guardie Rosse... Non può essere che un buon auspicio!*

*Uscimmo, il cuore in subbuglio, e tornammo a guardare lassù verso il campanile cieco, assediato dalle costruzioni posticce di cassette tirate su in fretta, alla meglio, una sull'altra, per dare un tetto ai tanti che non avevano "dove poggiare il capo". Forse, chissà, monsignor Versiglia nella sua grande compassione per i poveri, avrebbe visto con occhio di misericordia quello scempio antiestetico che però dava un riparo ai più diseredati.*

## LA TETTOIA

*L'instancabile suor Rosa, che molti salutavano – sembrava che conoscesse tutti e da tutti fosse stimata – ci trascinò verso una tettoia coperta di teli di nailon neri, quelli che si usano da noi per i sacchi di immondizia. Non riparavano nulla, essendo ormai ridotti a pezzi miserandi, ma riuscivano abbastanza a nascondere una bassa costruzione in muratura appiccicata a un muro, e costituita da un unico vano ricavato in una specie di cortiletto, ricettacolo di rottami e immondizia. La piccola suora infilò con decisione un uscio senza porta e scomparve dentro una stanzetta semibuia. La seguii curioso, ma subito dovetti fermarmi sbigottito da quello che mi apparve, e infastidito dal fetore. Il locale delle dimensioni di una cella da eremita, sembrava più che altro un deposito di robe vecchie e cianfrusaglie inservibili: due sedie sgangherate, un vecchio tavolo col pianale ferito da profonde crepe, un fornello inservibile, stracci sporchi e scoloriti un po' dappertutto, una credenza con lo sportello sfondato, e via così... Più l'odore. Stagnante. Rivoltante.*

*Dove sono capitato? pensavo. Sulla parete di fondo una tenda lisa e sdrucita delimitava alla meglio un tavolaccio tarlato in modo pietoso, su cui poggiava una specie di materasso maleodorante. Sopra, disteso, il corpo rattappito di una vecchia, il volto vestito di rughe, le mani bianche e affusolate sul petto, come fosse morta. Dormiva. Suor Rosa la chiamò, dolcemente, quasi temesse di disturbarla. Poi l'abbracciò, baciandola con incredibile affetto, e cominciò ad accarezzarla... mentre le annunciava la nostra presenza.*

*La vidi allora dirigere le occhiaie senza luce verso di noi. Poteva tutt'al più immaginare di vedere, perché era cieca. Mi sembrò che atteggiasse le labbra a un sorriso. Sì, avrebbe potuto essere un sorriso! Suor Rosa mi chiese una foto... Scattai in fretta e scappai via. Un nodo mi serrava la gola.*

- Vive da sola?
- Da sola!
- Da quanto tempo?
- Tanto!
- Chi le porta da mangiare?

- I vicini!...
- È molto vecchia?
- Forse...
- Vive di elemosina?
- Da sempre...

*Di più non volle dire. Del resto la carità, quella vera, si schermisce, non sbandiera mai i suoi miracoli. Ho pensato che finché fossero esistiti gesti di incredibile bontà e carità, come quello che avevo visto, ci sarebbe stata speranza che il Padreterno non si sarebbe stancato delle balordaggini degli uomini.*

*La sera non potei fare a meno di prendere in mano l'agenda per fissare qualcuna delle sensazioni provate e delle cose viste. Pensavo che sarebbe stato splendido poter scrivere di un'esperienza così insolita. Ciò che penetra dagli occhi nel cuore non si cancella più. Ma non basta che resti bagaglio personale. Va diffuso, perché diventi esempio da imitare.*

*“È un giorno da fissare” – albo signanda lapillo – sentenziavano gli antichi, riguardo alle esperienze segnate da avvenimenti memorabili. Essi capivano bene che certe circostanze non possono essere relegate nel grande e anonimo deposito del tempo, a fare la fine della spazzatura... La vita di ognuno è sottolineata da eventi, sensazioni, emozioni che vanno non solo trattiene nella memoria, ma anche divulgati, perché altri possano usufruire delle sue ricchezze.*

*A proposito: la foto, quella foto, è venuta sfocata!*



## INTER NOS

Don Versiglia era un creativo e anche un uomo di buon senso, molto attento alla realtà. S'accorgeva che il territorio missionario posto alle sue dipendenze era non solo vasto ma anche dispersivo: alcune residenze missionarie distavano più di cento chilometri l'una dall'altra. Il rischio/diaspora per i suoi confratelli era con-

creto. Rischiarono insomma di non sapere gli uni quello che facevano gli altri, come stessero in salute, quali difficoltà incontrassero, quali bisogni e urgenze avessero... Così come era reale il rischio di perdere fatti, episodi, esperienze che facevano la storia della missione.

Si rendeva conto, perciò, che il far circolare notizie, opinioni, racconti, dialoghi avrebbe contribuito a tenere alto il morale, vivo l'interesse per il lavoro proprio e altrui, unite le comunità, e, cosa non secondaria, avrebbe costituito un patrimonio prezioso per i posteri.

Così, tra le innumerevoli iniziative che continuamente tenevano desta la sua creatività si aggiunse, proprio quell'anno 1919, una pubblicazione che resistette a lungo e contribuì non poco a far sentire i missionari membri di un'unica famiglia. S'intitolava "INTER NOS", ed era concepita come una specie di foglio di collegamento per i confratelli della Cina. *Si tratta di una cosa di famiglia*<sup>44</sup>, scriveva modestamente lui stesso. Ma forse era qualcosa di più.

Vi si cimentavano un po' tutti, oltre monsignor Versiglia, don Munda, don Dalmaso, don Guarona, don Correa, don Garbero, don Bosio e tanti altri... e vi appuntavano di tutto: le loro avventure, i loro viaggi apostolici, i loro incontri, le conversioni, le difficoltà economiche, gli intralci politici, le angustie apostoliche. Inoltre lo usavano per fare un po' di propaganda missionaria, stendevano la mano per implorare qualche aiuto dalle anime generose, e, spesso, vi stampavano qualche foto dei confratelli, degli alunni delle loro scuole, degli exallievi o dei benefattori, delle case e chiese, e perfino si esercitavano in qualche racconto edificante.

Del resto, lo si sapeva bene, monsignor Versiglia era un uomo dotato di estrema sensibilità anche artistico-letteraria; nonostante avesse una spiccata propensione per la matematica, era pronto a commuoversi di fronte alla natura, e capace di descriverla con pennellate delicate e sincere. Sapeva apprezzare le opere letterarie

---

<sup>44</sup> Inter Nos, Anno 1, n. 1, Macao 29 settembre 1919, p.1.

e poetiche cinesi. Di un poemetto classico, scritto da un ministro dell'impero sotto la dinastia dei Song circa mille anni prima di Cristo, egli curò anche la traduzione, per far gustare le raffinate descrizioni che lo impreziosivano<sup>45</sup>.

## TIMORI

Ma era in arrivo per lui un'altra grande preoccupazione.

Ora che il lavoro poteva considerarsi bene avviato, il personale sufficiente, tutti i distretti organizzati, la missione intitolata ufficialmente a Maria Ausiliatrice, cominciava a spargersi insistente la voce che la Santa Sede, sollecitata anche dai superiori, stesse

---

<sup>45</sup> Bollettino Salesiano, nov. 1921

*“Quando passeggiavo tra le aiuole,  
raccolgo le piante medicinali e le metto in serbo.  
Se un fiore mi piace lo colgo e lo odorò.  
Se un altro soffre di arsura, lo annaffio  
e i vicini ne approfittano.  
Quante volte un frutto ben maturo mi ridona l'appetito  
che la moltitudine degli intingoli mi aveva rubato!  
Le mie melograne e le mie pesche non sono certo migliori  
per il fatto di essere colte dalla mia mano [...]   
Vedo un giovane bambù che voglio lasciar crescere:  
lo poto, lo raddrizzo e lo intreccio coi rami degli altri,  
affinché non ingombri la strada [...]   
Entro in un chiosco per contemplare una cicogna  
che dà la caccia ai pesci,  
ed appena entrato mi dimentico dello scopo per cui ero venuto,  
metto mano al mio kin (specie di violino),  
e provo gli uccelli dei dintorni.  
Gli ultimi raggi del sole mi sorprendono talora,  
mentre considero in silenzio  
le tenere inquietudini di una rondinella  
per i suoi piccoli, o le giravolte di un falco  
per sorprendere la sua preda.*

pensando a una nuova struttura ecclesiale, il Vicariato Apostolico di Shiu-chow. Tutto sommato Versiglia se lo augurava e l'approvava. La sua preoccupazione era un'altra: aveva subodorato che avrebbero potuto pensare a lui, superiore attuale della missione, come pastore della nuova realtà ecclesiastica e perciò poteva essere consacrato vescovo. Non se ne entusiasmò, tutt'altro, si spaventò e tentò di correre ai ripari.

*Per me non desidero né titoli né cariche*<sup>46</sup>, faceva sapere a don Gusmano segretario del Capitolo Superiore e suo buon amico, al quale chiese senza mezzi termini di adoperarsi perché fosse eletto qualche altro. Scriveva anche al Rettor Maggiore rivolgendosi contemporaneamente a tutti i superiori: *Una solo cosa temo, e diversi indizi me lo fanno sospettare con mio grande spavento e umiliazione... che cosa potrà avvenire della nostra missione, se ne resterò io il capo... A mani giunte li prego di volermi risparmiare una così grave responsabilità!*<sup>47</sup>.

Intanto continuava le sue visite alle varie residenze missionarie, dovunque accolto come una benedizione del cielo, ovunque festeggiato a suon di... petardi che in Cina sono frequenti come i nostri battimani!

Viaggiava a piedi, a cavallo, in portantina, in moto, ma soprattutto in barca, che non era certo il più comodo dei viaggi, se è vero quanto lo stesso Versiglia scrive su quei mezzi di trasporto fluviale: *Il luogo basso e ristretto obbliga ordinariamente a star seduti, o accoccolati, o sdraiati su una stuoia. I barcaiuoli, e tutti quelli che hanno bisogno di muoversi, vanno avanti e indietro, vi calpestano senza complimenti e vi assordano con le loro grida. Per noi si aggiungeva anche una turba di moscerini, quasi impercettibili, che mordevano come disperati ed eccitavano un prurito insoffribile*<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Lettere a don Calogero Gusmano. Arch. Sal. 9,3.

<sup>47</sup> Lettere a don Paolo Albera, ibid.

<sup>48</sup> Bollettino Salesiano, aprile 1922, pag.95.

## VESCOVO SUO MALGRADO

Non gliela risparmiarono la nomina: la cosa era già fatta quando lui scriveva la lettera che è datata il 6 giugno 1920. Anche se non lo sapeva ancora, il 9 aprile la missione salesiana di Shiu-chow veniva eretta a vicariato e il 22 dello stesso mese don Versiglia era nominato Vicario Apostolico della stessa, e come tale preconizzato vescovo.

Lui che non voleva essere prete, fu prete.

Lui che non aveva nessuna intenzione di essere vescovo, fu vescovo.

Lo saprà ufficialmente soltanto il 20 giugno, subito dopo il faticoso viaggio pastorale appena descritto. E avrà ancora il coraggio di telegrafare ai superiori di Torino: *Sentomi incapace. Scongiuro ottenere esonero*<sup>49</sup>. Alla Casa Madre non pensavano di certo a chiedere l'esonero. Figurarsi! Caso mai avrebbero fatto l'esatto opposto: avrebbero fatto presente che altro più degno e capace di lui non c'era per reggere le sorti del nuovo Vicariato. Solo lui lo conosceva in lungo e in largo, aveva la stima, anzi l'amore dei confratelli, e la devozione incondizionata della gente, comprese le autorità mandarinali, conosceva nell'intimo le necessità delle comunità, dei collaboratori laici, e perfino dei ragazzi. A proposito, forse avrà pensato per un attimo che, data l'alta carica, non avrebbe più potuto, ogni volta che gli si presentava l'occasione, giocare coi suoi marmocchi, correre e saltare con loro, come spesso usava fare. "Noblesse oblige", c'è un'etichetta da rispettare!

Ma Roma non era solita ritirare una nomina dopo averla data. E l'umiltà del candidato era titolo per la conferma: risultava chiaro che egli si opponeva solo per virtù non per incapacità. Anche il vescovo di Canton, monsignor De Guébriant, fece intendere che

---

<sup>49</sup> Arc. Sal. 9,3 Vers.

superiore del nuovo Vicariato di Shiu-chow non poteva essere un altro: *L'elevazione di don Versiglia all'episcopato è stata cosa tanto naturale, che se fosse stata fatta per acclamazione di popolo, perfino gli ultimi e più teneri bambinelli l'avrebbero acclamato come Padre e Pastore*<sup>50</sup>.

Fu vescovo dunque.

E il primo a meravigliarsene fu proprio lui. Tant'è che quando ormai i giochi erano fatti, al telegramma del segretario del "Capitolo Superiore"<sup>51</sup> che gli chiedeva dove desiderasse essere consacrato, rispose ancora una volta: *Se sta a me, in nessun posto!*<sup>52</sup>.

Fu consacrato nella cattedrale di Canton.

E ancora una volta cercò meno pubblicità possibile.

Comunque aveva sempre obbedito e anche stavolta si sottomise non senza aver fatto un estremo tentativo per evitare la nomina. Poi, quando s'accorse che non c'era nulla da fare, chiese all'amico segretario di mantenere la promessa che un tempo gli aveva fatto, quando insieme avevano riposto il corredo episcopale di monsignor Parodi, vescovo di Sassari, da poco defunto. *Questo sarà per te*<sup>53</sup>, gli profetizzò ridendo l'amico. Poiché il corredo episcopale non lo si poteva certo trovare in Cina, Versiglia ricordò a don Gusmano l'episodio e gli chiese di mettere in pratica quanto si era impegnato a fare: *Mantieni la parola, mandalo* (il corredo episcopale) *quanto prima e mandalo intero*<sup>54</sup>.

Disse che se gli indumenti non fossero arrivati in tempo, lui era disposto a farli di carta per la consacrazione. Ma per il 9 gen-

---

<sup>50</sup> Bollettino Salesiano, maggio 1921, pag.127.

<sup>51</sup> Il Capitolo Superiore è formato dal Rettor Maggiore, il suo Vicario Generale, i Consiglieri regionali e i superiori dei vari dicasteri della Congregazione (Formazione, Missioni, Pastorale Giovanile, Comunicazione sociale, Famiglia Salesiana), dall'Economato e dalla Segreteria Generale.

<sup>52</sup> Lettere a don Calogero Gusmano, Arch. Sales. 9,3, Vers.

<sup>53</sup> Ibid.

<sup>54</sup> Ibid.

naio del 1921 tutto era a posto e monsignor De Guébriant poté procedere senza intoppi alla consacrazione.

## UNA COMICA PRESA SUL SERIO

Fu gran festa per tutti.

Finita la cerimonia i canti, le benedizioni, mentre si stava uscendo dalla cattedrale, don Braga, all'organo, volle intonare ancora una canzone in onore del nuovo vescovo, suo impareggiabile amico. Gli venne in mente una canto alla Madonna, caro alla tradizione salesiana: *Salve, salve, pietosa Maria*. Capita talvolta che l'emozione, la stanchezza, la fretta e quant'altro giochino brutti scherzi alla memoria.

Il povero organista dunque, già abbastanza stanco oltre che emozionato per aver suonato, cantato e contemporaneamente diretto il coro, proprio nella canzone di congedo s'impappinò. Invece di intonare la prima strofa attaccò senza rendersene conto la seconda che diceva: *Siamo figli di misera madre / che ci fa qui languir nell'esilio, / siamo prole d'un povero padre / ecc.*<sup>55</sup> Magari avesse cantato questo! Gli successe invece un pasticciaccio nel cervello che, se l'avesse programmato apposta, non gli sarebbe venuto con tanta naturale immediatezza. Intonò dunque a voce spiegata: "*Siamo figli d'un misero padre...*". S'accorse quasi su-

---

<sup>55</sup> Diamo il testo della canzone:

*Salve, salve, pietosa Maria,  
dal tuo trono di gloria celeste  
uno stuolo di figli vorria  
il tuo aiuto potente implorar.*

*Siamo figli di misera madre (Eva),  
che ci fa qui languir nell'esilio,  
Siamo prole d'un povero padre (Adamo)  
Che lascioci in retaggio penar.*

bito dell'equivoco e tentò di riprendersi, rimediare, aggiustare, ma ormai il *patatrac* era combinato.

Monsignor Versiglia che stava uscendo, mitra in testa e pastorale in mano, s'accorse della topica, sorrise e appena poté commentò garbatamente che l'organista/cantore l'aveva proprio azzeccata, un ben misero padre era loro capitato come vescovo. Ma anche altre volte durante il suo servizio episcopale, sottolineò il simpatico incidente, nonostante che il povero imputato si fosse profuso in mille scuse per il gigantesco e del tutto involontario abbaglio. Per monsignor Versiglia restò una proclamazione solenne, per di più cantata nel giorno più importante della sua vita, della sua più vera identità. La cosa stupefacente era il fatto che egli lo affermasse con convinzione assoluta. E nessuno mai riuscì a fargli cambiare idea.

Comunque, a parte la nota comica finale, grande fu la festa, grande la partecipazione e immensa la commozione di tutti i presenti. Da parte loro i cinesi fecero al nuovo vescovo i doni che poterono. Tra l'altro un mandarino di Lok-chong gli regalò una stupenda portantina. Don Versiglia divenne "monsignor Versiglia" nella ricorrenza del venticinquesimo della sua ordinazione sacerdotale. Non lo aveva sognato, non lo aveva desiderato, non lo avrebbe voluto. Ora insignito suo malgrado della "pienezza del sacerdozio" si apprestava a fare il pastore del suo gregge fino in fondo, senza risparmiarsi, come aveva sempre fatto.

Continuò la vita di prima: la direzione delle opere, i colloqui coi confratelli, le visite alle missioni, le udienze alla gente, le relazioni ai superiori, gli articoli su "Inter Nos". Aveva preso un motto, come vescovo, che rispecchiava appieno il suo carattere e la sua umiltà "*In verbo tuo laxabo rete*", come dire: non ho cercato io questo onore – ma certamente lui avrà pensato a "onere" – l'ha voluto il Signore. Farò come comanda.



La tettoia (pag. 84).



Versiglio Vescovo! Fu una grande festa, e grande fu anche la partecipazione, immensa la commozione di tutti. Tutti gli si strinsero attorno (pag. 92).



## LE CASE, LA GENTE, I BAMBINI...

*Lasciai con rincrescimento Shaoguan, un tempo fiorente stazione missionaria e sede episcopale, per tornare a Hong Kong.*

*Le sensazioni provate mi riempivano talmente che feci caso al paesaggio, alle risaie, alle montagne, ai laghetti, alle strade sterminate, ai villaggi soltanto per immaginare la vita dei missionari e soprattutto l'azione pastorale del vescovo tra quella gente, attraverso quelle strade e quei sentieri, su per quelle montagne, lungo le rive di quei fiumi...*

*La gente incontrata mi era sembrata gentile, sempre sorridente, pronta a servirti. È vero ti osservava con una certa curiosità: stranieri in giro per borghi e casolari sconosciuti non dovevano essere poi tanto frequenti. Ma non attardava più di tanto il suo sguardo sulla tua persona. A volte sembrava volerti parlare. Se passavi vicino a una locanda, il gestore si sbracciava per invitarti a entrare, e avevi l'impressione che se ti fossi fermato sarebbe stato un grande onore per lui e una festa per gli altri avventori; di sicuro ti avrebbe gratificato con tutti gli inchini del suo repertorio, ti avrebbe cucinato il meglio che aveva in serbo, magari un serpentello! avrebbe sfoderato i sorrisi più luminosi, ti avrebbe servito sulle migliori ciotole che aveva in dotazione.*

*Spesso giocavano davanti a case, botteghe e locande frotte di fanciulli... Dolcissimi. Bellissimi. Gli occhioni grandi e profondi, come quelli di tutti i bambini del mondo, ti scrutavano con curiosità mista ad ammirazione. Qualcuno provava a indirizzarti qualche domanda, ma non riuscivi nemmeno a immaginarti cosa volessero dire quei suoni. E sentivi forte il rammarico di non capire, e perciò di non poter rispondere. I più piccoli indugiavano di più sulla persona, forse sul colore della pelle, o la forma degli occhi, o sul naso, chissà, oppure la foggia del vestire, il modo di camminare, guardare, gesticolare.*

*Pensavo con tenerezza ai bambini che Versiglia e Caravario avevano avvicinato e accarezzato, coi quali avevano scherzato e giocato, aiutandoli a crescere robusti nel corpo e nell'anima, inse-*

*gnando loro a leggere, scrivere e far di conto. Li vedevo e quasi li sentivo modulare i toni del cantonese per raccontare a decine di sguardi incantati e orecchie attente la più meravigliosa storia mai raccontata, di un Dio fatto bambino come loro, che decide di non restarsene confinato nel suo cielo, ma di vivere la vita delle sue creature per dire loro che valeva la pena esser uomini...*

*Erano dunque questi i panorami, le terre, le montagne, i fiumi che avevano fatto da cornice alla vicenda umana e di fede dei missionari salesiani. Gente così aveva fatto festa a "Lui San-fu", quando divenne "monsignore" suo malgrado.*



## LA SEDE

Il 16 gennaio monsignore era già a Shiu-chow. Fiaccole, lam-pioncini multicolori, spari di mortaretti, canti ed esecuzioni della banda accompagnarono il neovescovo nella sua povera chiesetta bassa, stretta, e oscura che di pomposo aveva solo il nome: "Chiesa della Nuova Porta Orientale". Di cattedrale non si poteva certo parlare, così come non si poteva parlare di episcopio. Il missionario don Versiglia, infatti, prima di pensare a se stesso pensava agli altri. Non cambiò stile quando la Chiesa che serviva come figlio devoto lo insignì della dignità episcopale. Le convenienze e i privilegi della sua carica li relegò in un angolo dimenticato del suo cuore.

Pochi mesi dopo la sua consacrazione, il 17 aprile poté inaugurare l'orfanotrofio di Ho-sai, un sobborgo di Shiu-chow, che egli stesso aveva disegnato e fatto edificare, dirigendo e consigliando gli operai nelle varie fasi della costruzione e cercando di risolvere per loro i problemi che via via si presentavano. Non furono pochi. Quei pur bravi muratori, infatti, non avevano mai costruito case a più piani, e non riuscivano a capacitarsi di come potesse reggersi una seconda casa posta incredibilmente sopra la prima.

Con infinita pazienza egli cercava di volgarizzare per loro le più elementari regole della statica, in modo da convincerli che sì, si potevano fabbricare sopra il primo un secondo piano e anche un terzo, un quarto e molti altri... E quei buoni operai impararono ad apprezzarlo sia per la grande dolcezza che usava con loro, sia per la insospettabile competenza che mostrava di possedere.

Ho-sai, dunque, fu inaugurato come nella migliore tradizione salesiana, con una cerimonia religiosa. *Monsignore celebrò la santa messa nella cappella provvisoria, povera quanto la casa di Nazaret; l'altare aveva per portafiori delle scatole di latta, e per candelieri delle bottiglie rivestite di carta rossa; il faldistorio, cioè il trono del vescovo era uno sgabello di bambù. Servivano all'altare i chierichetti del collegio che in quindici giorni avevano appreso le risposte in latino*"<sup>56</sup>.

Ma non finì lì. La festa continuò con la benedizione dei locali, il discorso in cinese, l'immane banchetto, e gli spari. Furono questi a richiamare la curiosità della gente dei dintorni che accorse a frotte. E, com'era da aspettarsi, si profuse in complimenti ammirati, conditi dalla solita dose di inchini, caratteristica peculiare degli orientali. Monsignore si schermì, come sempre:

– *Non siamo degni di tanto, è una piccola casa fatta di paglia!*<sup>57</sup>

Non era vero, ma l'uso cinese andava rispettato, "paese che vai usanza che trovi!".

## IL COMMERCIANTE DI SUINI

Non mancò qualche episodio curioso, come quello di un grosso commerciante di suini. Dire grosso non era un eufemismo: si trattava, infatti, di un omone di straordinaria stazza fisica, per cui

---

<sup>56</sup> Bollettino Salesiano, dicembre 1922, pag.326.

<sup>57</sup> *ibid.*

l'aggettivo qualificativo più che al volume del suo commercio era riferito alla ponderosa corpulenza della sua massa corporea. Costui, incuriosito dalla inusitata costruzione a due piani, volle salire fino al secondo, forse per constatare se fosse in grado di reggerlo... e se ne invaghì, tanto che decise lì per lì che lassù si respirava molto meglio, e quel posto gli avrebbe allungato la vita di almeno dieci anni. Allora, senza tanti complimenti, chiese al vescovo di potervi alloggiare; avrebbe ovviamente pagato un buon affitto. Naturalmente monsignore con modi gentili ma fermi declinò l'offerta, e l'uomo, rivolto a don Braga, gli sussurrò meravigliato all'orecchio:

– *Ma che sorta di commercio fa il tuo vescovo? Ha speso un capitale e accoglie ragazzi poveri, e non vuole soldi da loro. Vedrai che farà fallimento*<sup>58</sup>.

Mercante qual era, non riusciva, il poveretto, a comprendere quello stranissimo modo di agire: rifiutare un affitto pagato e preferire... affittare gratis! Era proprio il colmo!

Ma la profezia del grosso cinese non si avverò: l'anno dopo l'orfanotrofio aveva già 80 ragazzi, gestiva una scuola divenuta in brevissimo tempo competitiva, e perciò in grado di misurarsi con le migliori della città, e, soprattutto, si era dotata dell'immane banda musicale, la cosa più affascinante e invidiata.

Sulla banda monsignore aveva una teoria tutta sua: *Come Mosé espugnò Gerico al clamore delle trombe, così noi vinceremo molte battaglie e guadagneremo molte anime a suon di tromba*<sup>59</sup>.

E probabilmente non ebbe torto.

---

<sup>58</sup> ibid.

<sup>59</sup> Bollettino Salesiano, dicembre 1926, pag.319.

## DIFFICOLTÀ SEMPRE DIFFICOLTÀ

Tornato in Cina dopo l'elezione di don Rinaldi a Rettor Maggiore, monsignor Versiglia trovò i territori delle missioni salesiane sconvolti dalla guerra civile. Una lettera datata 4 novembre 1925 al cardinale prefetto di Propaganda Fide descrive in poche righe un quadro allarmante: *...Ho appena accennato alla situazione in cui ci troviamo di fronte alla propaganda bolscevica ed antistraniera; in questi accenni, per motivo di prudenza, ho voluto essere molto sobrio, ma è un fatto che ci troviamo di fronte a circostanze dolorosissime e dobbiamo frequentissimamente presenziare a fatti che fanno rizzare i capelli*<sup>60</sup>.

I fatti che facevano “rizzare i capelli” erano all'ordine del giorno: soldati del sud contro soldati del nord, bande di pirati, di briganti, di disertori che scorrazzavano liberamente, come sempre avviene quando sono in corso campagne militari, e la soldataglia, forte delle armi che possiede, spadroneggia senza regole nei territori che occupa.

È lui stesso a descrivere difficoltà di ogni genere e specie incontrate dai suoi missionari in tante visite pastorali, a cominciare dal clima spesso inclemente per finire ai pirati certamente più inclementi del clima. Le sue relazioni mettono in luce la dedizione al dovere dei suoi confratelli, il loro coraggio nel difendere i più deboli, la grinta nell'opporsi al sopruso, alla violenza, alla prepotenza, la pazienza nel sopportare i disagi, le lunghe camminate per sentieri resi impraticabili dalle piogge, i digiuni forzati.

Una volta, durante la visita pastorale compiuta alla fine del 1924 ai vari distretti del Vicariato, toccò anche alla sua comitiva subire violenza. Lo racconta il Bollettino Salesiano che ha attinto dagli appunti di Monsignore. *I servi e i portatori che seguivano la nostra comitiva erano rimasti alquanto indietro, e poco lungi da*

---

<sup>60</sup> Archivio della S.C. “De Propaganda Fide” p.n.3864/25 prot.

*Tai-kiu erano stati assaliti da una dozzina di ladri che, puntando le rivoltelle e i pugnali, li obbligarono a cedere i bagagli. Il capo dei servi tentò di reagire, di protestare, di discutere, ma fu bendato agli occhi e un pugnale alla gola lo persuase a star zitto. I poverini portavano, oltre ai nostri indumenti, personali, anche un bastone pastorale, l'unico che avessi, due macchine fotografiche, un prezioso materiale fotografico, una ricca bandiera offertami dai commercianti di Nam-yung, ed altri oggetti destinati all'Esposizione Missionaria. Di tutto furono spogliati, persino dei pochi soldi che avevano; sicché dovettero continuare la via chiedendo la carità ai campagnoli, per giungere solo all'indomani a Shiu-chow, stanchi, sfiniti, e con gli occhi ancor tremanti di paura<sup>61</sup>.*

È proprio vero che quando scoppiano disordini, i briganti sorgono come funghi e si riuniscono in forti bande che si impongono con la violenza. Ricorrono all'eccidio, al sequestro, al ricatto. *Un nostro cristiano di Fong-tung, sequestrato, ebbe un dito tagliato, e si dovette riscattarlo con 350 dollari<sup>62</sup>.*

## **DIFENSORE DEI SUOI**

Unici difensori dei deboli, soprattutto donne e bambini, ma anche dei civili, erano proprio i missionari, aiutati ora anche dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, le buone suore salesiane che, vicino all'orfanotrofio *San Giuseppe* di Ho-sai, avevano aperto, per interessamento e volere di monsignor Versiglia, quello di *Maria Ausiliatrice* per le fanciulle.

La regione era ormai diventata uno dei principali teatri di guerra dell'intera nazione, ragion per cui tutto andava a rilento, anche le conversioni, secondo alcune voci forse fatte girare ad ar-

---

<sup>61</sup> Bollettino Salesiano, dic. 1924, pag.320.

<sup>62</sup> Bollettino Salesiano, mar. 1924, pag.73.

te in Italia. Certi criticoni – se ne trovano, gratis, sempre e dovunque! – avevano messo a raffronto le conversioni di massa operate dai primi missionari salesiani in America Latina, con quelle col contagocce ottenute dai missionari in Cina.

Ancora una volta toccò al vescovo prendere le difese dei suoi, e spiegare con molto garbo ma altrettanta fermezza che la Cina non era paragonabile all’America del Sud, e che qui i missionari non erano chiamati, come altrove, a misurarsi con culture deboli. La Cina aveva alle spalle una cultura plurimillenaria e una civiltà tra le più evolute al mondo, tanto che i cinesi la consideravano ben superiore a quella degli stessi missionari.

Qualche incomprendione certamente era girata, più o meno sotterranea, sull’opera di evangelizzazione e, forse, sulla stessa capacità pastorale e organizzativa del Vicario Apostolico. Ma egli aveva trovato come difensore lo stesso don Rinaldi<sup>63</sup>. Si vede che tra santi ci si intende! Sarà proprio il Rettor Maggiore a fare un’affermazione a nostro avviso “pesante” nel senso buono, sulla figura del vescovo martire: *La causa di beatificazione di monsignor Versiglia si potrebbe introdurre anche prescindendo dall’ aureola del martirio*<sup>64</sup>.

## MOLTI I SUCCESSI

I suoi sforzi e quelli dei suoi missionari portarono spesso a episodi toccanti. Come quando le donne di Ki-tam saputo che, finalmente, dopo molti anni sarebbe arrivata una *Kuneong* (una catechista) tutta per loro, non l’attesero al villaggio ma si misero in marcia per Lin-chow per andarla a prelevare.

---

<sup>63</sup> Don Filippo Rinaldi, quarto successore di Don Bosco alla carica di Rettor Maggiore dopo don Michele Rua, anch’egli beato, e don Paolo Albera, è stato proclamato beato da Giovanni Paolo II il 29 aprile 1990.

<sup>64</sup> Summ. Pag.169.

E fu provvidenziale per un altro motivo. Infatti, *appena fuori dell'abitato si arrestarono con silenzio a un fioco vagito che proveniva da un cespuglio; si diressero a quella parte e trovarono una povera creaturina abbandonata che portava diverse ustioni alla fronte, sulle labbra e su altre parti del corpo. Una delle tante vittime della superstizione! L'indovino aveva sentenziato che era invasata dallo spirito maligno, e quindi bisognava disfarsene; e perché lo spirito non passasse a tormentare altri, il povero corpicino era stato martoriato col fuoco. La buona Kuneong con le altre donne cristiane raccolse il bambino e lo portarono alla missione dove fu battezzato e adottato per figlio da un bravo catecumeno, venuto egli stesso per ricevere il battesimo*<sup>65</sup>.

Nel Natale del 1923 il suo cuore di padre e pastore poté gioire: l'esempio dei salesiani e delle suore, quel loro lavoro discreto e prezioso per i giovani, la carità squisita con cui aiutavano cristiani e pagani senza distinzione, difendendoli anche a proprio rischio dalle soldatesche e dalle bande senza governo né morale, quel loro continuo prodigarsi per l'istruzione e per dare un mestiere agli alunni delle loro scuole professionali, avevano fatto breccia su molti adulti.

Quel Natale egli poté amministrare 108 battesimi tra uomini, donne e fanciulli. Una vera grazia.

## **LA SITUAZIONE SOCIO/ECCLESIALE - LE KUNEONG**

Nel maggio 1924 a Shanghai venne aperto dal Delegato Apostolico monsignor Celso Costantini il primo Concilio cinese. Era necessario questo raduno della gerarchia cattolica per studiare la situazione socio/politica e socio/ecclesiale del paese che andava sempre più deteriorandosi, e individuare possibili rimedi. Quarantadue vescovi vi presero parte, assieme a cinque prefetti

---

<sup>65</sup> Bollettino Salesiano, dic. 1924, pag.322.

apostolici, ai rappresentanti di tredici missioni, e di diversi istituti religiosi missionari, più un gruppo di delegati del clero cinese. Di lì a qualche mese sarebbero arrivati salesiani – di quella spedizione faceva parte anche Don Caravario – per aprire una scuola professionale proprio nel luogo dove venne fatto il pranzo ufficiale, cioè i locali dell'ospizio san Giuseppe.

Monsignor Versiglia nel Bollettino del marzo 1925 enumerava le realizzazioni missionarie, prima fra tutte la “Casa di formazione per nuovo personale salesiano”, l’“Istituto per le Kuneong”, le vergini che si preparavano a diventare il braccio destro dei missionari come catechiste. Per loro egli parla di *periodo di completa formazione*, e aggiunge: *cresciute di numero le componenti, alcune prestano già servizio nei distretti; e si sta preparando un apposito regolamento per metterle sulla via di un vero istituto religioso indigeno*<sup>66</sup>. La rassegna continua con l’“Istituto Maria Ausiliatrice”, il collegio femminile tenuto dalle suore salesiane che aveva una cinquantina di alunne, solo perché non ce ne stava una in più; Il grande “Istituto Don Bosco”, costruito su disegno dallo stesso vescovo e inaugurato nel luglio del 1924, del quale il Mandarino di Shiu-chow disse:

– *Sono le vostre officine che ci occorrono. Ogni officina che aprite per il popolo cinese sarà una prigione che avete soppresso, una banda di pirati che avrete eliminato*<sup>67</sup>.

In effetti, l’Istituto era una prestigiosa scuola professionale che vantava i laboratori per tipografi, sarti e calzolai, una sezione studenti sia di scuola inferiore che superiore, un indirizzo per catechisti, e una sezione magistrale. La piccola chiesa del Sacro Cuore, edificata accanto alla scuola, sarà la “cattedrale” di monsignor Versiglia.

---

<sup>66</sup> Bollettino Salesiano, mar.1925, pag.70.

<sup>67</sup> Costantini, *Con i missionari in Cina*, Vol.I, pag.181.

A proposito di chiese, ormai quasi ogni distretto missionario aveva la sua cappella, costruita per lo più con i sacrifici dei fedeli, anche quelli più poveri, e l'intervento provvidenziale di qualche benefattore. Alcune di queste chiesuole potevano accogliere fino a cinquecento persone. A corti discorsi *nell'agosto del 1924 le scuole maschili erano salite da 13 a 23, e gli alunni da 381 a 698; e le scuole femminili da 12 a 19 e le alunne da 196 a 519*<sup>68</sup>.

A *Ho-sai* intanto, trasferiti gli alunni nel grande collegio, iniziava il noviziato. E monsignore cominciò a chiamare i novizi "i suoi canonici". È da notare che i giovani andavano fierissimi di quel titolo scherzoso. Fu proprio uno di loro che scrisse: *Conoscere monsignor Versiglia voleva dire amarlo*<sup>69</sup>.

## PROPAGANDA XENOFOPA

La forzata bolscevizzazione del Kuomintang aveva ingarbugliato le faccende soprattutto per gli stranieri, e in particolar modo per i cristiani. Il bolscevismo sovietico era nato, come si sa, senza Dio, anzi addirittura contro Dio: l'"oppio" della religione era quanto di più velenoso potesse esserci per il popolo. La religione andava perciò combattuta con tutti i mezzi e senza sconti.

I consiglieri bolscevichi di cui si riempì il Kuomintang non potevano, ovviamente, non portare con sé una tale dottrina, che oltre tutto faceva leva su un nazionalismo orgoglioso di marca smaccatamente xenofoba. Questo significò l'inizio di non poche tribolazioni sia per i missionari che per i cinesi convertiti. Anzi, per costoro il pericolo di arresti, ritorsioni, punizioni esemplari, e non di rado la morte, era ben maggiore.

Nel distretto di Chi-hing venne diramato l'ordine di privare

---

<sup>68</sup> Bollettino Salesiano, mar. 1925, pag.72.

<sup>69</sup> Memorie di don Pietro Pomati, Arch. Sal. 9,2 Vers.

dei diritti civili e sociali tutti coloro che manifestavano pubblicamente la fede cristiana. Le opere di beneficenza, come la Santa Infanzia, gli ospedali, i dispensari furono metodicamente, *per una parola d'ordine misteriosa*<sup>70</sup>, osteggiati e attaccati con invenzioni e calunnie. Le scuole poi vennero prese di mira in modo speciale: non si giunse a una vera soppressione, ma esse venivano continuamente *inceppate e combattute*<sup>71</sup> in mille modi, per cui si dovette usare un *continuo gioco di prudenza e di astuzia per tenersi a galla*<sup>72</sup>. Monsignor Versiglia scrisse queste cose nella lettera resoconto inviata alla Santa Sede per l'anno 1928.

Quando nel 1925 un sindacalista comunista rimase ucciso, durante una manifestazione presso un cotonificio giapponese di Shanghai, gli studenti scesero in piazza. La polizia inglese reagì senza criterio, e la cosa finì con ventuno morti, alimentando ancora di più l'odio inveterato contro gli stranieri.

Da allora il comunismo cominciò a dilagare con dimostrazioni sempre più audaci, non esenti da violenze, accompagnate da scritte murali, velenosi fogliettini di propaganda, manifestazioni pubbliche, slogan a base di insulti, e interminabili cortei. A Natale la residenza missionaria di Nam-yung venne assediata e presa a sassate per cinque ore di fila.

A dir la verità, qualche voce si levava a favore dei missionari, perché *il bene è internazionale: chi è saggio lo vede e lo approva*<sup>73</sup>. Ma erano ormai voci isolate. Tant'è che anche al "Don Bosco", il più famoso e rispettato dei collegi, alcuni scolari tra i peggiori avevano cominciato, assieme ad altri cacciati da altre scuole della città, a importunare con foglietti scritti, propaganda orale e minacce gli alunni perché si ribellassero contro *i cani segugi*

---

<sup>70</sup> Arch. della S.C. "de Propaganda Fide" pos.897/29 prot.

<sup>71</sup> Ibid.

<sup>72</sup> Ibid.

<sup>73</sup> Resoconti annuali, Arch. Sal. 9,5 Vers.

*degli stranieri*<sup>74</sup>. Avevano frequentato la sezione di indottrinamento comunista ed erano stati convenientemente addestrati a preparare la rovina della scuola dei missionari.

Che i governi cosiddetti “imperialisti” ne avessero combinate parecchie, era vero. Che i missionari fossero i loro “cani segugi”, beh... questo era proprio tutto da dimostrare: cani che impiantano scuole, soccorrono poveri, insegnano un mestiere, parlano di valori, annunciano che c'è possibilità di salvezza perché Dio ha voluto bene all'uomo, non sono delitti imperialisti. Ma l'odio è cieco, sordo e demente: non fa distinzioni di sorta, né usa la ragione, nemmeno per sbaglio!

## IN AMERICA

L'ultimo viaggio di Monsignore fuori della Cina fu in America nel 1926. Alcune circostanze lo resero memorabile. Ecco, prima di tutto, i motivi per cui si decise a lasciare la missione in tempi certo non propizi: i superiori di Torino l'avevano invitato a partecipare al Congresso Eucaristico di Chicago. Egli stavolta non fece molte obiezioni, anzi sembrò accettare volentieri: aveva in progetto di raccogliere un po' di aiuti per la sua missione, le cui innumerevoli iniziative mangiavano soldi come un affamato mangia pane. Avrebbe fatto un breve ma intenso “tour de force” e sarebbe tornato quanto prima a fianco dei suoi, a continuare l'impegno apostolico giornaliero, rinfrancando con qualche dollaro le trabalanti finanze del suo vicariato.

Ma non andò tutto liscio come sperava. Improvvisi dolori lo costrinsero a sottoporsi a un intervento chirurgico di appendicite e a prolungare di conseguenza la permanenza in America di tre mesi oltre il tempo stabilito. Egli stesso racconta sulla rivistina della

---

<sup>74</sup> Arch. della S.C. “de Propaganda Fide” pos.897/29 prot.

missione che le sue condizioni erano proprio precipitate in basso: *Basta dire che quando mi estrassero il sangue per farne l'analisi, esso si coagulò nella siringa*<sup>75</sup>.

Ma ciò che più colpì confratelli e superiori in America, e contribuì a diffonderne la fama di santità, fu la scoperta sorprendente e per certi versi clamorosa, fatta per puro caso dal salesiano laico Giovanni Pellegrino, incaricato di tenergli in ordine la camera. Egli scoprì che monsignore usava un cilicio sul suo corpo, uno strumento di penitenza.

Un altro fatto stupì chi gli era vicino. Durante la convalescenza i salesiani presso cui alloggiava cercavano di distrarlo, di farlo viaggiare, di mostrargli luoghi curiosi e interessanti. Ebbene, nel corso di una passeggiata sulle coste del Pacifico, mentre don Eusebio Battezzati, assegnatogli come cicerone, si sforzava con tutta la facondia che possedeva di fargli gustare le bellezze del paesaggio, a un certo punto monsignor vescovo lo interruppe, peraltro con grande dolcezza, esclamando:

*– Che vuoi che mi interessi di queste cose? Ormai il mondo non ha più interesse per me. Sento che non ho più molto da vivere e questo sarà per me l'ultimo viaggio!*<sup>76</sup>

Tornato presso la sua missione nel maggio 1927, trovò due novità, una negativa e l'altra positiva. Si accorse subito col suo fine intuito e la sua accorta sensibilità apostolica che gli ultimi avvenimenti e la sistematica propaganda atea avevano arrecato non pochi danni alla giovane comunità cristiana cinese, che non poteva contare su una tradizione secolare e perciò era ancora fragile e vulnerabile riguardo alla fede, e non coriacea nella testimonianza. Nella sua solita relazione a superiori e confratelli avvertiva tutti di non illudersi, perché senza più il culto secolare degli avi e degli

---

<sup>75</sup> *Inter Nos*, suppl. n.4, 20 dic. 1926.

<sup>76</sup> Memorie di don Eusebio Battezzati, Arch. Sal. 9,2, Vers.

idoli la società cinese stava inesorabilmente precipitando verso l'ateismo e il materialismo. Occorreva uno sforzo di evangelizzazione centuplicato per resistere alle tendenze regressive.

La novità positiva gli venne da parte dei salesiani che, durante la sua assenza, si erano dati da fare come non mai per fargli trovare al suo ritorno addirittura l'episcopio! Ma i tredici mesi di forzata vacanza americana non avevano cambiato l'animo e le abitudini del vescovo. Tutt'altro. Così, di primo acchito, quando vide la nuova costruzione, rifiutò con decisione di installarvisi. Ci si adattò solo quando gli assicurarono che nei progetti era anche una casa di riposo e di esercizi spirituali. Volle però che fosse chiamata "Casa del missionario", e, come se non bastasse, vi chiamò ad alloggiare gli aspiranti. Con immensa sorpresa e gioia di questi ultimi, costretti finora a convivere con tutti gli altri collegiali nel grande istituto Don Bosco.

## **INCIDENTE RISOLTO...**

### **DALLA MACCHINA DA SCRIVERE**

Verso la fine di agosto, quando ancora Monsignore non era andato ad abitare in episcopio, pardon nella "Casa del missionario", si presentarono all'istituto, quasi vuoto poiché gli alunni erano in vacanza, due ufficiali dell'esercito, annunciando che la loro truppa avrebbe requisito un piano del caseggiato per accamparvisi. Non era solo una minaccia. Poco dopo una schiera di militari, armi, bagagli e... portatori, era davanti all'istituto. A un ordine, senza tanti complimenti, salirono al primo piano, sfondarono la porta dello studio e, sordi alle proteste, cominciarono a portare via i banchi dei ragazzi per far posto per loro.

Si rivelarono inutili anche le ferme rimostranze del vescovo, che però non mollò la presa: ogni tanto si affacciava, come per seguire le operazioni, reclamava energicamente per quella intrusio-

ne indebita, poi tornava nella sua stanza a lavorare. Stava battendo qualcosa alla macchina da scrivere.

Ebbene, fu proprio questa circostanza a risolvere il caso. Quando i militari s'accorsero delle sue manovre e, seguitolo, notarono come, dopo ogni comparsa e relativa protesta, egli si ritirava a scrivere a macchina, credettero che stesse stendendo un rapporto circostanziato di ciò che stava avvenendo per inoltrarlo alle autorità. Il comandante, temendo di avere grattacapi dai propri superiori, ordinò lo sgombero immediato dei locali occupati, non senza aver mandato a chiedere al vescovo di distruggere il rapporto.

Monsignor Versiglia che aveva finalmente capito il perché di quel dietrofront non previsto, sorridendo sfilò il foglio dal rullo e lo allungò all'ufficiale, il quale arraffatolo partì senza far più ritorno.

## **SOPRUSI SEMPRE PIÙ FREQUENTI**

Qualche mese dopo gli capitò un episodio simile nella nuova residenza. Una trentina di soldati e soldatesse assieme ad altre "accompagnatrici" (!) pretesero di accamparsi nell'episcopio. Egli resistette con fermezza, ma usando estrema cortesia per non esacerbare gli animi. La truppaccia s'installò sulla veranda e nel refettorio, e si sistemò per la notte. Non ci fu verso di farli sgombrare. Tuttavia la mattina dopo, essendosi resi conto che il missionario non aveva alcun timore, anzi continuava imperterrito le sue dimostranze contro l'abuso, dando a vedere che sapeva a chi rivolgersi, come se avesse qualche aggancio in alto, sparirono.

I soldati compivano alcune soperchierie più per spavalderia che per cattiveria. Usavano affiggere manifestini in varie parti della città, dove avvisavano, ad esempio, che il loro quartiere generale sarebbe stato posto nella missione. Volevano così dimostrare che erano i padroni, che non avevano paura nemmeno dei bian-

chi. Dopo di che almeno per qualche ora i comandanti cercavano di mettere in pratica quanto avevano annunciato con affrettato trionfalismo, per non perdere la faccia di fronte alla truppa e alla popolazione.

Episodi del genere si ripetevano ormai con allarmante frequenza in tutti i distretti missionari, e non sempre gli esiti erano gli stessi ottenuti dal vescovo. Non per nulla la grandissima maggioranza dei missionari appartenenti ad altre confessioni religiose aveva ormai abbandonato il campo. Resistevano i salesiani e pochi altri, continuando ad aiutare tutti coloro che ne avessero bisogno, e affrontando quasi sempre la soldataglia senza alcuna paura.

Questa compattezza era per certi versi di conforto, ma s'intuiva chiaramente che il futuro avrebbe potuto rovesciare quello stato di cose in senso negativo: se, infatti, finora la scritta posta sul frontespizio delle residenze missionarie *Tin Chü Tong – Missione cattolica* – aveva costituito una specie di toccasana e di diritto d'asilo per tutti quelli che vi si rifugiavano (né erano solo cristiani o cattolici, ma anche pagani, notabili, autorità, e perfino soldati), ora questa specie di privilegio, guadagnato del resto sul campo, non faceva più effetto. Decisamente avverso stava diventando il clima generale, e la mentalità lentamente evolveva in senso contrario agli stranieri, missionari compresi.

## **INDOTTRINAMENTO**

Le cose, infatti, continuarono ad aggravarsi per le missioni, accelerando soprattutto da quando la propaganda bolscevica e quella anti/occidentale avevano cominciato a dotarsi di vere e proprie scuole di indottrinamento, dove la campagna contro gli stranieri sfruttatori veniva condotta con metodo scientifico, inculcando il rifiuto di tutto ciò che non era genuinamente cinese. Una campagna fatta in nome della libertà, dell'orgoglio nazionale, dell'autodeter-

minazione, dell'uguaglianza; una vera scuola di pensiero contro la proprietà privata, e a favore del recupero delle terre usurpate dagli stranieri. Tutta questa falsa informazione, ben orchestrata e meglio condotta, cominciò a produrre gli effetti desiderati.

Praticamente non passava giorno che la propaganda collettivista non intervenisse a volte pesantemente sia contro i proprietari privati, sia, principalmente, contro gli stranieri, soprattutto se cristiani e cattolici, indicati come oppressori della Cina. I dibattiti erano all'ordine del giorno e potevano avvenire nelle ore più impensate.

Tra coloro che con più fermezza e intelligenza si confrontavano con le idee comuniste c'era Tong So-lin Maria, alunna dell'Istituto Maria Ausiliatrice, avviata a diventare una *Kuneong*. Aperta, di intelligenza vivace e profondamente convinta delle sue scelte, Maria, una delle tre ragazze difese poi con la vita dai due martiri, accettava con coraggio il dibattito scatenato dagli attivisti bolscevichi e nazionalisti, e non solo teneva testa ai loro argomenti, ma più di una volta metteva in difficoltà gli interlocutori.

Come lei erano i quasi 400 allievi e allieve delle due grandi scuole salesiane di Shiu-chow, ben preparati dai missionari a sostenere qualsiasi disputa, e a controbattere qualsiasi argomento.

## CALUNNIE

Tutti i mezzi erano ovviamente buoni per ottenere lo scopo. Anche la calunnia, anzi soprattutto quella. La storia si ripete. Tutti i regimi d'ogni razza e colore, in ogni parte del mondo, hanno sempre fatto ricorso a solenni imposture per far trionfare un'idea e soffocare quella contraria. La ricerca della verità non è una carta da giocare, non paga. Ma è strano che sia pagante la menzogna, anche la più incredibile. Chissà quali meccanismi psicologici scattano per ottundere così fortemente testa e cuore della gente.

A Shiu-chow ad esempio, un giornale locale accompagnato da qualche volantino, accusava le suore salesiane di *uccidere i bambini della santa Infanzia, per cavarne gli occhi ed il cuore e preparare con essi medicine da mandare in Europa!*<sup>77</sup> Una calunnia non nuova, a dir la verità, che già il movimento dei Boxer usava ampiamente nella sua propaganda xenofoba. Ce ne voleva comunque di fantasia e di cattiveria per inventare panzane così madornali. Ma tant'è: quando nella testa e nel cuore s'installa il virus dell'odio, anche i più idioti rivelano insospettabili doti inventive ed escogitano complicate alchimie per raggiungere i loro scopi; spuntano slogan che hanno una certa forza di penetrazione: *Chi entra nella scuola cattolica, seppellisce la sua intelligenza*<sup>78</sup>; si improvvisano imitazioni oscene, ma ben congegnate, di cerimonie religiose, discorsi, processioni; si scrivono e dipingono manifesti, volantini, striscioni con caricature e satire che mostrano qualche lampo d'intelligenza; gli "Abbasso!", "A morte!", "Go Home!", "Fuori gli sfruttatori!", e simili, diventano ritornelli ossessivi; gli insulti, le bestemmie, i dispetti, le minacce pane quotidiano.

## **SANTO PERCHÉ SANTO NON SANTO PERCHÉ MARTIRE**

Monsignor Versiglia non è santo perché martire. È santo perché la sua vita missionaria fu quella di un uomo dedito completamente agli altri, senza badare ai sacrifici, ai disagi personali, alla sua persona insomma. Era infatti un uomo che dimenticava volentieri se stesso, ma mai si permetteva nemmeno per un istante di dimenticare gli altri, confratelli, fedeli o poveracci anche sconosciuti che bussavano alla sua porta. Li accoglieva, li visitava, li assi-

---

<sup>77</sup> Summ. Pag. 165/166.

<sup>78</sup> Summ. Pag. 164/165.

steva, li incoraggiava, li confessava, li amava con tutto se stesso.

Un uomo che volentieri e senza esitazioni consideravano un santo tutti coloro che lo avvicinavano. I bambini gli si assieparono attorno e per i vecchi era una gran festa ogni volta che egli capitava in mezzo a loro. E aveva attenzioni uniche per i confratelli: la sua carità lo spingeva a fare il loro servitore, a volte con gesti squisiti, fino a mettersi con un sorriso a fare il barbiere per loro. Il Bollettino Salesiano del settembre 1974 pubblica una celebre foto mentre, divertito, taglia i capelli a don Braga.

Intanto s'era assicurata una protezione, cui teneva moltissimo, quella delle suore carmelitane di Firenze, cui aveva dato un preciso compito: pregare per lui, per i suoi confratelli, e per i cristiani cinesi. Le considerava un po' il parafulmine della missione e della sua azione pastorale. Alcuni tratti del suo carattere e alcuni suoi atteggiamenti e abitudini serviranno a illustrare la personalità e la grandezza morale che per molti che gli sono stati vicini era vita eroica, cioè santità pura.

Intanto cominciava la sua giornata alle cinque. Col sole o con la pioggia; col caldo o col gelo, d'estate o d'inverno quella era l'ora della sveglia. Aveva una bontà, una pazienza, una dolcezza e nello stesso tempo una modestia che impressionavano. Le suore che avvicinava per la predicazione, le confessioni o la direzione spirituale rimanevano incantate e i commenti erano entusiasti. Dopo un corso di esercizi venne spontaneo, parlando di lui, chiamarlo san Luigi, invece che don Luigi. E la superiora dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Shiu-chow scrisse che anche senza il martirio monsignor Versiglia era un santo.

Estremamente controllato e parco nel mangiare e nel bere, prendeva talvolta un caffè al pomeriggio soprattutto dopo lunghe camminate. Ma a un certo momento rinunciò anche a quella innocente abitudine. Non pochi testimoniano di averlo incontrato di prima mattina con la faccia stanca e gli occhi rossi, come se non avesse chiuso occhio per l'intera nottata.

Qualche altro giura di aver sentito strani rumori provenire di notte dalla sua camera, come se il vescovo stesse dandosi la disciplina, al modo di certi antichi santi rimasti famosi per queste autopunizioni, inflittesi con frequenza nel corso della loro vita. Ma... certe pratiche non erano ormai sepolte nella notte dei tempi?

C'è chi ha trovato il suo asciugamano sporco di sangue, chi l'accappatoio, chi qualche indumento, anche se pare che prima di mandare a lavare la sua biancheria avesse l'abitudine di prelevarla lui stesso. Chissà perché! Comunque dopo la sua morte fu trovata nella sua stanza una cassetta chiusa a chiave. C'erano dentro sette cordicelle con nodi all'estremità e pezzi di filo spinato.

Egli usava spesso anche una croce pettorale formata da una sottile rete metallica irta di punte nella parte che poggiava sul petto, e la catenella che la sosteneva non era d'oro, ma di filo spinato. Ciò che impressionò alcuni, soprattutto nel corso dell'ultimo anno della sua vita, fu il fatto che più di una volta parlasse della sua fine che sentiva imminente.

– *Al massimo avrò ancora due anni di vita... Sento che non durerà più a lungo*<sup>79</sup>.

E notando come le difficoltà con il nuovo corso cinese aumentassero a livello esponenziale, lo si udì spesso affermare con risolutezza che, se Dio aveva deciso che fosse necessario qualche sacrificio per salvare la missione, lui era pronto, anche perché si riteneva incapace di governare ed era convinto di essere solo un povero peccatore.

– *Se per il Vicariato è necessaria una vittima, prego il Signore di prendere me!*<sup>80</sup>

Le buone suore carmelitane di Firenze, alle cui preghiere aveva affidato la sua persona e la sua missione, e con le quali trattene sempre una edificantissima corrispondenza, lo consideravano

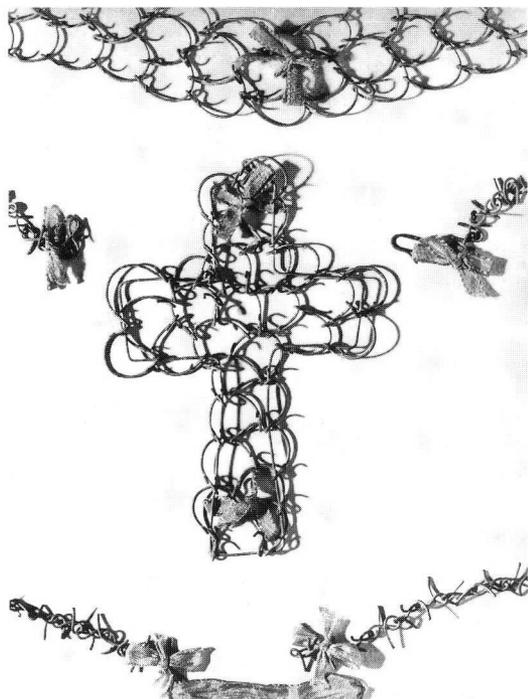
---

<sup>79</sup> Summ. Pag. 171/172.

<sup>80</sup> Summ. Pag.156.



La carità di monsignor Versiglia lo spingeva a gesti squisiti. Il Bollettino Salesiano del settembre 1974 pubblica una celebre foto mentre, divertito, taglia i capelli a don Braga (pag. 113).



Monsignore usava spesso una croce pettorale formata da una sottile rete metallica irta di punte nella parte che poggiava sul petto, e la catenella che la sosteneva non era d'oro, ma di filo spinato (pag. 114).

Monsignor Versiglia a Ho-sai con il primo gruppo di orfanelli nel 1921.



un santo e probabilmente, da anime candide quali erano, glielo scrivevano senza tante remore. A una lettera della Madre superiora egli una volta rispose deciso. *Lei (Madre) mi considera come un santo e nello scrivere usa delle espressioni che tradiscono questa sua idea. No, no, mia reverenda Madre: sappia che ha da fare con il più meschino e il più bisognoso tra i missionari*<sup>81</sup>.

Certo non era così, ma ciò dimostra il grado di maturità sulla via della perfezione che ormai egli aveva raggiunto.

## CARITÀ SQUISITA

Un avvenimento merita menzione.

Il 18 maggio 1929, praticamente un anno prima della sua morte, egli aveva avuto la gioia tutta spirituale di conferire il presbiterato al diacono Callisto Caravario, colui che l'imperscrutabile disegno di Dio aveva stabilito che fosse suo compagno di martirio.

Proprio in quell'anno fu invitato dai superiori in Italia per assistere alla grande festa della beatificazione di Don Bosco. Ebbene declinò l'invito, anche se la tentazione era forte. Non se la sentiva di lasciare i suoi confratelli. La missione stava attraversando uno dei momenti più difficili della sua storia. Ogni giorno qualche fatto nuovo metteva in agitazione le comunità e preoccupava il pastore. L'occupazione dei collegi, il sequestro di qualche confratello, come capitò a don Dalmasso, catturato e tenuto prigioniero per dodici giorni, le continue violenze sulle famiglie cristiane, e spesso anche i delitti, lo avevano convinto a rimanere al suo posto, tra la sua gente.

Una suora che l'aveva ascoltato più volte nel 1929 espresse un suo parere che ancora una volta inquadra e fotografa la sua matu-

---

<sup>81</sup> Lettere al Carmelo di Firenze, Arch. Sal. 9,3, Vers.

rità spirituale: *Monsignore è maturo per il cielo, non rimarrà più a lungo con noi*<sup>82</sup>.

Mai profezia si dimostrò più azzeccata. Purtroppo.

Particolare e straordinaria la parabola di Versiglia: un giovane che non voleva andare dai preti per non farsi irretire da essi; che poi ci andò ma senza alcuna intenzione di farsi sacerdote; che una domenica, l'11 marzo 1888 – Don Bosco era morto da una quarantina di giorni – assistendo alla funzione di addio a un gruppo di missionari si era, diciamo così, convertito e aveva dato una sterzata alla propria vita; che, partito missionario in Cina, lì aveva raggiunto la piena maturità cristiana e l'apice della sua dedizione. Ai cinesi aveva dato intelligenza, volontà, cuore, e tutto il suo tempo.

Gli rimaneva la vita. Donò anche quella.

## L'ADDIO ALLA TERRA DEI MARTIRI

La missione di Monsignore – primo martire salesiano – resisterà in Cina fino al 1951, quando la occuparono i comunisti, e i salesiani di conseguenza dovettero abbandonarla. Più tardi, negli anni sessanta, la ventata delle Guardie Rosse concluderà la catastrofe. Quando “presero il potere” (*duo-quan*)<sup>83</sup>, *saccheggiarono le case, fracassarono oggetti di antiquariato, strapparono dipinti e saggi di calligrafia. Furono accesi falò per bruciare libri e nel giro di pochissimo tempo quasi tutti i tesori delle collezioni private furono distrutti... I musei vennero saccheggiati. Palazzi, templi, tombe antiche, statue, pagode, mura cittadine: tutto ciò che sapeva di vecchio fu devastato*<sup>84</sup>. Se la presero perfino coi nomi di

---

<sup>82</sup> Atti del Cap. Sup. A. 11, n. 53, 24 apr. 1930, pag. 862.

<sup>83</sup> Jung Chang, o.c. pag.420.

<sup>84</sup> Jung Chang, o.c. pag.363.

strade, palazzi, quartieri... Così un ristorante che si chiamava *La fragranza del vento dolce*, divenne *Il soffio della polvere da sparo!* Non si salvarono dalla furia demolitrice né le chiese cristiane, né le tombe dei missionari. Anche quelle di monsignor Versiglia e don Caravario furono profanate e i corpi dispersi nel fiume.

## UN CONSUNTIVO

Monsignore aveva sempre sognato il seminario, come ogni buon vescovo non si sarebbe sentito a suo agio finché non avesse avuto “la sua fabbrica di preti”, finché non avesse assicurato l’avvenire alla sua diocesi, in questo caso al suo vicariato, finché insomma non avesse costruito il suo seminario. Ci stava pensando da parecchio tempo e quando si presentò l’occasione di sgomberare la casa di Ho-sai, ormai troppo piccola per contenere gli studenti, e trasportare tutti nel grande Istituto Don Bosco, proprio Ho-sai poté essere adibita a seminario. Volle inaugurarla, anche se non era ancora completamente terminato, sabato 22 febbraio 1930.

Due giorni dopo avrebbe iniziato il suo ultimo viaggio.

Ai venticinque seminaristi che ne presero possesso disse che quella era la loro casa, tutta loro e solo loro. E mentre la consegnava ai suoi giovani più amati, sprizzava felicità da tutti i pori: vedeva finalmente coronato un sogno a lungo vagheggiato. Col seminario gli pareva di aver assicurato un avvenire al Vicariato di Shiu-chow e alla congregazione salesiana in terra cinese. Egli, come si sa, non aveva molta fiducia nelle sue capacità, e sempre aveva continuato a ripetere ai quattro venti che avrebbe fatto volentieri il semplice missionario piuttosto che il capo della missione.

Ma quello che lascerà sarà più eloquente di qualsiasi parola. Aveva ereditato una missione con una semplice piccola e poverissima residenza a Shiu-chow e una casetta rustica a Ho-sai, più sei

stazioni con residenza fissa e dodici stazioni secondarie. Aveva iniziato con sei missionari e meno di 1500 cristiani.

Ebbene nel 1930, anno del suo ultimo viaggio apostolico, egli poteva contare su un Vicariato perfettamente organizzato:

15 stazioni primarie;

40 stazioni secondarie;

11 chiese e 16 cappelle;

23 scuole con complessivi 800 alunni;

19 sacerdoti esteri e 2 indigeni;

10 suore estere e 15 *Kuneong* indigene;

13 catechisti e 18 catechiste;

31 maestri e 8 maestre;

25 seminaristi. Più l'orfanotrofio San Giuseppe a Ho-sai; La Casa per la formazione delle *Kuneong*, sempre a Ho-sai; l'Istituto Don Bosco (1924); l'Istituto Maria Ausiliatrice (1926); il Ricovero per Vecchi (1925) con Befrotrofio e Dispensario; l'Episcopio o Casa del Missionario; una scuola per catechisti.

Un consuntivo di cui tutto si può dire eccetto che sia l'opera di un incapace, come lui insisteva, per umiltà, a considerarsi.



## **HONG KONG, MACAO, GIOVANNA D'ARCO... LA CRISI DELLA RAGIONE**

*Mi attendevano alcuni giorni di calma a Hong Kong e Macao. Avrei fatto il turista, curiosando qua e là tra gli istituti salesiani, compreso il primo, fondato da monsignor Versiglia, e informandomi della vita, delle abitudini, degli umori di Macao che di lì a qualche mese sarebbe passata, armi e bagagli, alla madrepatria Cina, chiudendo definitivamente la lunga pausa portoghese di sapore coloniale.*

*Mi domandavo per quanto tempo ancora sarebbe stato vivo il ri-*

*cordo del viaggio a Shiu-chow, che adesso chiamavano Shao-guan, e quali ulteriori riflessioni avrebbe suscitato, a quali ulteriori letture mi avrebbe spinto. Comunque prevedevo tempi lunghi, anzi addirittura l'impossibilità di archivarlo completamente nei recessi profondi della memoria.*

*Le figure dei due martiri mi "perseguitavano", diventando di momento in momento più vive, riempivano gli istanti di calma, agitavano il sonno.*

*Pensavo che né Hong Kong, né Macao, città ubriache di commerci, in perenne fibrillazione a causa dei ritmi accelerati della vita quotidiana, fossero in grado col loro business sfrenato di luci e colori di sostenere il piccolo bagliore di Shiu-chow/Shao-guan. Ventiquattro ore di schizofrenia al giorno per sette giorni la settimana, per dodici mesi all'anno non promettono niente di buono. Nei nuovi confini delle metropoli del progresso il posto del cielo si fa sempre più piccolo!*

*Forse "nuovi martiri" e anche "martiri nuovi" chiede la fede per traghettare il Terzo Millennio verso le sponde del "Senso" e del "Mistero". I cento anni più funesti dell'intera storia cristiana, dove i testimoni/martiri sono stati milioni, non sembrano aver inciso sul corso degli eventi, né aver cambiato la rotta del mondo...*

*"Ci vorrebbe forse qualcosa di nuovo, scriveva Charles Péguy già un secolo fa, qualcosa che non fosse ancora mai stato fatto. Ma chi oserebbe dire che ci possa essere ancora del nuovo dopo 14 secoli di cristianità, dopo tante sante e tanti santi, dopo tutti i martiri". Il grande scrittore francese si augurava che sorgesse un'altra Giovanna D'Arco, per cambiare stabilmente le sorti della Francia del suo tempo.*

*Occorrono dunque le sferzate di Giovanna? O che altro? Quali martiri per il Terzo Millennio? Per questo tempo in cui vive "la religiosità del dubbio anziché delle risposte certe"<sup>85</sup>; in cui il pensiero s'è fatto talmente debole che dichiara spudoratamente il suo fallimento, accetta la sconfitta, rende nota la sua stitichezza; in cui il progresso tecnico/scientifico, "sempre più rapido,*

---

<sup>85</sup> Micromega 2/2000 pag.8.

*irresistibile e irreversibile*<sup>86</sup>, sembra travolgere l'impianto metafisico e metastorico; in cui, per dirla "in cinese" non c'è più nessuno pronto a "scalare montagne di coltelli e discendere mari di fiamme"<sup>87</sup>, a "farsi ridurre le carni in polvere e le ossa in briciole"<sup>88</sup>, in cui, infine, sembra avere sempre più consensi la teoria che il Creatore sia una creatura dell'uomo demiurgo e non viceversa.

## CHE SENSO HA?

*Andavo riflettendo sul senso del martirio di monsignor Versiglia e don Caravario. Sono davvero attuali? È ancora moderno farsi ammazzare per difendere la castità di tre ragazze? Capirebbe, e si commuoverebbe una società come quella in cui sono immerso, dove, si dice, gli antichi tabù, primo fra tutti quello sessuale, sono caduti come idoli frantumati dalla troppa vecchiezza?*

*Mi domandavo con una certa trepidazione che cosa potesse raccontare il loro sacrificio alle presenti generazioni di teen ager, agli adolescenti della musica reggae, alle schiere sfrenate degli hooligan, alle masse giovanili dei tifosi del sabato sera, insomma ai giovani e alle giovani del mio tempo.*

*Di castità si parla ancora, ma le motivazioni non sono sempre quelle religiose. Lo spessore teologico della virtù in questione ha perduto mordente: non si percepisce più. La morte delle ideologie non spinge forse verso Tanatos anche la teologia?*

*Mi assillava la parola "martirio/testimonianza", quale senso potesse assumere presso una civiltà che ha fatto della libertà senza restrizioni l'idolo supremo. E, più ancora, quale percezione si potesse avere del pudore in un mondo che squaderna senza veli su tutti i muri, le spiagge, gli chalet pubblici, le strade, il piccolo e il grande schermo, corpi adamitici, quasi si avesse nostalgia dell'era naturista delle caverne! Che effetto potesse avere il vocabolo desueto "purezza" all'interno di una società mediatica che parla ormai con la più sfacciata disinvoltura di amore senza*

---

<sup>86</sup> Ibid. pag.14.

<sup>87</sup> Jung Chang, Cigni selvatici, Longanesi, pag.361

<sup>88</sup> Ibid.

*Sesso e sesso senza amore.*

*Lacerazioni profonde si sono create a livello di sentimenti e di passioni. L'indignazione dei media di fronte allo stupro appare patetica, dopo che proprio essi, i media, contribuiscono in modo determinante all'espansione incontrollata di un libertarismo che ha assunto i caratteri della sacralità.*

*La libertà come idolo...*

*L'idolo, racconta la storia, è sempre un dio insanguinato. I mezzi della comunicazione di massa anche durante le trasmissioni esecratorie contro stupri e violenze gratuite, non difendono il valore della verginità, della castità, del pudore ma unicamente il diritto a essere liberi, a scegliere senza le solite paure, a non essere sopraffatti dalla brutalità del più forte, che forse vuol dire "a fare quel che a ognuno pare senza che alcuno osi disturbare".*

*Questo l'equivoco, difendere la libertà arrivandoci per via meccanica. Il panorama che si apre a questo punto configura un tragico dilemma: i guasti di una libertà senza regole sono sotto gli occhi di tutti, ma delle regole che imbrigliano la libertà la uccidono!*

## **MOLTE DOMANDE POCHE RISPOSTE**

*Le domande che premono di più sono quelle che hanno meno possibilità di risposte: è possibile costruire una società valoriale in un mondo la cui unica preoccupazione è la difesa dei diritti dell'individuo? Regge l'idolo libertario in una società, che, al contrario di quanto si pensa, sembra aver fame più di regole che di pane? L'emancipazione ha risolto le angosce, le paure, i travagli dell'uomo? O non è più vero dire che questi si sono moltiplicati? Una società in cui passione, sesso e amore hanno conquistato – si fa per dire – la loro più completa autonomia, è una società al top? Una civiltà in cui la tecnologia ha raggiunto traguardi inimmaginabili ma non ha affatto scardinato sensi di colpa ha diritto di chiamarsi migliore delle civiltà passate? Questo nostro mondo ad altissima tecnologia non rischia di tecnicizzare anche il sentimento?*

*Domande assillanti.*

*Ricordai d'improvviso di aver letto da qualche parte un'affermazione che mi spinse ad allargare ancora la riflessione: un tempo una donna si sentiva in colpa dopo aver ceduto a un uomo; oggi al contrario si sente in colpa se, dopo un certo numero di incontri, patisce ancora delle remore prima di cedere.*

*Una strana frenesia sembra aver colpito i ricercatori di settore: quella di scoprire le tecniche dell'amore. La cosa appare naturale se si considerano gli stereotipi usati: donne bellissime, perfette, superdotate, ma distanti, eteree, e, tutto sommato, alquanto meccaniche, coi tratti tipici di una personalità schizoide.*

*Sembriamo precipitare verso una società asessuata: l'affermazione è di Mc Luhan, e sembra centrata, oggi che le norme sociali promettono il bene senza sacrificio, il sesso senza rischio, la saggezza senza sforzo, il piacere senza passione, l'eros senza emozioni...*

## **EVITARE LE CONSEGUENZE**

*I mezzi della comunicazione affrontano questi problemi come se si trattasse di imparare a giocare a tennis o di fare un'assicurazione sulla vita. Consigliano di aggiornarsi sulle tecniche orientali, chissà mai per quale motivo, e spingono giovani e adulti a fornirsi di profilattici per evitare le conseguenze...*

*Evitare le conseguenze?*

*Per la prima volta nella storia della civiltà si spinge a fare delle scelte e si insegna ad evitarne le conseguenze. Strana educazione davvero! Lontana anni luce dall'insegnamento che misurava l'uomo proprio sulla capacità di accettazione delle conseguenze delle sue scelte.*

*Che cosa possono mai apprendere le giovani generazioni da una cultura di questo genere? L'intuizione di Elliot risponde in modo agghiacciante alla domanda sui contenuti dell'odierna comunicazione: "Noi cerchiamo di comunicare... ma le nostre voci disseccate sono come passi di topi sopra vetri infranti".*

*Mi insulteranno come un sorpassato, ma non me ne importa niente: io preferisco ancora il vecchio Agostino agli illuminati guru moderni. Solo 1600 anni (!) ci separano da lui, ma la sua defi-*

nizione dell'eros come "impulso che spinge gli uomini verso Dio" è la più nobile mai pensata e scritta.

Attraverso questa formula capisco molto meglio il sacrificio di un vescovo nel pieno delle forze, 57 anni, e al culmine della sua capacità pastorale, 35 anni di sacerdozio, insieme a quello di un giovanissimo prete, 27 anni appena: mezz'ora di tortura a base di pugni, calci, bastonate, insulti, poi cinque colpi di fucile. Capisco perché abbiano preferito morire piuttosto che vedere calpestato questo fiore: i suoi petali contornavano l'immagine di Dio. A queste altezze la fede cristiana eleva il sesso. L'eros è il principio della spiritualità, che dà unità a uomini e cose, che mi fa poeta, inventore, scienziato, santo... L'eros è forza creatrice, originaria/originante.

Amore, passione, sesso una triade inscindibile. Separarli, riflettevo, è come separare i mattoni dal cemento, i colori dal fiore, i frutti dalla pianta. La sessualità è sviluppo verso significati ultimativi, costruzione pensata e responsabile, progetto globale. Qualcosa di vitale s'incrina se non si tengono presenti queste realtà.

Non so più chi l'ha scritto ma lo trovo giusto: Eros oggi è ridotto a un playboy che si abbandona a bacchanali a base di pepsicola! Dire lo svilimento del sesso, operato dalla odierna mentalità consumistica, meglio di così non si può.

Continuavo a fantasticare confusamente, viaggiando tra ricordi vicini e lontani, senza sapere più quali fossero quelli vicini e quali quelli lontani. Continuava a scavarmi la mente il sacrificio di quei due che mi appariva ed era contro tutte le regole attuali del gioco. Continuava a passarmi davanti agli occhi, come in un film, la vicenda della loro passione e della loro tragica fine.



## SUL FIUME DELLA MORTE

Il 23 febbraio 1930 nella cappella dell'Istituto Maria Ausiliatrice monsignor Versiglia parlò della morte, meravigliando tutti

per il tema scelto. Chissà perché preferì proprio la morte tra i tantissimi argomenti che avrebbe potuto affrontare, prima di un viaggio apostolico. Che so? La carità, per esempio, o il cammino della vita, le difficoltà dell'evangelizzazione, l'inculturazione del Vangelo...

E non finì lì. Più tardi, durante il pensiero di “buonanotte” all'Istituto Don Bosco parlò di un viaggio *lungo lungo* che l'indomani sarebbe cominciato. Lungo lungo? Perché mai? La visita pastorale a Lin-chow non sarebbe poi stata così eccezionalmente estesa, non più di altre per lo meno.

Il 24 di buonora, alle 4 della mattina, tutti erano già in piedi: Monsignore, don Caravario, due giovani maestri cinesi, con le loro sorelle: Tong So-lin Maria, 21 anni, che tornava a casa per congedarsi definitivamente dalla famiglia, avendo l'intenzione di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; Ng Yu-tsit Paola, appena sedicenne, che lasciava gli studi e ritornava in famiglia; Tsang-Chi-wing Clara, 22 anni, che andava catechista a Lin-chow.

Era una costante per i missionari salesiani quella di accompagnare nei loro viaggi alunni e alunne dei collegi, perché spesso la sola presenza del sacerdote bastava a evitare brutti incontri, li difendeva dai malintenzionati, li proteggeva da rubalizzi, dagli insulti, dalle percosse e, non di rado, specie se si trattava di ragazze, da stupri e violenze.

La prima parte del viaggio si svolse in treno fino a Lin Kong How, quella più consistente sarebbe stata affrontata in barca, sei giorni di navigazione fino a Lin-chow, dove il vescovo avrebbe iniziato la sua visita pastorale.

Il sampan e la giunca sono le barche, la prima più piccola l'altra più grande, che i cinesi usano per navigare i fiumi e, non è infrequente, per abitarvi. La carena è piatta, protetta da un tavolato di assi mobili che fa da pavimento, posto a circa 50 cm. dal fondo. Una copertura a volta che partendo dal centro arriva fino a

poppa, ricava un vano adibito a vari usi: magazzino, riparo, soggiorno, refettorio, dormitorio. In fondo, uno spazio di non più di un metro quadrato delimita il posticino per cucinare. Queste imbarcazioni vanno sull'acqua in due modi, o tirate da terra con lunghe corde di bambù fissate all'unico albero che si trova a prua, o attraverso due o più canne di bambù, lunghe e robuste, con le quali, puntando sul fondo del fiume, si spinge la barca a forza di braccia. Fatica improba, soprattutto quando si trattava risalire la corrente.

Sulla barca dei missionari, probabilmente una giunca un po' più grande del sampan, quel lunedì 24 febbraio sventolava una bandiera bianca con la scritta *Tin Chü Tong*, cioè *Missione Cattolica*, bene in vista. Era una garanzia, un vero lasciapassare. O almeno lo era stato finora. Questa riconosciuta immunità era anche il motivo per cui si viaggiava volentieri nelle barche che issavano la bandiera della missione cattolica.

A Lin-Kong-hau alla comitiva proveniente da Shiu Chow si aggiunsero altre due persone, il piccolo Ah-piu che si recava a Lin-chow per fare le elementari e un'anziana catechista che si affiancava all'inesperta Clara, la quale coi suoi ventidue anni e nessuna esperienza avrebbe trovato troppo difficoltoso far fronte al compito che le era stato affidato, senza una guida già esperta come supporto.

La navigazione procedette senza seri intoppi, fino a che furono in vista della lingua di terra che separava il corso del fiume di Lin-chow dal suo piccolo affluente il fiume di Shui-pin. Con una sola eccezione, lo strano incontro con una pattuglia di soldati che pretesero informazioni meticolose sulla barca e sui passeggeri, e misero in apprensione Maria, la quale durante l'interrogatorio tentò con sguardi e gesti di avvisare Monsignore perché si guardasse da quei ceffi.

Comunque si poté continuare fino a quando i giovani maestri cinesi non scorsero a *Lai-tau-tsui*, cioè *punta d'aratro* – veniva

chiamata così per la sua particolare conformazione la lingua di terra formata dalla confluenza dei due fiumi – alcuni fuochi accesi e una decina di uomini armati che li ravvivavano e sembravano aspettare qualcuno.

I barcaioli erano tornati sull'imbarcazione, e ora spingevano il natante contro corrente con le lunghe aste di bambù; fino a qualche momento prima, lo avevano trascinato con le funi dalla riva. Monsignore, il capo appoggiato al legno della parete, sonnecchiava. Don Callisto, tutto assorto, era intento alla recita del breviario, le ragazze ricamavano, i loro fratelli parlottavano tra loro, forse, proprio sulla provenienza e sul perché di quei fuochi accesi in una giornata non certo fredda.

## L'AGGUATO

A un tratto da *Li Tau Tsui* punta d'aratro, giunse urlato con forza, e del tutto inaspettato l'ordine di fermarsi. Fucile e pistole erano puntate verso la barca. Cominciò un dialogo serrato con uno dei barcaioli:

- *Chi portate sulla barca?*
- *Il vescovo e un padre della missione cattolica.*
- *Dove li portate?*
- *A Lin-chow*
- *E da dove arrivate?*
- *Da Lin-kong-hau*
- *Accostate e approdate.*
- *Non occorre approdare, sono della missione cattolica.*
- *Approdate ugualmente.*

Le donne intuirono subito che la faccenda si metteva male e cominciarono a pregare. A don Caravario si leggeva sul viso la preoccupazione. L'unico a rimanere imperturbabile fu il vescovo: ne aveva superate molte di prove del genere, e mai era successo



La barca dell'ultimo viaggio  
di monsignor Versiglia,  
don Caravario,  
con la sua proprietaria.



Il piccolo, simpatico Ah-piu  
che era sulla barca della morte  
il giorno dell'agguato.  
Qui con don Lareno.



Le tre ragazze difese con la vita dai due missionari: a destra Tong So-lin Maria, 21 anni, che tornava a casa per congedarsi dalla famiglia, prima di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; al centro Tsan Chi-wing Clara, 22 anni, che andava catchista a Lin-chow, a sinistra Ng Yutsit Paola, appena sedicenne, che ritornava in famiglia.

l'irreparabile; probabilmente confidava di superare senza troppi danni anche quell'ennesimo sgradevole contrattempo.

Sotto la minaccia dei fucili, intanto – qualche colpo dimostrativo era già partito – i barcaioli seppure a malincuore cominciarono ad accostare verso la riva per approdare, mentre il dialogo/interrogatorio continuava da parte dei pirati, probabilmente per capire se si potesse agire indisturbati, senza il timore di possibili fastidi o ritorsioni.

– *Chi vi protegge?*

– *Nessuno ci protegge*

– *Nessuno? Perché non avete chiesto la nostra protezione?*

*Voi non andrete, avanti se prima non avrete pagato 500 dollari in moneta europea. O pagate o fucileremo tutti. Fate uscire gli stranieri.*

Monsignor Versiglia che pure stava ascoltando tutto faceva ancora finta di dormire, tant'è che don Caravario dovette scuoterlo, quando vide affacciarsi all'interno uno dei barcaioli:

– *Monsignore, monsignore, i pirati pretendono una taglia.*

– *Ci sono i pirati. Vogliono 500 dollari.*

– *Non uscite! La supplica spaventata veniva dalle ragazze.*

– *Dite loro che siamo missionari e non abbiamo con noi tanto denaro, suggerì monsignor Versiglia*

Ma i delinquenti non mollarono la presa e i due missionari furono costretti a mostrarsi. Calmi, quasi sorridenti, perfino garbati, in netto contrasto col comportamento degli assalitori, strafottente, volgare, che vomitavano ingiurie contro di loro.

– *Siamo missionari, iniziò a dire monsignor Versiglia, e non usiamo portare con noi tanto denaro, ma solo quanto è sufficiente per il viaggio.*

– *O pagate o bruceremo la barca.*

– *Ciò che chiedete non possiamo darvelo, semplicemente perché non l'abbiamo.*

– *Voi siete europei e certamente avete il denaro.*

Alcuni dei brutti ceffi irrupero gridando nella barca per frugarla e rendersi conto di chi e che cosa trasportasse. Fu allora che si accorsero della presenza delle ragazze. O lo sapevano già e semplicemente volevano rendersi conto che ci fossero? Le scambiarono – o fecero finta – a tutta prima per le loro mogli. Don Caravario spiegò:

– *Non sono le nostre mogli, sono le nostre alunne...*

– *Donne, uscite fuori!*

I pirati rafforzarono l'ordine sparando alcuni colpi di fucile a scopo intimidatorio che si infransero sulla fiancata dell'imbarcazione. I due missionari, avendo udito dell'intenzione di rapire le ragazze, arretrarono e si posero coi loro corpi in modo da ostruire l'ingresso alla parte coperta della barca, intenzionati a difendere i passeggeri con ogni mezzo. Alcuni dei pirati si lanciarono in avanti senza badare alle proteste, ancora gentili, benché risolte dei missionari,

– *Noi non vi abbiamo offesi in alcun modo. Perché dunque volete rapire con violenza le nostre alunne?*

La risposta prometteva il peggio:

– *Diamo fuoco alla barca!*

Detto fatto, alcuni di loro s'allontanarono un poco per prelevare da una barca ancorata lì vicino alcune fascine di legna. Le accatastarono disordinatamente sulla prora, poi provarono ad appiccare il fuoco. La legna grossa e ancora abbastanza verde stentava ad accendersi. Allorché qualche timida fiammella cominciò a tremolare, monsignor Versiglia si prodigò prontamente per spegnerla.

Fu il pretesto per scatenare la rabbiosa reazione degli assalitori. Alcuni raccolsero dal mucchio dei grossi bastoni, altri usando il calcio del fucile, iniziarono a colpire selvaggiamente i missio-

nari. Agli occhi attoniti dei passeggeri si presentò l'orribile spettacolo di una feroce flagellazione. Concordemente i due giovani maestri che viaggiavano con loro sulla barca asserirono che l'orrenda grandinata durò non meno di mezz'ora.

## LA CATTURA DELLE RAGAZZE

Il primo a cadere sfinito dai colpi fu il vescovo. Si accasciò come un fagotto sulla catechista Clara che, prostrata a terra, terrorizzata, stava elevando suppliche e preghiere. Poco dopo anche Don Caravario crollò sotto la gragnola. A questo punto i pirati ebbero mano libera sulle ragazze. Maria tentò di resistere, afferrandosi al braccio di monsignor Versiglia che stava lentamente riprendendo coscienza. Egli a sua volta teneva ben stretta anche Clara. Solo altri colpi sferrati con crudele violenza sul suo braccio lo costrinsero suo malgrado a mollare la presa. Maria otto giorni dopo i fatti, mostrerà ai salesiani don Bernardini e don Fochesato *l'avambraccio dove aveva, alquanto sopra la mano, l'impronta di un cerchio nero fatto dall'afferramento disperato che Mons. Versiglia fece per non lasciarsela portare via*<sup>89</sup>.

Tratte fuori dal rifugio, Maria tentò ancora una mossa disperata, gettandosi risolutamente nel fiume, disposta a morire piuttosto che essere catturata da quegli uomini. Sapeva bene a che cosa l'avrebbe portata quella cattura. Ma l'acqua, poco profonda non la inghiottì, e i pirati poterono acciuffarla per le lunghe trecce e trascinarla quasi di peso a riva, dove erano state intanto condotte a forza anche Clara e Paola.

– *Voi altre siete cinesi, perché volete morire? ...perché volete andar dietro a stranieri?*<sup>90</sup>

---

<sup>89</sup> Summ. 56, §116.

<sup>90</sup> Sac. Lareno Faccini Bassano, Assassinio di Mons. Luigi Versiglia e

Non risposero. Maria invece s'inginocchiò a pregare, e all'uomo che credeva stesse supplicandoli per essere lasciate libere e brutalmente le avvertiva che era perfettamente inutile raccomandarsi, tanto le avrebbero portate con loro volenti o nolenti, rispose con fermezza che non si era prostrata davanti a loro, ma dinnanzi a Dio.

## LE ULTIME SCENE DI UNA TRAGEDIA

I pirati vollero a terra anche i due malconci missionari, e gridarono loro di scendere. Don Caravario si alzò a fatica e obbedì, ma il vescovo, sfinito, non si mosse. Toccò ad Antonio, fratello di Paola, risalire in barca per aiutarlo a scendere.

Vennero immediatamente perquisiti. A don Callisto tolsero l'orologio e il denaro, a monsignor Versiglia l'orologio, ma, stranamente, gli lasciarono l'anello e la croce pettorale. Poi furono legati e trascinati nel vicino bosco di bambù. Contemporaneamente vennero fatti scaricare dalla barca tutti i bagagli, e immediatamente aperti e perquisiti. I libri, i paramenti sacri e ciò che non interessava i malviventi fu subito bruciato. Alcuni oggetti che non avrebbero preso fuoco vennero scagliati nel fiume. Tutto il resto fu, naturalmente, incamerato. Maria riuscì a sottrarre dallo scempio due crocifissi.

La barca coi proprietari, shockati da quanto stava capitando, ebbe l'ordine di tornare indietro a Lin-kong-hau. Come passeggeri erano rimasti l'anziana signora che avrebbe dovuto dare una mano a Clara come aiuto catechista esperta, e Ah-piu, al quale, piccolo ma furbo, vista la piega degli avvenimenti, era venuta l'idea di dichiararsi figlio della barcaiola titolare della giunca. I due

---

di D. Callisto. Caravario, Tipografia salesiana "St. Louis Industrial School", Hong Kong 1933.

maestri vennero anch'essi rimessi in libertà, e raggiunsero di corsa l'imbarcazione che fortunatamente era ancora a portata.

Le tre ragazze invece furono trattenute, poi trascinate nel bosco di bambù e fatte sedere a pochi metri dai due missionari.

Scrivendo Clara nella sua relazione che i due padri, sfiniti dalle botte, avevano tuttavia l'aspetto sereno e sorridente, e pregavano ad alta voce. Anche loro tre si erano messe a pregare, prendendo ognuna la propria corona del rosario. I banditi vedendo quegli oggetti glieli strapparono di mano. A Maria sequestrarono anche i due crocifissi che aveva salvato poco prima, quando era andata a prendere degli abiti da portare con sé – i suoi erano fradici d'acqua – e uno di loro, imprecaando, li scaraventò lontano.

Monsignore e il suo compagno intanto pregavano ad alta voce. Poco dopo, internandosi ancor più nel bosco don Caravario tentò un'ultima carta per salvare le ragazze.

– *Siamo della Missione Cattolica di Shiu-chow. Noi non vogliamo che conduciate via le nostre alunne. Se volete del denaro il Padre scriverà a Shiu-chow e ne avrete quanto volete.*

– *Non vogliamo denaro, vogliamo ammazzare gli stranieri. Se li lasciamo andar vivi si vendicheranno*<sup>91</sup>.

E alle ragazze che volevano seguirli:

– *Andate via, perché volete seguirli?*

– *Vogliamo morire insieme a lui*

– *Ma noi non possiamo assolutamente ammazzarvi...*<sup>92</sup>

E piazzatesi davanti a loro impedirono alle giovani di seguire i due missionari che venivano condotti via.

Perché mai non potevano *assolutamente* ammazzarle, mentre, al contrario, dovevano *assolutamente* ammazzare i due stranieri? C'era dunque qualche ordine segreto che impediva loro di uccide-

---

<sup>91</sup> Summ. passim.

<sup>92</sup> Summ 82.

re le ragazze? E perché i pirati avevano rilasciato i fratelli e gli altri occupanti della barca e non loro? Domande legittime, la cui risposta avrebbe potuto illuminare tutta la storia.

Intanto, accompagnati da due soli assalitori, legati ciascuno singolarmente e, attraverso una striscia di bambù e altra corda, l'uno all'altro per impedirne la fuga, i missionari imboccarono il sentiero che conduceva a Shui-pin, seguiti anche da alcuni curiosi, abitanti dei vicini casolari di Phai-fung-wan, tenuti peraltro a debita distanza dai banditi/soldati. Fu proprio uno di questi curiosi che riferì di aver sentito il monsignore dire:

*– Io sono vecchio, ammazzatemi pure! Ma lui è giovane, risparmiatelo!*<sup>93</sup>

Ebbe, naturalmente, un diniego. Allora ambedue s'inginocchiarono a terra pregando e parlottando piano tra loro, come per confessarsi a vicenda e prepararsi a morire.

## CINQUE COLPI DI FUCILE

Le ragazze intanto furono costrette a tornare indietro non per la stessa strada che costeggiava il fiume di Shui-pin, ma spostandosi all'altro lato verso il Pak Kong, assieme a tutto il gruppo di pirati, eccetto due. Camminarono fino a una piccola pagoda bianca dove il capo, certo Chan Ah-fuk, diede l'ordine di fermarsi. Poco dopo le ragazze udirono distintamente cinque colpi di fucile.

Era martedì 25 febbraio 1930.

Le tre giovani allora supplicarono di essere liberate, visto che non volevano ucciderle. Ma ancora una volta ebbero come risposte insulti e minacce. Il gruppo attese ancora una decina di minuti finché non fu raggiunto dai due che si erano allontanati con i mis-

---

<sup>93</sup> Summ. 36/37.

sionari. Macabro e breve il loro resoconto: avevano sparato ai due stranieri. Il capo allora li fece tornare indietro per accertarsi che fossero davvero morti, aggiungendo di regalare un dollaro a qualcuno degli abitanti del luogo perché li seppellisse.

Quando furono rinvenuti, i cadaveri avevano il cranio fracassato. Probabilmente i due assassini, tornati sul luogo del delitto, avevano dato il colpo di grazia ai missionari usando il calcio del fucile sul cranio degli sventurati salesiani. In quell'occasione rubarono a Monsignore anche l'anello e la croce pettorale.

Quella morte meravigliò gli stessi esecutori, che ne parlarono alla presenza delle ragazze, attorno alla piccola pagoda. Riusciva del tutto inspiegabile che qualcuno non mostrasse la minima paura di morire, e ancor più inspiegabile il fatto che quei due stranieri sembrassero addirittura contenti di essere ammazzati. In più si aggiungeva, sempre per i ladroni, una circostanza anch'essa stupefacente, e cioè che le stesse ragazze, cinesi non straniere, non chiedessero altro che di morire.

– *Perché avete abbracciato la religione degli stranieri? Non vi bastava la nostra? E perché vi siete accasate con questi vecchi?*

– *Noi non siamo le spose degli stranieri ma le loro alunne.*

– *Essi ci hanno insultato opponendosi a noi, li abbiamo dovuti uccidere<sup>94</sup>.*

## LE RICERCHE

La barca dei missionari, rispedita indietro dai banditi, era giunta a Lin-kong-hau la sera dello stesso giorno. I due giovani maestri comunicarono immediatamente ciò che avevano subito, denunciando anche la cattura dei due missionari e delle tre ragaz-

---

<sup>94</sup> Dalla relazione scritta di Tsang Chi-wing (Clara).

ze, senza ovviamente nulla ancora sapere della loro sorte. Scattarono le ricerche. Don Lareno, segretario di monsignor Versiglia e don Cavada, il missionario di Lin-kong-hau, si attivarono immediatamente, con non poca apprensione, e mercoledì 26 febbraio erano già a *Lai-tau-tsui*, dove si era iniziata e purtroppo consumata la tragedia.

Non ci volle molto per trovare i resti dello scempio, ma non riuscirono a sapere nulla dei due missionari, né delle ragazze, né dei rapitori: i pochi abitanti del luogo, atterriti dai fatti, e per paura di probabili ritorsioni tenevano le bocche cucite, o meglio protestavano vivacemente la loro completa innocenza, continuando a ripetere di non sapere assolutamente nulla di quello che era accaduto. E i due dovettero pensare al peggio, soprattutto quando si accorsero che molti degli abitanti, appena li scorgevano anche solo da lontano, si affrettavano a dileguarsi dandosi a fuga precipitosa.

Disperati e con un terribile presentimento nel cuore, don Lareno e don Cavada cominciarono ad aggirarsi per quei luoghi, e a chiamare a squarciagola i due scomparsi, volgendosi in tutte le direzioni. Nessun risultato. Più tardi, arrivati alla residenza missionaria, appresero con sgomento l'amara realtà: i due stranieri erano stati barbaramente trucidati.

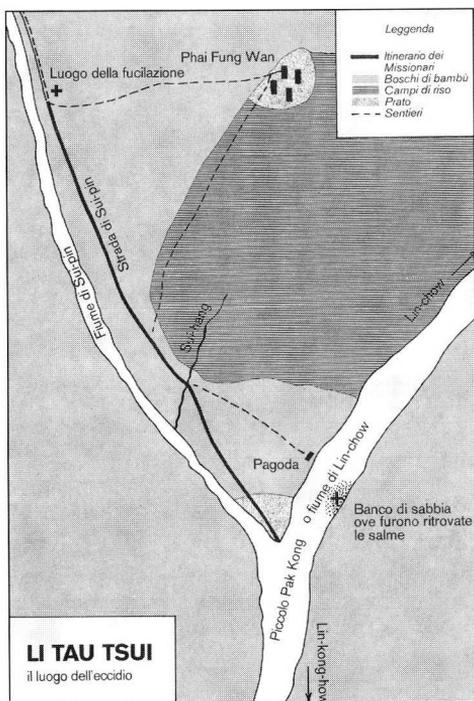
Era ormai notte fonda, impossibile andare alla ricerca dei corpi. Aspettarono angosciati l'alba poi, guidati dallo stesso capo della polizia che sapeva tutto, ma diceva di non sapere nulla, si recarono sul luogo dell'eccidio, e la loro guida fece in modo che fossero proprio loro a trovare le salme dei due uccisi.

Seppelliti in un primo momento nel bosco di bambù in prossimità della riva sinistra del fiume di Shui-pin, i due cadaveri durante la notte erano stati trasportati dagli abitanti dall'altra parte sul greto del fiume di Lin-chow, sepolti nella sabbia e protetti da alcuni bambù. Il luogo della prima affrettata sepoltura, infatti, era proprietà privata e se ne volevano scagionare sia il proprietario che gli abitanti del minuscolo borgo.



La piccola pagoda bianca dove fecero fermare le ragazze da poco catturate. Qui esse udirono distintamente i cinque colpi di fucile dell'esecuzione (pag. 136).

La cartina del luogo dell'eccidio.





Il corpo di monsignor Versiglia composto alla meglio e adagiato nella bara, dopo il ritrovamento (pag. 141).

I due preti dissotterrarono loro stessi a mani nude, con doloroso amore, le due salme. Con la morte nel cuore constatarono che erano ancora legati e avevano la calotta cranica frantumata. Monsignore aveva ancora in tasca la corona del rosario e don Caravario la catenina d'oro al collo con alcune medagliette. Glielie tolsero con l'intenzione di spedirle alle rispettive famiglie. Raccolsero anche con cura le funi insanguinate che li legavano e il breviario bruciacchiato, scampato miracolosamente al fuoco. I corpi, avvolti in due lenzuoli, furono trasportati a Lin-kong-hau, dove venne allestita la camera ardente.



## NOTTE INSONNE

*La notte passò praticamente insonne.*

*Un chiodo fisso mi feriva la mente ed eccitava la sensibilità. Non riescivo a staccarmi dal pensiero di tre ragazze, che fecero di tutto per salvare la loro integrità fisica e, secondo una lettura normale di casi di questo genere, probabilmente non ci riuscirono. Violentate dunque, secondo la più trita liturgia di questi tristi casi.*

*In mano a gente senza principi la donna non è una stella, né un amore, né un tesoro... Non la si chiama con i più dolci nomi che sentimento e fantasia, stretti in un connubio creativo unico nel suo genere, suggeriscono. Non sono coccolate, accarezzate, protette: molto più prosaicamente sono oggetti. Da usare. E così vengono quasi sempre trattate. Punto e basta. In casi del genere non c'è letteratura che riesca a descrivere l'orrore di quei momenti, non c'è parola che riesca a decifrarne l'efferatezza.*

*Domina sovrana una brutalità senza confini e così sia.*

*E riflettevo che il mondo moderno non ha per questi casi soluzioni da suggerire. Tanto quanto, del resto, non ne aveva il mondo antico. Anzi l'odierna sensibilità si trova ancor più imbarazzata, dal momento che non vuole, e non può rinunciare alla sua filoso-*

*fia libertaria e individualista, che in qualche modo costituisce il paravento per difendere qualsiasi scelta. L'imbarazzo viene dal fatto che probabilmente non esistono soluzioni istituzionali. Di fronte a operazioni di questa fatta non rimane che eseguire l'accaduto, scandalizzarsi per un po', lanciare qualche anatema – laico s'intende! – distribuire qualche "istruzione per l'uso" e... attendere il prossimo fatto per ricominciare la trafila.*

*A livello di scarico della libido l'uomo è semplicemente, e sventuratamente, un istintivo, un viscerale, anzi, probabilmente un cavernicolo; un profittatore cinico e feroce che s'accontenta del frammento, del "colpisci e fuggi", del "cogli l'opportunità e fregatene di tutto il resto!". Sa che la buriana presto passerà.*

*Non v'è dubbio che rasenta l'impossibile, coi tempi che corrono, pensare di immolarsi per un ideale, una fede, una dottrina, dei valori etici.*

*E andavo rimuginando dentro di me, un po' malinconicamente a dire il vero, che forse è finita l'era degli eroi della castità: di Maria Goretti e Laura Vicuña, di Domenico Savio e Luigi Gonzaga, della piccola martire romana Agnese, e di tantissimi altri, ivi compresi, perché no? monsignor Versiglia e don Caravario. Finita per sempre. Così si vocifera. Siamo evoluti. Abbiamo capito tante cose (quali poi?). Ci siamo emancipati, abbiamo infranto gli ultimi tabù (ma sarà poi vero?).*

*Un pensiero continuava a insinuarsi proditoriamente dentro il ragionamento, un pensiero che aveva tutte le carte in regola per scardinare la fede nella modernità: se disgraziatamente fosse vero che gente così non si può più trovare... beh, forse qualcuno potrebbe pensare di essere finalmente diventato più libero (ho le mie perplessità in proposito), però, senza alcun dubbio si dovrebbe prendere atto che questo stesso nostro mondo "più libero" non sarebbe né più bello, né più buono, né più giusto, né, tanto meno, più santo.*

*Ma allora, dov'è il guadagno?*





I cimiteri in Cina sono generalmente ubicati sui fianchi delle colline o delle montagne (pag. 10).



Il campanile di monsignor Versiglia si erge ancora inutilmente sopra le case, senza più croce né campane (pag. 83).

## L'ODISSEA DELLE RAGAZZE

Il pirata che aveva strappato a Maria i crocifissi, frugando nei cesti aveva trovato anche due reliquie di Don Bosco. Erano state donate a don Caravario dall'ispettore don Canazei che le aveva portate da Torino. Chiesero alle ragazze cosa fossero, poi gliele lasciarono; probabilmente le considerarono del tutto inutili, o forse non capirono bene di che cosa in realtà si trattasse. Furono un conforto, l'unico, per le povere prigioniere, già abbondantemente sconvolte dalla disumana serie di eventi che andavano dipanandosi sotto i loro occhi, soprattutto dalle imprecazioni contro Dio, la Chiesa, gli stranieri, i missionari, i crocifissi maltrattati, i paramenti sacri bruciati, i loro "San-fu" massacrati di botte...

Educate, infatti, dalle suore alla delicatezza d'animo, del tratto e dei pensieri, e affinate nello spirito dalla grande bontà e dall'alta spiritualità di Monsignore, esse camminavano a grandi passi verso la maturità cristiana. Per ognuna di loro quella crudele vicenda stava velocemente trasformandosi in una inimmaginabile tortura personale, i cui riflessi sulla vita futura non avevano alcuna possibilità di prevedere.

Da quel momento nulla sarebbe più stato come prima.

Era ormai giunta l'ora di partire per i masnadieri e le tre sequestrate, anzi, più che altro, era tempo per gli assassini di mettersi al sicuro: la caccia contro di loro poteva scattare molto prima di quanto pensassero. Così il gruppo si mosse in fretta in direzione delle vicine colline. Raggiunta una cima considerata sicura, la triste comitiva sostò finché non fece buio, poi ripartì inoltrandosi attraverso piste difficili e sentieri impervi, facilitata nella fuga dalla luce fioca di alcune torce elettriche, probabilmente quelle stesse che avevano rubato dalle casse dei missionari.

## “M KAU KE I SHU”

Furono le stesse vittime del rapimento a raccontare poi quell'odissea, soprattutto Maria Tong che della brutta avventura fu invitata a stilare, come le altre, una relazione scritta, oltre alle deposizioni orali rese a missionari e magistrati. Ella riferì della gran voglia di fuggire che tutte e tre avevano in corpo, frustrata ben presto dalla considerazione che non sapevano neppure dove si trovassero, per cui le possibilità di riuscita erano praticamente zero. Confessò anche candidamente che avevano pensato al suicidio, ma non si presentò nessuna vera occasione. Così, fecero l'unica cosa che potevano fare: pregarono. Con insolito fervore.

Quando finalmente raggiunsero un paesucolo perduto in mezzo a una boscaglia, si fermarono per mettere qualcosa sotto i denti e riprendere fiato. Ma non fecero in tempo a liberarsi dalla stanchezza, perché di lì a poco giunse l'ordine imperioso di riprendere la marcia, o per meglio dire la fuga, fino un altro villaggetto di montagna, poi ancora verso un terzo. Lì finalmente arrestarono il cammino fermandosi per alcuni giorni.

Per Maria, Clara e Paola il lato più oscuro e per certi versi più tragico di tutta la vicenda, cominciò proprio da quel momento. Si tratta della loro sorte di “bottino umano”. I cristiani di Shui-pin riferirono *chiaramente che le tre ragazze furono subito sorvegliate e violate*<sup>95</sup>, come se questa fosse la cosa più ovvia che potesse capitare e non contemplassero eccezioni. E chissà che non avessero ragione!

È certo eloquente il fatto che Paola, la più giovane delle tre, non riuscirà mai a sposarsi: tutti erano convinti che, essendo stata sequestrata dai pirati e rimasta in loro balia per diversi giorni, fosse stata da loro stuprata. Il costume cinese considerava vergognoso sposare una donna in quella condizione.

---

<sup>95</sup> Summ.58, §124.

Infine una dichiarazione di Clara riflette tutta l'angoscia e la vergogna di quegli avvenimenti, e induce a inferire quello che può essere successo: “*Dalla mia nascita fino ad ora peccati così gravi come quelli che ho fatto in questi giorni in cui fui con i ladri, io non li ho mai commessi*”<sup>96</sup>.

Uno dei missionari, don Guarona, parlò da solo a solo più volte con le tre infelici, riguardo a quei disgraziati giorni passati sul Fiume di Lin-chow, delle ore drammatiche a Lai-tau-tsui, della fuga precipitosa attraverso colline, boscaglie e sentieri da capre, e degli ultimi tre dolorosi giorni passati coi rapitori nei loro rifugi. Sempre, durante i colloqui, arrivate al punto che riguardava gli avvenimenti di quelle notti, esse hanno evitato piangendo di raccontarne i particolari, limitandosi a dichiarare con profondo rincrescimento e grande angoscia:

– *M kau ke i shu, sono cose di cui non sta bene parlare!*<sup>97</sup>

È comunque doveroso notare che alcuni storici sono convinti che le ragazze siano riuscite ad evitare il peggio – cioè di essere violate – anche perché la lingua cinese possiede il vocabolo preciso per indicare lo stupro o la violenza, e tale termine non si ritrova nei documenti né viene usato nelle testimonianze orali. E la stessa espressione “*M kau ke i shu*” potrebbe riferirsi più che altro a molestie. Anche noi lasciamo la questione in sospeso.

## OMAGGIO AGLI EROI

La domenica due marzo le ragazze, liberate finalmente dalle grinfie dei malviventi per l'intervento dei soldati, erano a pregare in lacrime davanti ai corpi martoriati di chi aveva dato la vita per

---

<sup>96</sup> Summ.58, §125.

<sup>97</sup> Ibid.

salvare il loro onore e la loro dignità. Delle tre, Maria si mostrò la più riconoscente:

– *il mio affetto per lui è cresciuto, perché egli è morto per me*<sup>98</sup>.

Facile capire lo stato d'animo. Erano ancora profondamente turbate, forse è meglio dire terrorizzate, dalle grida, dagli spari, dalle bestemmie dei rapitori, dalla violenza subita, ma soprattutto dalla paura che inesorabile le ghermì, e che da allora divenne la grigia compagna della loro vita, senza più lasciarle in pace.

Segnate per sempre!

Arrivò anche l'ispettore salesiano don Canazei. Davanti ai due cadaveri, invitò i confratelli che l'accompagnavano, e quelli che erano a vegliare le martoriate salme, a recitare assieme a lui un "de profundis". Intonò con commozione l'antichissimo salmo dei morti, ma si fermò quasi subito esclamando con convinzione:

– *Non occorre, sono martiri, non ne hanno di bisogno... ma però tanto per assecondare le intenzioni della Chiesa, suffragiamoli*<sup>99</sup>, e riprese la recita.

E quando, lo stesso giorno, egli scrisse una lettera al Rettor Maggiore dei salesiani per avvertirlo dell'incredibile fatto di sangue, terminò dichiarando tutto il dolore, ma anche, in qualche modo l'orgoglio di avere come confratelli due martiri.

## LE INDAGINI E I FUNERALI

Le indagini condotte nei mesi seguenti, interrogando tutti i testimoni possibili, portarono per un verso a concludere che l'agguato fosse premeditato e che uno degli obiettivi avrebbe potuto essere proprio Tong So-lin Maria. Si seppe, infatti, che il promes-

---

<sup>98</sup> Summ.199.

<sup>99</sup> Summ.49.

so sposo, da lei con decisione rifiutato per poter seguire la propria vocazione, aveva tra i banditi un parente. E si sussurrò anche che fosse stato proprio lui a sollecitare, se non organizzare, il rapimento per riprendersi quello che considerava suo.

Altri tuttavia non sono tanto sicuri che le cose stiano davvero così. Ma queste sono questioni accademiche, o sottigliezze critiche, o la voglia di una sicurezza apodittica che nelle vicende umane non è mai di casa. Ogni testa legge gli avvenimenti secondo i suoi filtri, adatta la verità ai suoi percorsi. Questo non significa smarrire la verità, ma semplicemente comprenderla a spicchi, vederla secondo l'angolo visuale da cui ci si è posti in osservazione. Se ne vede un pezzo, non tutta, si ha una visione parziale.

La visione globale induce a ritenere che sia fuori discussione che i due missionari dessero la vita per non venir meno a un dovere pastorale di protezione delle giovani affidate alla loro responsabilità. Più e più volte le tre giovani donne hanno espresso davanti alle autorità civili ed ecclesiastiche la loro incrollabile convinzione che i due preti fossero morti per salvarle, per preservare la loro verginità, oltre che per testimoniare fino al sangue la propria fede in Cristo e l'appartenenza alla Chiesa.

La sera del 4 marzo le spoglie furono sbarcate a Shiu-chow. Cristiani, benefattori, ammiratori, gente semplice l'attendevano in gran numero. Il giorno 6 vennero celebrati i funerali di don Caravario e la sua salma fu inumata a Ho-sai nel nuovo seminario. I funerali del vescovo vennero invece officiati il 13. Erano presenti i Vicari Apostolici di Canton, Hong Kong, Kong-moon; il vescovo di Macao, il segretario del governatore di Canton, figlioccio di monsignor Versiglia, e molti altri religiosi e sacerdoti. Intervenne ufficialmente anche il mandarino di Shiu-chow.

Monsignore fu sepolto nella chiesa del Collegio Don Bosco che egli stesso aveva disegnato e fatto costruire, dirigendone personalmente i lavori.

## CONSIDERAZIONI E... FATTI PRODIGIOSI

Tutti i partecipanti ai funerali, compresi vari vescovi presenti, manifestarono espressamente il loro convincimento che i due missionari fossero stati uccisi per la fede, e che dunque, senza ombra di dubbio, fossero dei martiri. Di più, monsignor Fourquet, Vicario Apostolico di Canton, affermò che durante la celebrazione più che suffragare l'anima dei due sentiva il bisogno di chiederne l'intercessione.

E quando otto mesi più tardi il Delegato Apostolico monsignor Costantini venne a Shiu-chow per consacrare il successore alla sede vicariale, che era stato scelto nella persona dell'ispettore don Canazei, e vide la scritta latina sulla tomba del martire che recitava: *Visse virtuosamente, vive attraverso la sua opera, vivrà nella gloria*, esclamò subito: "*Non vivrà, ma già vive nella gloria dei martiri*"<sup>100</sup>.

Facile profezia, suffragata dalle tantissime richieste di reliquie dei due martiri che cominciarono a pervenire dalle più diverse parti del mondo. Furono anche molte le notificazioni di grazie ottenute per la loro intercessione.

Il primo episodio prodigioso avvenne proprio a favore del fratello di Maria, il giovane maestro Tong Cheung-wai. Era entrato all'istituto Don Bosco nel 1927 e vi aveva frequentato il corso magistrale, lo stesso della sorella che lo frequentava presso il collegio Maria Ausiliatrice diretto dalle suore salesiane. Era buono, pio, generoso. E pagano. Quando già stava lentamente aprendosi alla conversione, il contrasto con un compagno cristiano lo allontanò di nuovo dai suoi propositi di ricevere il battesimo, non solo, ma lo allontanò anche dalla religione, tanto che divenne un contestatore temuto ed evitato: i superiori del collegio si videro costretti a notificargli di non tornare a scuola dopo le vacanze.

---

<sup>100</sup> Summ.65.

Venne riammesso soltanto dietro promessa che non avrebbe più fatto propaganda antireligiosa. E mantenne la parola, a quanto si sa, ma restò in netto dissenso con la religione: mai si sarebbe fatto cristiano. Tuttavia, quando assistette alla cattura dei due salesiani e seppe della brutalità della loro morte, qualcosa cambiò dentro il suo cuore. Poco dopo l'arrivo di don Larenò a Shiu-chow con le spoglie dei missionari trucidati, gli si avvicinò e gli chiese un catechismo: voleva prepararsi al battesimo.

Purtroppo la terribile esperienza l'aveva segnato anche nel fisico. La paura, il freddo patito, lo shock, gli procurarono la tubercolosi. Fu ricoverato e giudicato un caso disperato. Spirò tra le braccia di suo padre dopo aver ricevuto battesimo e comunione, e aver raccomandato al genitore di far battezzare i suoi due figli e di farsi battezzare anche lui con tutta la famiglia, perché li voleva riuniti *nel luogo di felicità dove io vado*<sup>101</sup>.

## MONSIGNORE NON MOLLA

Il successore di monsignor Versiglia, l'ispettore don Ignazio Canazei, a parte la commozione del tutto spontanea e naturale quando si trovò di fronte i corpi sfigurati dei due suoi confratelli, passava per un uomo positivo, poco suggestionabile, sicuro di sé. Il suo discorso, in forbito cantonese, aveva chiuso la serie di commemorazioni durante i funerali, in cui aveva affermato tra l'altro che *l'uccisione dei nostri due carissimi missionari non si deve ascrivere al governo cinese. Che l'esserci, tra tanti milioni di abitanti, pochi disgraziati che non osservino la legge naturale e civile, non costituisce un peccato per tutta la Cina*<sup>102</sup>.

Parole indubbiamente sagge di un uomo che sapeva guardare

---

<sup>101</sup> Informatio super martirio 92.

<sup>102</sup> Summ.54.

in faccia la realtà senza soggiacere a facili emozioni.

Meravigliò perciò non poco quando un giorno egli stesso raccontò a don Battezzati un fatto che, in bocca a un uomo di tal fatta, suonava un po' anomalo. Disse dunque che stava da tempo cercando un po' dovunque alcuni documenti importanti per la Missione, ma non riusciva a trovarli. Aveva scartabellato dappertutto senza successo. Quella sera ci riprovò per l'ennesima volta. Ma niente. Non uno spiraglio, un indizio, una traccia. Stanco si ritirò nella camera che era stata del suo predecessore, attigua all'ufficio, continuando a lambiccarsi il cervello su dove potessero essere andate a finire quelle benedette carte.

Gli venne spontaneo rivolgere un pensiero a monsignor Versiglia perché lo aiutasse a ritrovarle, visto che era stato lui a riporle. Poi si coricò. Dopo mezzanotte si svegliò all'improvviso, colpito da uno spiffero di luce, proveniente dal suo ufficio, che filtrava attraverso le fessure. Pensò ovviamente di aver dimenticato la luce accesa – che poi era la lampada a petrolio – e si alzò per andare a spegnerla. Aprì la porta e si bloccò sbalordito: aveva davanti a sé monsignor Versiglia, sorridente, che gli faceva cenno di guardare nel doppio fondo del grande armadio-archivio, che copriva interamente una parete dell'ufficio. I documenti scomparsi erano nascosti lì dentro. Monsignor Canazei si era convinto, lentamente ma pienamente, che quanto gli era capitato non potesse essere ascritto alla categoria del sogno ma a quella della realtà.

## **IL SEGRETARIO DEL MANDARINO**

Don Battezzati sotto giuramento ha raccontato anche un altro episodio che egli aveva appreso dal protagonista. Il segretario del mandarino di Shiu-chow era ammalato di tubercolosi, in stadio ormai avanzato, tanto da non potersi più nemmeno alzare dal letto. Un giorno raccontò di aver fatto un sogno alquanto strano.

Aveva bussato alla sua camera ed era entrato senza tante cerimonie, un sacerdote straniero. Fu grande la sua meraviglia perché egli era pagano, e non aveva mai avuto a che fare coi missionari. Gli domandò dunque cosa mai desiderasse in quel luogo a quell'ora. Lo sconosciuto rispose di essere venuto a informarsi della sua salute; in definitiva voleva semplicemente sapere come stesse.

– *Male! I medici dicono che ormai non c'è più nulla da fare.*

– *Ma no! Dalla tua malattia è molto facile guarire. Prendi per tre giorni questa medicina, e guarirai.*

Il funzionario lo fissò incredulo, scosse la testa scettico, ma promise che avrebbe fatto quanto gli avrebbe suggerito. Per guarire si è disposti a fare anche quello che da sani non si farebbe mai, si è pronti a dare ascolto ai consigli degli sconosciuti, e si accetterebbero perfino i farmaci offerti dal nemico. Allora il missionario scrisse la ricetta di un decotto cinese. Il signor Wong ringraziò e tese la mano offrendo del denaro. Con sua sorpresa il missionario rifiutò. Il funzionario volle insistere:

– *L'accetti per i suoi orfanelli.*

Allora lo sconosciuto visitatore acconsentì, quindi si congedò. L'ammalato chiamò subito la moglie, le raccontò quanto era accaduto e la pregò di recarsi a comprare la medicina. La donna, pur contraria, per non dargli un dispiacere partì immediatamente e tornò col necessario per preparare il decotto. Poco tempo dopo, era pronta per farlo trangugiare dal marito. Egli lo bevve ma non notò miglioramenti di sorta, anzi sembrò addirittura che stesse peggio. Tuttavia, poiché il misterioso interlocutore gli aveva suggerito di assumere la pozione per tre giorni di seguito, volle attenersi fedelmente alla ricetta... E proprio mentre stava sorbendo l'ultimo decotto, si svegliò. Naturale che si meravigliasse non poco dello stranissimo sogno, ma soprattutto del fatto che si sentiva perfettamente guarito. Tanto che, tra lo stupore di tutti, quello stesso giorno volle alzarsi per tornare in ufficio.

Qualche mese dopo, dovendo trattare un affare con le missioni cattoliche, si recò alla residenza del vescovo. In parlatorio notò appeso al muro un ritratto di monsignor Versiglia e in lui riconobbe immediatamente il missionario apparsogli in sogno. Chiese allora di potergli parlare: voleva conoscerlo e ringraziarlo personalmente. Gli fu risposto che il monsignore era ormai morto da parecchi anni, ucciso da un gruppo di pirati<sup>103</sup>.

## IL PROCESSO LUNGO UN QUARTO DI SECOLO

Come dicemmo, i confratelli salesiani radunati a Macao per il capitolo ispettoriale il 20 febbraio 1932, votarono all'unanimità per l'introduzione della causa di beatificazione dei due missionari uccisi nell'esercizio del loro apostolato. Il processo durò 28 anni, e nel 1976, Paolo VI promulgò il decreto che li dichiarava ufficialmente martiri della Chiesa.

I testi chiamati a deporre al processo furono 39, sette dei quali erano testimoni oculari dei tragici fatti del 25 febbraio 1930; altre 41 le deposizioni che permisero di completare il delicato dossier di quasi 800 pagine in cui è raccolta la "*Positio super martyrio*". Un'indagine affascinante che ripercorre la vita, le opere, le parole, gli scritti dei due salesiani, praticamente a cominciare dalla nascita. Tutto spulcia, vaglia, giudica. Esamina affermazioni e dichiarazioni, valuta domande e risposte, sente e risente deposizioni, indaga, paragona, obietta, dibatte, soppesa, sonda, calcola...

Non è per niente facile passare indenni sotto lo sguardo critico e l'orecchio attento dei giudici per le cause dei santi, che, come in ogni processo, badano alle sottigliezze, analizzano i toni del discorso, e perfino le più piccole sfumature vengono passate al setaccio di tutte le possibili interpretazioni.

---

<sup>103</sup> Summ.84/85.

I pro e i contro imbastiscono un'indagine che non lascia nulla alla supposizione o al caso. C'è un approfondito esame perfino per stabilire se sia il caso o meno di istruire il processo: una specie di processo al processo. E c'è, come ultimo atto, dopo che tutto sembra concluso, lo scoglio più grande: la possibilità per il "Promotore Generale della Fede", quello che in gergo chiamano "avvocato del diavolo", di formulare le sue ultime obiezioni. Tanti processi s'incagliano proprio in questa fase. La Chiesa sembra non voler correre rischi. O è tutto, proprio tutto, chiaro, o non se ne fa niente!

Anche questa è saggezza.



## IL MARTIRIO OGGI

*Quindici ore d'aereo per il ritorno in patria conciliano la riflessione, eccetto che per ammazzare il tempo uno si goda – si fa per dire, perché è tutto eccetto che goduria – le pellicole di cui ammanniscono la lunga seduta di ritorno. Opto per la riflessione, ovviamente. E... da 11 mila metri d'altezza il pensiero non può che spaziare oltre il caso specifico e aprirsi a considerazioni generali, anzi, secolari!*

*Il 1900, "breve" o lungo che sia, è stato certamente un secolo di martiri... forse il più funestato dalle mattanze contro i cristiani. Le grandi persecuzioni degli imperatori romani, durate quattro secoli, non sono neppure vagamente paragonabili a quanto è successo nel corso di un unico secolo.*

*Due sono gli interrogativi che assillano chi vuole riflettere sui fatti appena narrati:*

*Perché il secolo più progredito – e progredito soprattutto per l'apporto dei cristiani – è stato anche il secolo più nefasto per loro?*

*Come mai tutto questo sangue sembra non aver prodotto alcun effetto sulle giovani generazioni, se non una sorprendente e inspiegabile indifferenza?*

*Siamo di fronte a una società le cui emozioni sono ormai indirizzate più ai progressi tecnologici dell'uomo che all'uomo stesso e ai valori che ne hanno sostanziato la vita fino ad oggi.*

*È morto il tempo delle ideologie. Così dicono tutti, o sperano.*

*La frase è ripetuta ossessivamente anche nelle sedi che contano... Il "tempo ideologico", che ha caratterizzato la storia umana dei secoli passati, secondo alcuni è stato spazzato via dal progresso scientifico/tecnologico. Nuove albe stanno ora sorgendo all'orizzonte della coscienza e della storia, nuovi indirizzi di pensiero, traguardi sempre più arditi... ma non riguardano più il pensiero filosofico né quello teologico, com'è sempre avvenuto nei tempi passati, essi si indirizzano quasi esclusivamente verso il pensiero scientifico/tecnologico, indiscusso demiurgo della post-modernità.*

*A parlare di spirito e di anima in certi ambienti si rischia l'emarginazione o, quanto meno, la commiserazione. Il positivismo, che credevamo aver lasciato come ricordo sclerotico al secolo XIX, torna a trionfare, esaltato dai successi della scienza spaziale, della medicina nucleare, dell'informatica, della microbiologia, dell'ingegneria genetica... E l'individualismo ne costituisce il corollario necessario.*

## **UN MARTIRIO NON IMMEDIATAMENTE RICONOSCIBILE**

*Sicché il martirio, attraverso il "lungo" corso del secolo "breve" non ha risparmiato nessuna Chiesa. In realtà questo secolo, denominato "breve" è stato, senza ombra di dubbio, il più lungo e martoriato dei secoli. Gli hanno tracciato il sentiero – insanguinato – i gulag sovietici, i campi di sterminio nazisti, la pulizia etnica, gli stupri di massa, l'odio bolscevico, le guerre etnico/religiose, le purghe staliniane, gli insensati assassini del fondamentalismo islamico, i guasti della Rivoluzione Culturale cinese, le feroci repressioni delle dittature latino americane, le stragi settarie, le mattanze africane e il cinismo delle società avanzate!*

*Se è vero che la storia è piena anche degli errori dei cristiani, è altrettanto vero che per questi errori il prezzo pagato dagli stessi cristiani è stato incredibilmente alto.*

*Ma oggi il martirio assume anche forme diverse: lo stillicidio quotidiano di una vita passata tra fornelli, ramazza, lavatrice, ferro da stiro e preoccupazioni sempre più forti per i figli, la scuola, il dottore... L'assillo giornaliero di chi, sul posto di lavoro – ufficio, scuola, ospedale, fabbrica, laboratorio, negozio che sia – è stato preso per scarico delle pulsioni altrui, con una insistenza che può configurarsi come autentica tortura più che insostenibile fastidio, per arrivare alla nevrosi. L'angustia sempre presente per le relazioni sociali: il vicino che ti fa i dispetti, il parente che non ti parla più per chissà quali presunti torti, il figlio che spende la notte a navigare nel mare senza confini di Internet, la figlia che brucia senza ritegno centinaia di migliaia di lire chiacchierando di niente al cellulare, e le voci che girano, si allargano, s'ingrossano, alimentano dubbi, sospetti, equivoci, s'insinuano, rodono, scardinano...*

*E la paura.*

*Sottile, perversa, che arriva quando non la cerchi, bussa proprio nei momenti più sereni, ti ruba il terreno sotto i piedi quando credi di camminare su superfici sicure...*

*Il martirio è evento quotidiano, oltre che improvviso cataclisma. La differenza tra l'una e l'altra forma è netta. Il primo è lungo una vita, invisibile ai più; generalmente non lascia segni esterni, non si concede agli altri, non urla al mondo il proprio eroismo. Il secondo è questione di un momento, un superconcentrato di fede, di forza morale, di volontà, di fedeltà ai valori. La questione è che, generalmente il secondo è naturale approdo del primo. Riesce ad accumulare energia capace di superare anche la prova suprema, solo chi si è allenato nel costante, nascosto e asfissiante quotidiano, chi giornalmente ha accettato la sua croce, chi ha retto, insomma, senza spezzarsi alla fatica di essere uomo.*





# LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ESTERO

Anno . . . . . L. 18.- L. 40.-

Quotidiano . . . . . 8.- 31.-

Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale:

Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservato la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXII - N. 11

16 Marzo 1930 - Anno VIII

Centesimi 30 la copia



*Durante una visita pastorale lungo un fiume della Cina meridionale, il Vescovo italiano Mons. Versiglia delle Missioni salesiane, - accompagnato da un altro italiano, Don Caravario, e da tre suore cinesi, - veniva aggredito e depredata da una banda di soldati del generale bolscevico Chiang-Pat-Kuoi. Dopo la rapina, la soldataglia cercò di prender seco le tre suore: i sacerdoti si opposero, e allora tutti e cinque gli infelici furono spinti su una collina e massacrati. (Disegno di A. Bellini)*

Ecco come la prima pagina della Domenica del Corriere del 16 marzo 1930 dà l'annuncio della strage.



Mamma Rosa circondata dai giovani dell'oratorio di Valdocco. Sul suo volto è riflesso il dolore per la perdita del suo Callisto.

## APPENDICE



## APPENDICE

### SINTESI DELL'ITINERARIO STORICO DI MONSIGNOR VERSIGLIA FINO ALLA VISITA PASTORALE A LIN CHOW

- 1873** *5 giugno:* Nasce a Oliva Gessi (Pavia) da Luigi Versiglia e Maria Giorgi.
- 1885** *16 settembre:* entra a Valdocco per continuare gli studi presso Don Bosco, che sceglie a suo confessore. Tocca a lui il discorso di augurio per il suo ultimo onomastico.
- 1888** *Entra nel noviziato salesiano di Foglizzo; riceve la veste talare dal Rettor Maggiore don Michele Rua.*
- 1895** *21 dicembre:* è ordinato sacerdote a Ivrea da monsignor Richelmy. Data l'età non canonica - 22 anni - si dovette chiedere dispensa alla Santa Sede. Per nove anni sarà maestro dei novizi a Genzano di Roma.
- 1906** *13 febbraio:* la prima spedizione missionaria in Cina, composta da tre sacerdoti e tre coadiutori, sbarca a Macao.  
*24 maggio:* don Versiglia celebra il primo battesimo, un orfanello di 14 anni.
- 1910** *I salesiani sono cacciati da Macao a causa della rivoluzione portoghese.*
- 1911** *I salesiani entrano nella Cina propriamente detta, regione dell'Henung-shan nel delta del Chu Kong, (Fiume delle perle). Vi sono 300 cristiani su un milione di abitanti.  
Primo contatto di don Versiglia coi lebbrosi del lazzaretto di Wan-chai*  
*10 ottobre:* scoppia la rivoluzione cinese che segnerà la fine della plurimillenaria monarchia del Celeste Impero.
- 1912** *14 settembre:* riapre l'orfanotrofio di Macao, dopo la buriana della rivoluzione portoghese, in una nuova residenza ancora una volta regalata dal vescovo.
- 1916** *Don Versiglia si reca a Torino con il progetto di chiedere alla S. Sede una missione completamente autonoma e completamente salesiana.*
- 1917** *21 dicembre.* Don Versiglia firma la convenzione col vescovo di

*Canton che cede alla congregazione di Don Bosco 11 distretti nella parte settentrionale del suo Vicariato, con centro a Shiu-chow, capitale della regione, situata alla confluenza del Pak Kong col Fiume di Chi-hing.*

- 1918** **18 febbraio:** Don Olive e don Guarona giungono a Shiu-chow, primi missionari della nuova missione.
- 1919** **18 settembre:** muore di colera don Olive. Don Versiglia ne scriverà la biografia. Nello stesso anno egli fonda la rivista "interna" INTER NOS. La missione viene intitolata a Maria Ausiliatrice.
- 1920** **9 aprile:** la missione salesiana viene eretta a Vicariato. Il 22 aprile don Versiglia è preconizzato vescovo titolare di Caristo e Vicario Apostolico di Schiu-chow.
- 1921** **9 gennaio:** consacrazione episcopale di monsignor Versiglia nella chiesa cattedrale di Canton per le mani del Vicario Apostolico monsignor Giovanni Battista De Guébriant.  
**17 aprile:** viene inaugurato l'orfanotrofio di Ho Sai.
- 1922** *Monsignor Versiglia, neovescovo, va a Torino per partecipare al XII capitolo generale. Gira l'Europa per chiedere aiuti.*
- 1924** *Inizia nel collegio San Giuseppe di Ho-sai il primo noviziato cinese della congregazione.*
- 1926** *Monsignor Versiglia a Chicago in America per il Congresso Eucaristico.*
- 1927** *A Shiu-chow si inaugura l'episcopio che monsignore volle chiamare Casa del Missionario.*

## SINTESI DELL'ITINERARIO STORICO DI DON CALLISTO CARAVARIO FINO ALLA MISSIONE DI SHIU CHOW

- 1903**     ***8 giugno:** nasce a Cuorné nel Canavese da Pietro Caravario e Rosa Morgando.*
- 1908**     *La famiglia Caravario si trasferisce a Torino. Il piccolo scopre poco lontano dalla sua nuova casa l'oratorio salesiano San Giuseppe. Lo eleggerà a sua seconda casa.*
- 1913**     *Mamma Rosa iscrive Callisto presso la scuola elementare del Collegio salesiano di S. Giovanni Evangelista.*
- 1914**     *Callisto entra come convittore a Valdocco per frequentarvi il ginnasio.*
- 1918**     *Callisto sceglie di farsi salesiano ed entra in noviziato.*
- 1919**     ***19 settembre:** emette i voti religiosi e diventa salesiano.*
- 1922**     *S'incontra a Torino con monsignor Versiglia.*
- 1924**     ***11 novembre:** don Caravario arriva a Macao: "Eccomi qui tutto per i cinesi!". È destinato a Shanghai.*
- 1927**     ***9 gennaio:** don Callisto parte per la sua nuova obbedienza a Macao. Da qui in febbraio raggiunge Dili, nell'isola di Timor, anch'essa sotto il governo portoghese.*
- 1929**     *Chiude la casa di Dili e don Callisto viene destinato alla missione di Shiu-chow. D'ora in poi legherà il suo destino a quello di monsignor Versiglia.*

**L'ITINERARIO COMUNE DI MONSIGNOR VERSIGLIA E D. CARAVARIO  
FINO ALLA LORO UCCISIONE E AL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE  
E CANONIZZAZIONE**

- 1929**     **sabato 18 maggio:** don Caravario viene ordinato prete da monsignor Versiglia a Shiu-chow.
- 1929**     **luglio:** don Caravario raggiunge la sua destinazione a Lin-chow.
- 1930**     **primi di febbraio:** don Caravario scende a Shiu-chow per accompagnare monsignor Versiglia nella sua visita pastorale a Lin-chow.  
**13 febbraio:** ultima lettera alla mamma.  
**22 febbraio:** 25 seminaristi con libri e banchi si trasferiscono a Ho Sai, il nuovo seminario.  
**24 febbraio:** partenza per l'ultimo viaggio.  
**25 febbraio:** fermati dai pirati a Lai-tau-tsui e uccisi.  
**4 marzo:** le spoglie dei due uccisi giungono a Shiu-chow.  
**6 marzo:** funerali di don Caravario. La salma è inumata in un loculo in muratura della porta principale della chiesa di San Giuseppe a Ho-sai.  
**13 marzo:** solenni funerali di monsignor Versiglia presenti di vescovi di Canton, Hong Kong, Kong Moon, Macao. La salma è tumulata nella chiesa del collegio salesiano Don Bosco di Shiu-chow.
- 1932**     **20 febbraio:** il capitolo ispettoriale dei salesiani cinesi decide per l'introduzione della causa di beatificazione dei due confratelli uccisi.
- 1934**     **13 dicembre:** inizia il processo ordinario a Shiu-chow.
- 1952**     **13 giugno:** introduzione della causa di beatificazione.
- 1976**     **13 novembre:** Paolo VI li dichiara ufficialmente "martiri della Chiesa": sono i protomartiri salesiani.
- 1983**     **15 maggio:** Giovanni Paolo II li dichiara "Beati".
- 2000**     **1 ottobre:** Giovanni Paolo II li dichiara "Santi".

## TAPPE SIGNIFICATIVE DELLA STORIA DELLA CINA CHE HANNO INTERESSA-TO LA MISSIONE SALESIANA

- 1895** *Inizia il “break up”:* le potenze occidentali, Francia Inghilterra, Germania, Belgio, Russia si dividono la Cina in zone di influenza per esercitarvi liberamente, o con la forza, i loro traffici commerciali.
- 1900** *Anno della grande rivolta dei Boxer contro i “diavoli stranieri” e i missionari loro protetti. Vengono uccisi 6 vescovi, 200 missionari e 32.000 cristiani. La reazione delle potenze coalizzate è violenta con stragi gratuite anche della popolazione civile, comprese donne e bambini. La Cina è ridotta in schiavitù economica.*
- 1905** *Inizia il “movimento nazionalista” che sette anni dopo assumerà il nome di Kuomintang, il cui principale esponente diverrà il generalissimo Chiang Kai-shek.*
- 1911** **10 ottobre:** *“Rivoluzione dei giovani cinesi”.*  
**30 dicembre:** *Sun Yat Sen, padre della repubblica cinese e fondatore del Kuomintang, viene nominato presidente provvisorio della Repubblica, con 16 voti su 17.*
- 1912** **12 febbraio:** *Abdicazione del reggente **Zai Feng**, che aveva assunto il potere al posto dell'imperatore **Pu Yi**, della dinastia Man-ciù che aveva solo sei anni. Viene segregato nella “città proibita”.*  
**Marzo:** *abdicazione di Sun Yat Sen ed elezione del successore, il generale Yuan Shi-kai, che presto diventa un despota e pensa addirittura alla restaurazione dell'impero, incarnandolo nella sua persona.*
- 1916** **6 giugno:** *morte improvvisa di Yuan Shi-kai per infarto, dopo una furibonda lite. Non si riesce a eleggere un altro presidente. Inizia l'infelice periodo dei warlords, i signori della guerra, in lotta fratricida l'uno contro l'altro. Sun chiede aiuto alle nazioni straniere. Glielo offre solo la Russia bolscevica.*
- 1917** *Estremo tentativo di restaurazione monarchica: un generale mette sul trono l'erede undicenne Pu Yi. Ma il nuovo assetto durò soltanto 12 giorni.*
- 1921** *A Shanghai nasce il Partito Comunista che annovera tra i fondatori il giovane Mao Tse-tung.*
- 1923** *Giunge a Canton una commissione politico/militare sovietica guidata dall'abilissimo Michele Borodin. Comincia il lungo periodo di guerra civile che con alterne vicende funesterà la Cina e le mis-*

sioni cattoliche fino agli anni '50, quando i salesiani in Cina erano ormai circa 300 di cui un centinaio cinesi.

Partito Comunista e Kuomintang iniziano un periodo di forzata collaborazione per avere ragione dei generali del nord.

- 1924**    **gennaio:** congresso di riorganizzazione del Kuomintang a Canton. Viene ammesso anche il Partito Comunista. Inizia la bolscevizzazione dell'esercito e del popolo cinese, soprattutto delle masse contadine. Si fa sempre più difficile la convivenza dei missionari.  
**Novembre:** definitiva deposizione e cacciata dell'ultimo imperatore Pu Yi.
- 1925**    **12 marzo:** muore Sun Yat Sen, Chiang Kai-shek assume il comando delle forze armate del sud col titolo di generalissimo.
- 1926**    Inizia la campagna contro il nord in mano ai signori della guerra. Per facilitare le operazioni si trasferisce la capitale a Han Kow. Il governo è in mano ai comunisti bolscevichi: chiese, scuole, ospedali, collegi dei missionari vengono invasi e distrutti.
- 1927**    **24 marzo:** oltraggio di Nanchino. Assalto dei nazionalisti bolscevichi ai consolati stranieri e alle missioni. Donne, uomini, funzionari e missionari furono costretti a rifugiarsi sulle navi da guerra ancorate nel porto.  
**Luglio:** il generalissimo Chiang Kai-shek si ribella al governo comunista di Han Kow e costituisce a Nanchino un nuovo governo nazionale in funzione antibolscevica. Un anno dopo aveva destituito il governo di Han Kow, vinto i signori della guerra di Pechino, liquidato anche il loro governo, e riunito la Cina. Ovviamente aveva l'appoggio delle potenze occidentali. Il bolscevismo era vinto ma non distrutto. Nel cantonese resisteva **Cheung Fat-kwai**. La guerra si protrasse con alterne vicende per oltre 20 anni. Erano ormai di fronte i nazionalisti di Chiang e i comunisti di Mao.
- 1935**    Mao sconfitto dalle truppe di Chiang inizia la "Lunga Marcia" per sottrarsi alla sconfitta definitiva.
- 1937**    Scoppiò la guerra cino-giapponese. Nazionalisti e comunisti si uniscono di nuovo contro il comune nemico.
- 1945**    Sconfitti i giapponesi reinizia la lotta tra nazionalisti e comunisti.
- 1949**    Chiang Kai-shek sconfitto definitivamente si ritira a Formosa, dove forma un governo indipendente, riconosciuto e protetto dalle armi occidentali.

**1 ottobre:** *Proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, presieduta da Mao Tse-tung. Comincia la storia di due stati cinesi indipendenti che non si riconoscono l'uno con l'altro. È storia ancora non risolta.*

**1950** *I missionari vengono espulsi dalla Cina, le loro chiese e i collegi distrutti i confiscati.*

**1976** *Muore il Grande Timoniere. Inizia un progressivo riavvicinamento della Cina al mondo occidentale ma solo riguardo al sistema economico. Il sistema politico resta intoccabile.*



# SOMMARIO

<i>Prefazione</i> .....	5
– <i>Un sogno... a nove anni!</i> .....	9
– <i>Un viaggio non programmato</i> .....	9
– <i>Il giorno di Chung Yeung</i> .....	10
Il prete che non voleva esserlo .....	11
Ecco la strada .....	13
Un figlio di operai .....	14
A Valdocco .....	15
L'incontro che segnò il destino .....	17
Il seminatore .....	18
– <i>Il treno lento va</i> .....	19
Tutto per i cinesi .....	21
Due anni a Timor .....	22
– <i>La campagna cinese</i> .....	24
– <i>Guangzhou/Canton</i> .....	25
Un giorno memorabile .....	26
L'ultimo viaggio .....	28
– <i>Da Guangzhou (Canton) a Shaoguan (Shiu-Chow)</i> .....	29
– <i>Shaoguan</i> .....	30
Avvisaglie di cambiamenti memorabili .....	33
Le colpe dell'Occidente .....	34
Mao Tse Tung era... maoista! .....	36
– <i>Verso il Shiu Pak Kong</i> .....	37
– <i>Emozioni sul fiume</i> .....	38
– <i>Storie di ordinari ricordi</i> .....	40

I primi passi da salesiano .....	42
Tappe di avvicinamento .....	45
La Cina finalmente .....	47
Il distretto dell' Heung-Shan .....	48
– <i>La scuola nella risaia</i> .....	50
– <i>“Dulcis in fundo”</i> .....	54
La rivoluzione cinese .....	55
Il padre della rivoluzione .....	57
Lo scomodo alleato .....	58
1 ottobre 1949 .....	60
La peste .....	62
La missione si allarga .....	67
Le passeggiate .....	68
Cronaca nera .....	69
– <i>La visita alla città</i> .....	70
Un viaggio in patria .....	72
Trent'anni dopo .....	73
Il ritorno .....	74
La Cina salesiana .....	75
Il palanchino .....	76
La nuova missione .....	78
La missione si sviluppa .....	79
– <i>La Chiesa patriottica</i> .....	81
– <i>Ricordi di un santo</i> .....	82
– <i>La tettoia</i> .....	84
Inter nos .....	85
Timori .....	87
Vescovo suo malgrado .....	89
Una comica presa sul serio .....	91
– <i>Le case, la gente, i bambini</i> .....	95

La sede .....	96
Il commerciante di suini .....	97
Difficoltà sempre difficoltà .....	99
Difensore dei suoi .....	100
Molti i successi .....	101
La situazione socio/ecclesiale le-Kuneong .....	102
Propaganda xenofoba .....	104
In America .....	106
Incidente risolto... dalla macchina da scrivere .....	108
Soprusi sempre più frequenti .....	109
Indottrinamento .....	110
Calunnie .....	111
Santo perché santo non santo perché martire .....	112
Carità squisita .....	117
L'addio alla terra dei martiri .....	118
Un consuntivo .....	119
– <i>Hong Kong, Macao, Giovanna d'Arco... la crisi della ragione</i> .....	120
– <i>Che senso ha?</i> .....	122
– <i>Molte domande poche risposte</i> .....	123
– <i>Evitare le conseguenze</i> .....	124
Sul fiume della morte .....	125
L'agguato .....	130
La cattura delle ragazze .....	133
Le ultime scene di una tragedia .....	134
Cinque colpi di fucile .....	136
Le ricerche .....	137
– <i>Notte insonne</i> .....	141
L'odissea delle ragazze .....	145
“M kau ke i shu” .....	146
Omaggio agli eroi .....	147

Le indagini e i funerali .....	148
Considerazioni e... fatti prodigiosi .....	150
Monsignore non molla .....	151
Il segretario del Mandarino .....	152
Il processo lungo un quarto di secolo .....	154
– <i>Il martirio oggi</i> .....	155
– <i>Un martirio non immediatamente riconoscibile</i> .....	156
Appendice .....	161
Sommario .....	171

Tipografia: Istituto Salesiano Pio XI  
Via Umbertide, 11 - 00181 Roma  
*Finito di stampare: settembre 2000*

